4

giugno 1986

DOCUMENTI DI STORIA

Semestrale dell'Istituto Storico
della Resistenza in Provincia di Lucca

ED ETA' CONTEMPORANEA

ISTITUTO STORICO DELLA RESIST. E DELL'ETA' CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI LUCCA

0035

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI LUCCA

Redazione:
Lilio Giannecchini, Renzo Papini, Andrea Polcri.

Comitato di redazione:
Francesco Bergamini, Andrea De Vita, Adolfo Fabbri, Lilio Giannecchini, Liborio Guccione, Renzo Papini, Alfredo Petretti, Andrea Polcri, Carlo Gabrielli Rosi, Marco Salani.

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 353 del 19/10/82. Direttore responsabile: Renzo Sabbatini. Pubblicazione semestrale: un numero L. 8.000, abbonamento annuale L. 15.000 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca.

Sommario

1. STUDI

Giovanni Cipollini, Viareggio negli anni della nascita e dell'avvento del fascismo (1919-1923): 2. Le "giornate rosse" del maggio 1920 ..... p. 3

Antonella Dragonetti, Le vicende elettorali del Partito Popolare lucchese nelle elezioni del 1919 ..... p. 18

Il Battaglione "Gramsci" in Albania: la vicenda di Alfredo Sebastiani (febbraio '43 - novembre '44). Materiali per una ricerca ..... p. 33

Luciano Luciani, 1. "Carissimi genitori...": lettere dall'Albania alla famiglia del caporale Alfredo Sebastiani ..... p. 35

2. Il diario del Battaglione "Antonio Gramsci" tenuto dal furiere Alfredo Sebastiani partigiano lucchese in Albania (*a cura di Luciano Luciani e Marco Natalizi*) ..... p. 44

3. *Bruno Brunetti*, Ricordo di Alfredo ..... p. 53

2. DOCUMENTI

Relazione del Comitato Militare di Lucca ..... p. 66

Sentenza di rinvio a giudizio degli arrestati in seguito ai fatti accaduti a Viareggio il 2, 3, 4 maggio 1920 ..... p. 71

3. TESTIMONIANZE

Abdenago Coli, La costituzione della "Divisione partigiana Garibaldi Lunense ..... p. 81

Andrea De Vita, Bruno Sereni (Milano, 4/7/1905 - Barga, 25/2/1986) .. p. 86

4. VITA D'ISTITUTO

Andrea Polcri, Il dibattito storiografico e la storia contemporanea attraverso le riviste degli istituti ..... p. 89

5. SCHEDE

CARLO GABRIELLI ROSI, Le *Pizzorne e i paesi che le circondano* (M. Bertolini); ELIO SANTARELLI; *I novant'anni del "pensiero romagnolo"* (L. Luciani); FRANCESCO FOLINO, *Ferramonti, un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra* (L. Luciani); *Storia della Sinistra Comunista*, vol. III (A. Peregalli); AA.VV. *Fine della politica?* (D. Coniglio) p. 97

Segnalazioni delle riviste: TIM MASON, *Il fascismo "made in Italy"*, in "Italia contemporanea", 158, 1985; MAZZA FULVIO, *F. De Luca. Profilo di un antifascista democratico*, in "Quaderno" dell'Istituto storico di Cosenza, 1, 1986 (L. Luciani) ..... p. 103

1. STUDI

Viareggio negli anni della nascita e dell'avvento del fascismo (1919-1923)

2. Le "giornate rosse" del maggio 1920 (*)

Le condizioni economico-sociali nei primi mesi del 1920

Le condizioni dell'economia italiana andarono rapidamente peggiorando nel corso del primo semestre del 1920, per la continua crescita dell'inflazione e del caro-vita, con un notevole calo del livello di occupazione ed il conseguente moltiplicarsi di scioperi ed agitazioni, che, proprio nel corso dell'anno, raggiunsero la massima intensità.

Ovunque tensione e malcontento erano diffusi in tutti gli strati della popolazione ed anche a Viareggio la crisi economica stava creando notevoli problemi e gravi difficoltà.

Numerosi furono gli scioperi proclamati per ottenere migliori condizioni di lavoro ed aumenti salariali; durante il mese di dicembre del 1919 scioperarono gli edili, gli operai dei cantieri navali, i segantini, i funai, i tranvieri della Società Elettrica Litoranea, che, in genere, riuscirono ad ottenere gran parte delle loro rivendicazioni ([1]).

Nel gennaio 1920 ebbero luogo due importanti agitazioni a carattere nazionale, che contribuirono notevolmente ad esasperare la tensione, soprattutto all'interno della classe lavoratrice: lo sciopero dei postelegrafonici e quello dei ferrovieri, proclamati rispettivamente il 13 ed il 20.

La riuscita dell'agitazione dei postelegrafonici fu parziale, perchè non ebbe l'adesione della Confederazione Italiana del Lavoro (C.I.L.) e ciò contribuì ad assicurare una certa continuità al servizio.

È importante sottolineare che squadre di volontari, formate in maggioranza

(*) Questo articolo fa seguito a quello pubblicato nel n. 3 della rivista, avente come argomento il periodo tra la fine della guerra e le elezioni politiche del 16 novembre 1919.

da esponenti della piccola e media borghesia, si offrirono per sostituire gli scioperanti, mostrando ormai una palese insofferenza per le azioni di lotta, promosse dai "sovversivi".

Il "Corriere Toscano" del 1920 scriveva a proposito:

"In Viareggio funziona presso l'Ufficio Centrale una regolare distribuzione di corrispondenza che anche se non del tutto sollecita, è ormai soddisfacente. Il servizio del resto procede per merito di alcuni volenterosi, che hanno offerto spontaneamente l'opera loro finchè duri l'attuale sciopero postelegrafonico. Diamo l'elenco di questi volenterosi: cav. uff. Ettore Coltelletti, conte di Provana, conte Biondi, cav. uff. Campioni, sig. Torcigliani avv. Alberto, avv. Sandrini, prof. Romanelli, signorine De Ferrari, Ferrarini, Maiorino ed altre. Vi sono altre offerte, di modo che se lo sciopero dovesse prolungarsi oltre modo, è quasi assicurato il servizio ordinario delle corrispondenze per tutto il pubblico.

Anche lo sciopero dei ferrovieri ebbe uno sviluppo piuttosto travagliato; promosso dalla minoranza anarchica, ricevette la solidarietà del P.S.I., il quale, però, mise in evidenza il fatto che era stato proclamato senza un'intesa preventiva, ma fu decisamente condannato dalla C.I.L. ([2]).

A questo sciopero, che aveva come principali obiettivi le "otto ore", la ristrutturazione dell'organico e delle pensioni, aderì a Viareggio tutto il personale subalterno, mentre rimase al proprio posto quello amministrativo.

In questa occasione gli scioperanti vennero sostituiti da squadre di operai reclutati tra i disoccupati, ormai numerosissimi in seno alla classe operaia viareggina ([3]).

Nel mese di febbraio ([4]) scesero in lotta i tranvieri, a marzo fu la volta dei pescatori, nei primi giorni d'aprile degli operai delle "Torbiere d'Italia", dei postelegrafonici e dei dipendenti degli esercizi commerciali ([5]).

Compatta fu l'adesione dei lavoratori viareggini allo sciopero generale, proclamato in seguito ai luttuosi eventi verificatisi nella cittadina emiliana di Decima Persiceto nei primi giorni di aprile, quando la forza pubblica aveva fatto uso delle armi durante una manifestazione, provocando otto morti e numerosi feriti.

Da tutta la Versilia convennero a Viareggio rappresentanze sindacali, dei gruppi anarchici e delle sezioni socialiste, dando vita ad un'imponente manifestazione ([6]).

Particolare fu invece l'agitazione che, sempre nel mese di aprile, provocò vasta eco ed accese polemiche nell'opinione pubblica viareggina e che venne definita il "caso Lombardi" ([7]).

Gli operai della "Società Costruzione e Navigazione Velieri" entrarono in sciopero, dichiarando che avrebbero ripreso il lavoro solo se fosse stato licenziato l'operaio Giuseppe Lombardi. Questa richiesta, a prima vista paradossale, era frutto di una particolare situazione venutasi a creare in seno al cantiere; il Lombardi, iscritto al P.P.I., segretario della Lega dei Mezzadri e Piccoli Affit-

tuari, cercava di svolgere attività sindacale anche in altri settori, compreso il cantiere dove lavorava, allo scopo di costituire gruppi di lavoratori aderenti all'Unione del Lavoro, in concorrenza con i sindacati "rossi".

Questa attività appariva agli operai anarchici e socialisti del cantiere una vera e propria provocazione e pertanto decisero di scioperare, anche se la loro iniziativa non ottenne l'appoggio della Camera del Lavoro.

Immediatamente le sezioni del P.P.I. e dell'Unione del Lavoro protestarono energicamente contro i metodi "dittatoriali dei rossi", mentre la Lega dei Mezzadri minacciò lo sciopero generale e parecchi agricoltori si rifiutarono di portare i loro prodotti al mercato cittadino.

Per alcuni giorni le polemiche divamparono nell'opinione pubblica viareggina, poi il "caso" si risolse con un successo del P.P.I., poichè il Lombardi rimase al proprio posto e le polemiche finirono per placarsi.

L'effetto principale dell'episodio fu quello di inasprire sempre più il contrasto tra socialisti e popolari, aggravato anche dal fatto che tra i primi prevaleva la frazione massimalista, mentre nei secondi quella moderata e conservatrice.

A complicare la già difficile situazione economica viareggina contribuì la grave crisi della marineria in seguito alla spietata concorrenza dei motovelieri nei trasporti di piccolo cabotaggio.

Una drastica riduzione dei noli aveva prodotto numerosi licenziamenti tra i marinai delle imbarcazioni a vela, mettendo in serio pericolo la sopravvivenza di un settore caratteristico e molto importante dell'economia viareggina.

Grande inquietudine provocava il diffuso timore di una "cattiva" stagione balneare, soprattutto per gli effetti della crisi economica nazionale; non solo temevano un calo di presenze gli albergatori, i commercianti, i proprietari di stabilimenti balneari, ma anche, e soprattutto, i numerosissimi lavoratori stagionali, che rischiavano di perdere un posto di lavoro che, pur se temporaneo, costituiva spesso l'unica entrata sicura in periodo così difficile.

Non bisogna poi dimenticare che in pratica Viareggio era priva di un efficace Amministrazione Comunale fino dall'inizio della guerra; il 30 ottobre al dottor Fecia di Cossato era subentrato, nella carica di Commissario Regio, il dottor Gino Sartori ed anche questo cambiamento aveva prodotto incertezza in seno alle forze politiche ed all'opinione pubblica.

Il clima politico-sociale a Viareggio nel primo semestre del 1920 era, dunque, teso e difficile, anche se non si erano verificati incidenti di rilievo; sarebbe però bastata una scintilla per far esplodere la rabbia e la tensione accumulate in questi mesi, come avvenne il 2 maggio, dando inizio alle "giornate rosse".

La sommossa del 2, 3 e 4 maggio ([8])

Il 1° maggio trascorse tranquillamente, come la mattina del giorno successi-

vo, durante la quale si svolse un raduno sindacale presso il Teatro Politeama, per la inaugurazione dei labari di alcune leghe ([9]).

Nel pomeriggio era in programma una partita di calcio tra lo Sporting Club Viareggio e l'Unione Sportiva Lucchese, presso il campo sportivo di Villa Rigutti; l'incontro era atteso con preoccupazione perchè, durante una precedente gara svoltasi a Lucca, c'erano stati degli incidenti e si temevano "rappresaglie" da parte dei più accesi sostenitori viareggini.

Durante la partita avvennero, infatti, dei tafferugli ed al termine la folla assediò i giocatori lucchesi negli spogliatoi, mentre il Commissario di Pubblica Sicurezza Martorelli chiedeva rinforzi alla vicina caserma dei Carabinieri.

Sopraggiunsero rapidamente dieci Carabinieri, al comando del Maresciallo Taddei, ma allo loro vista la folla si eccitò, accogliendoli con grida ostili e qualche sassata.

Il tumulto e la tensione crebbero notevolmente ed improvvisamente avvenne la tragedia, perchè il Carabiniere Natale Di Carli lasciò partire un colpo di rivoltella che fulminò il tenente dei Bersaglieri in congedo Augusto Morganti, che durante la gara aveva svolto funzioni di guardialinee ([10]).

La situazione precipitò ed i Carabinieri riuscirono a stento a raggiungere la vicina caserma di Via Regia, inseguiti dalla folla inferocita; circa duecento persone si diressero al Tiro a Segno, dove furono prelevate tutte le armi disponibili ([11]), mentre altri dimostranti assalivano la Caserma di Piazza del Mercato, dove il presidio del 32° Artiglieria si lasciò disarmare senza opporre resistenza.

Analogo tentativo venne effettuato al Balipedio, ma il comandante, tenente Fumagalli, si rifiutò fermamente di consegnare le armi, accettando solo di esporre la bandiera in segno di lutto.

In possesso delle armi requisite, di bastoni, di recipienti pieni di benzina, la folla tornò ad assediare la Caserma dei Carabinieri, chiedendo la consegna del De Carli ([12]), mentre venivano sparati colpi d'arma da fuoco contro l'edificio ed effettuati, senza successo, alcuni tentativi di incendio.

L'on. Scalabrello, deputato socialista di Verona presente in città, riuscì a calmare la folla, annunciando che presso la Camera del lavoro si sarebbe svolta una riunione per coordinare l'azione di protesta.

Intanto i gruppi di dimostranti percorrevano la città imponendo la chiusura di esercizi commerciali e l'interruzione del servizio dei tram, mentre veniva bloccato il traffico ferroviario.

Appena informato di quanto stava avvenendo, il Commissario Regio così telegrafò al Prefetto:

> "Seguito colluttazione gioco calcio fra squadre Viareggio Lucca intervenuta forza Carabinieri pare senza ordine sparò uccidendo guardia-campo Morganti ex-ufficiale decorato. Popolazione indignatissima meglio intervento autorità inchiesta"([13]).

Il Prefetto ordinò l'immediata partenza di alcuni camion con 40 Bersaglieri e 50 Carabinieri al comando del Maggiore Zanardi, che, però, non riuscirono ad

entrare in città, trovando le vie d'accesso sbarrate dai rivoltosi.

Da Montramito, località a tre chilometri da Viareggio sulla strada per Lucca, dove i militari si erano ritirati, il Questore, cavalier Grazioli, che insieme al Procuratore del Re aveva seguito le truppe, inviò al Prefetto la seguente comunicazione:

"I camion sono stati accolti a sassate, gli accessi per ferrovia sbarrati, gli altri sono difesi da facinorosi decisi a far uso delle armi essendo in possesso di alcuni moschetti, di rivoltelle, di bombe a mano. Per evitare spargimenti di sangue inevitabili, ho soprasseduto, tanto più il cav. Sartori col quale ho parlato al telefono della cabina elettrica di Montramito, dove mi trovo con tutta la forza, mi assicura che le condizioni sono migliorate, pur rimanendo lo stato di ribellione pel quale non vuol permettere l'ingresso in città né ai soldati né ai carabinieri. Col Procuratore del Re stiamo parlamentando per entrare in Viareggio onde procedere ad inchiesta. È giunto il Maggiore ed abbiamo chiesto il permesso anche per lui. C'è stato un tentativo d'incendio alla caserma dei Carabinieri"([14]).

Dopo febbrili trattative con il Commissario Regio ed i dirigenti della Camera del Lavoro, guidati dall'onorevole Luigi Salvatori, il Questore ed il Procuratore del Re poterono entrare in città verso le 23 ([15]) e poco dopo ebbe luogo l'incontro presso il Municipio.

I "rivoltosi" posero alcune condizioni per consentire il ritorno alla normalità: 1) mandare via tutti i militari della Stazione dei Carabinieri, 2) non far giungere altre truppe a Viareggio, 3) impunità per i civili ed i militari implicati nei torbidi del pomeriggio.

La prima e la terza richiesta furono respinte perchè né il Questore né il Maggiore dei Carabinieri Zanardi avevano il potere di decidere in materia, mentre vennero date assicurazioni che sarebbe stata condotta una rigorosa indagine sull'accaduto e che non sarebbero stati richiesti ulteriori rinforzi, se non si fossero verificati altri incidenti.

Mentre il Questore ed i rappresentanti della Camera del Lavoro trattavano per concordare le modalità dell'incontro, il Prefetto aveva informato telefonicamente il Comando della Divisione Militare di Livorno, chiedendo l'invio di almeno 200 soldati a Viareggio; verso le 23 partì, infatti, un contingente di 100 uomini da Livorno, cui si unirono altri 100 soldati del Presidio Miliare di Pisa, al comando dei colonnelli Poppi e Rodda.

Il Comando della Divisione Militare di Livorno informò il Comando di Corpo di Armata di Firenze intorno alle 0,15 del 3 maggio, ma, per difficoltà nelle comunicazioni telefoniche, la notizia arrivò solo verso le ore otto.

La notte trascorse tranquilla, ma in un clima di grande tensione; il Prefetto, che non aveva ricevuto altre notizie, intorno alle ore 4,30 inviò il seguente messaggio al Comando della Caserma dei Carabinieri di Lucca:

"Poichè da circa quattro ore da Viareggio la Prefettura non riceve notizie né telefoniche né telegrafiche, tutte le ipotesi sono ammissibili. Prego codesto comando procurare averne per radiotelegramma comunicandomele telefono"([16]).

In realtà, mentre il Prefetto temeva il precipitare della situazione, nell'incontro in Municipio era stato raggiunto un accordo che, almeno momentaneamente, riportò la calma in città e concedeva alle truppe provenienti da Pisa e Livorno di entrare in città, purchè si accantonassero nelle caserme ([17]).

Finalmente, messo al corrente dal Questore di quanto era avvenuto, il Prefetto così telegrafò alla Divisione Generale di Pubblica Sicurezza a Roma:

"Questore reduce Viareggio conferma tornata calma d aver discusso con on Scalabrello ([18]), con segretario Camera del Lavoro e rappresentante leghe bianche richieste seguenti: allontanamento tutto presidio carabinieri sostituendolo con truppa; nessun arresto né rappresaglie contro cittadini e militari per quanto è accaduto dopo fatto, cioè non aver impedito esportazioni d'armi dalla caserma: sciopero generale fino a quando non saranno effettuati questi desideri: pagamento giornate sciopero per passarle in parte alla vedova Morganti. Questore ha dimostrato impossibilità sopprimere Carabinieri, ha ammesso cambio attuali con modalità regolamentari. Quanto ad arresti ha dichiarato che saranno effettuati se riceverà nuove denunce. Arrivato sul posto Comandante Legione dei Carabinieri con altro colonnello" ([19]).

Le ottimistiche previsioni del Prefetto si rivelarono ben presto errate, in quanto, nel corso della giornata, avvennero incidenti che fecero più volte temere il precipitare della situazione ([20]).

Evitato per l'intervento dell'on. Salvatori un nuovo assalto alla Caserma dei Carabinieri, verso le ore 10 un camion proveniente da Lucca, con a bordo una decina di Carabinieri, fu circondato dalla folla e bruciato, dopo che gli occupanti erano stati disarmati.

Intanto, a causa del modo frammentario con cui arrivavano le notizie, il Comando del Corpo d'Armata di Firenze aveva ordinato al generale Nobili di recarsi a Viareggio per seguire di persona gli avvenimenti e prendere il comando delle truppe, se gli eventi fossero precipitati.

L'ordine di raggiungere Viareggio era stato impartito anche al generale Castellazzi, in servizio presso la Divisione Militare di Livorno, che partì alla volta di Torre del Lago con un centinaio di uomini.

Alle ore 14 circa, due camion con 50 militari, che precedevano il generale, giunsero alle porte della città, ma furono assaliti dalla folla; i soldati furono disarmati ed alcuni colpi d'arma da fuoco esplosi contro i due ufficiali presenti. Il capitano Pelosi ebbe la giacca perforata, rimanendo, però, illeso, mentre il tenente Maggi fu ferito gravemente ad un polmone, restando per parecchi giorni in pericolo di vita.

Mentre l'on. Salvatori protestava energicamente perchè non erano stati rispettati i patti, essendo affluite altre truppe in città, il generale Castellazzi, per verificare quanto stava accadendo, lasciò in automobile Torre del Lago, dove era rimasto con le altre truppe.

Arrivato in città, fu circondato dai dimostranti che reclamavano la consegna delle armi da parte sua e dei due ufficiali, che lo accompagnavano; scongiurò il

peggio il pronto intervento dell'on. Salvatori, il quale si fece consegnare le armi, accompagnando poi gli ufficiali alla Caserma dei Carabinieri.

La folla, che aveva spinto a mano l'automobile del generale, si impossessò del mezzo, bruciandolo insieme ad un camion che sostava davanti alla caserma, dopo aver disarmato dieci soldati che erano di guardia.

Il generale Castellazzi affermò di voler rispettare quanto concordato dal Questore e dai rappresentanti della Camera del Lavoro e, per il momento, non avvennero incidenti di rilievo.

Solo verso sera ci furono momenti di tensione, quando una nave da guerra fu vista incrociare al largo e si diffuse la voce di uno sbarco di Guardie Regie al Balipedio.

Dalla spiaggia furono sparati dei colpi di moschetto verso la nave, ma la folla dei dimostranti si placò quando l'on. Salvatori spiegò che gli erano state date assicurazioni che non c'era stato nessuno sbarco di truppe, ma che si trattava dell'arrivo del generale Nobili, proveniente da Livorno a bordo di un mas.

Tuttavia la situazione continuava ad essere tesa e per le continue "voci", che si diffondevano in città, rischiava di assumere sviluppi imprevisti ed incontrollabili; addirittura verso le ore due del quattro maggio, vennero sparati alcuni colpi di fucile e rivoltella contro l'on. Salvatori, che stava accompagnando il generale Castellazzi al molo, dove lo attendeva un mas per partire alla volta di Livorno. Questo episodio, sui cui particolari non è stato possibile far piena luce, testimonia la delicata situazione in cui si trovava Viareggio, dopo due giorni di eventi drammatici e concitati ([21]).

Mentre le autorità politiche locali cercavano di trovare una soluzione che riportasse la situazione alla normalità evitando ulteriori lutti e violenze, da parte del Presidente del Consiglio, on. Nitti, furono fatte numerose pressioni affinchè l'ordine fosse rapidamente ristabilito, come possiamo rilevare dai seguenti messaggi ([22]):

"Li 3/5/1920, ore 23,30. Prefetto Lucca. Ricevo suo telegramma 1009. Deve essere ben chiaro che se Carabinieri che hanno preso parte all'incidente sono allontanati è solo per disposizione del regolamento e non per atto di debolezza che sarebbe da parte delle autorità vera colpa. Nessun atteggiamento in simili occasioni. È veramente criminoso quanto accade a Viareggio. Autori degli incendi delle automobili e del disarmo dei soldati devono essere ricercati attivamente, arrestati, processari. Non è possibile tollerare la violenza delittuosa che imperversa. Comunichi queste disposizioni ai suoi dipendenti e agisca con vigore e fermezza. Le truppe devono fare il loro dovere e non si può venire a patti in materia come questa. Attendo da V.S. che si ripari con una condotta chiara a quanto finora accaduto. NITTI".

A questo dispaccio fa seguito un'altra comunicazione del Presidente del Consiglio:

"Li 3/5/1920, ore 23,40. Prefetto Lucca. Ho disposto che una regia nave si trovi domani mattina avanti Viareggio dove ancorerà senza far scendere soldati. Se

avvenimenti aggravassero potrà rapidamente rimettere ordine in accordo con le forze di terra. Comunichi queste notizie ai suoi dipendenti. Le rinnovo mie disposizioni. Nelle perquisizioni veda se si trova denaro e cerchi di far indagare rapidamente l'origine del denaro di cui i rivoluzionari dispongono, origine che non è certamente italiana. Su questo punto indagini siano eseguite con cura e raccomandi ciò anche a magistrati ove si trovino somme di un certo rilievo. Proceda come ho già disposto a rigoroso sequestro di armi ed esplodenti. La provincia di Lucca deve rapidamente rientrare nell'ordine. NITTI".

Il comportamento del Prefetto di Lucca Lualdi venne, però, valutato negativamente, tanto che fu sospeso dall'incarico da parte del Presidente del Consiglio:

"Ministero dell'Interno. Dispaccio telegrafico cifr. ore 12,50. n. 9660 del 4 maggio 1920. Prefetto Lucca. Data l'incapacità dimostrata da V.S. ceda immediatamente tutti i poteri al generale Nobili. L'ordine deve essere subito ristabilito. NITTI".

Immediatamente la decisione venne comunicata ai Prefetti delle province vicine:

"Telegramma cifrato lì 24 maggio 1920, ore 13. Prefetti Pisa, Livorno, Massa. n. 9663. Ho collocato in aspettativa prefetto Lucca per incapacità dimostrata nei fatti di Viareggio e ho disposto tutti i poteri passino generale Nobili. L'ordine deve essere ristabilito. Sono sicuro che in codesta provincia tutto procederà in ordine. NITTI".

Qualche ora più tardi, il Presidente del Consiglio inviò la seguente comunicazione a tutte le Prefetture:

"Telegramma cifrato lì 4 maggio 1920, ore 18,20. Prefetti Regno meno Lucca. n. 9688. Riservato alla persona: dolorosi fatti di Viareggio sono la conseguenza dell'errore commesso dal Prefetto di non reprimere immediatamente movimento di rivolta: ho provveduto subito per quanto riguarda Prefetto ma fatti simili non devono più accadere. Debolezza iniziale lascia divampare più facilmente rivolta. Meglio agire subito. Per non perdere ogni prestigio autorità governative occorre si decidano a frenare sistemi violenze. Richiamo tutte precedenti disposizioni. Ma una sola disposizione comprende tutto ed è mantenere dignità e sicurezza dello Stato. Dove vi è pericolo effettivo non occorrono esitazioni e dove non è vero pericolo regolarsi con garbo ed oculatezza, ma sempre mantenendo alto prestigio dello Stato. NITTI".

La "rivolta" ormai si stava esaurendo ed anche se tensione e preoccupazione per un possibile precipitare degli eventi continuavano a sussistere, la mattina del 4 maggio trascorse tranquillamente, mentre affluivano in città le delegazioni di partiti, organizzazioni sindacali, associazioni per partecipare ai funerali del Morganti, in programma alle ore 16.

Prendeva, inoltre, sempre più consistenza la voce che, se entro la giornata non fossero cessate le agitazioni, la città sarebbe stata occupata con la forza dalle truppe; alcuni dispacci inviati dal Prefetto([23]) confermano la fondatezza di queste voci:

"Questore Grazioli. Ordine disarmo pubblico in tutta la provincia. Richiesta nave da guerra Spezia che non potrà tardare. Tutto pronto per avanzata Carabinieri con mitragliatrici fino Massarosa. Ugualmente per autoblindati con batteria campagna. Attendo generale Marincola inviato comandare truppe esterne" ([24]).

Finalmente alle ore 16 ebbero luogo i funerali con un'imponente partecipazione di folla; subito dopo il feretro sfilarono le rappresentanze del P.P.I. delle associazioni e dei circoli cattolici, dell'Unione del Lavoro, del P.S.I., di gruppi anarchici, repubblicani e di altre associazioni.

Dopo la funzione religiosa, celebrata nella chiesa di S. Francesco e la tumulazione della salma nel cimitero urbano, si svolse un comizio presso il Municipio; per primo prese la parola l'onorevole Salvatori, che comunicò alla folla la decisione presa dal Consiglio delle Leghe, tenutosi presso la Camera del Lavoro, di cessare lo sciopero generale ed ogni forma di agitazione, considerando il carattere cittadino dei moti e, soprattutto, i provvedimenti energici che le autorità stanno per adottare, contro i quali la popolazione viareggina niente avrebbe potuto fare.

Mise poi in risalto il valore della rivolta ed incitò la folla a prepararsi per l'ormai prossima "rivoluzione totale". Si associarono alle parole del Salvatori gli altri oratori: Petrocchini e Stizzi per la Camera del Lavoro di Pisa, Fontanini e Baccelli per quella di Viareggio ed i rappresentanti dei ferrovieri di Livorno, della Camera del Lavoro di La Spezia e dei gruppi anarchici pisani ([25]).

Sciolto si il corteo, la situazione si mantenne tranquilla, ma, per maggior sicurezza, le truppe furono fatte entrare in città verso le ore nove del giorno successivo.

Il ritorno alla normalità

L'occupazione di Viareggio da parte delle truppe fu accompagnata da una serie di misure di sicurezza; furono vietati comizi, cortei, pubblici assembramenti ed attivamente ricercate le armi rimaste in possesso dei cittadini, malgrado precise disposizioni imponessero l'immediata riconsegna.

Nel corso delle perquisizioni, operate in tutta la città, furono effettuati anche una ventina di arresti di presunti capi della rivolta, tra l'otto ed il dodici maggio; le ricerche, malgrado lo sforzo prodotto e l'impiego di un palombaro per scandagliare i fondali della darsena, non produssero risultati apprezzabili ([26]).

Infatti leggiamo in un rapporto inviato dalla Prefettura alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza a Roma il 24 maggio:

> "...Malgrado ogni azione investigativa non furono potuti recuperare che 23 dei 95 fucili tolti ai soldati nelle giornate del 2 e 3 così che costituiscono un evidente grave pericolo..." ([27]).

Le autorità militari mantennero il controllo dell'ordine pubblico fino al 14 maggio, quando i poteri tornarono al Prefetto, pur restando in città notevoli contingenti di truppe; in quella data il generale Nobili inviò la seguente relazione al Prefetto ([28]):

"Ricevo per mezzo dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza Locale partecipazione di quanto la S.V. Ill/ma mi comunica con fonogramma n. 665 e contemporaneamente ricevo l'ordine del Comando di Divisione Militare di Livorno di cedere a V.S. Ill/ma l'incarico che io avevo del mantenimento dell'ordine pubblico in provincia di Lucca. Ritengo perciò interamente ultimata la mia azione di comando e partecipo alla S.V. Ill/ma che le condizioni attuali di Viareggio sono normali, l'impero della legge è in pieno vigore e la calma è rientrata in città. Non è da escludere che in epoca più o meno lontana possa ritentarsi quello che fu già iniziato nei passati giorni e le voci che corrono a questo riguardo sono varie; però nessuna reazione è stata fatta né agli arresti, né alle perquisizioni che si sono fatte fino a ieri; tutto si è limitato alle minacce alle quali non si è dato ascolto. La legge ha avuto il suo imperio. I fucili tolti alla truppa risulterebbero 95 (di questi qualcuno era senza otturatore). Finora sono stati recuperati 17 fucili, vi sono ancora in mano ai privati 10 fucili del Tiro a Segno senza otturatore. La truppa che rimane a tutto oggi a Viareggio è la seguente ed è al comando del tenente colonnello Cav. Pasqualetti del 22° reggimento Fanteria, che ha sede di comando nella caserma della Torre:

Reparto	Uff.	Truppa	Mitragl.	Pezzi	Cavalli	Autoc.	Provenienza
22° fanteria	4	45	2	—	—	1	Pisa
226° fanteria	5	70	—	—	—	2	Livorno
43° artiglieria	5	39	—	4	45	1	Pisa
(illeg.) artiglieria	1	44	1	—	—	—	Lucca
(illeggibile)	1	70	2	—	—	2	Firenze
Carabinieri	2	49	—	—	—	—	— ".

La situazione continuò a mantenersi calma, tanto che fu disposto un graduale ritiro delle truppe; il 2 giugno vennero revocate tutte le misure restrittive ed il 1° Luglio fu abolito il divieto di libera circolazione agli automezzi in città, provvedimento che aveva suscitato preoccupazione e proteste negli ambienti politici ed economici viareggini, perchè metteva in pericolo l'andamento della stagione estiva.

Il 4 agosto anche gli ultimi contingenti di truppe lasciarono la città, che riprese il suo normale ritmo di vita.

L'inchiesta militare ed il processo ai "rivoltosi"

"In complesso gli avvenimenti di Viareggio produssero: a) grave pregiudizio alla disciplina per il pessimo esempio dato dal contegno fiacco e remissivo degli ufficiali e della truppa. b) perdita di una vettura automobile e di n. 4 autocarri abbruciati dalla folla. c) furto di oltre cento tra fucili e moschetti mod. 1891 (dei quali solo una ventina si sono potuti recuperare), di munizioni e di oggetti di equipaggiamento... scaturisce ben chiaro che da quasi tutte le autorità militari non si seppe in modo razionale e preciso giudicare la situazione... l'impiego (delle truppe) stesso venne condotto senza la necessaria fermezza ed energia; senza chiara valutazione degli scopi da conseguire; anche omettendo di regolarsi in diversi casi secondo le norme...; ed eziandio trascurando ciò che il buon senso doveva consigliare" ([29]).

A queste conclusioni giunse il generale Pecori-Giraldi, incaricato dal Comando d'Armata di Firenze di condurre l'inchiesta sui "fatti di Viareggio"; dopo aver esaminato e valutato negativamente il comportamento del generale Castellazzi, del generale Marincola, dei colonnelli Poppi e Rodda, degli altri ufficiali, evidenziando palesi incertezze ed incapacità, espresse il seguente giudizio sul comportamento delle truppe:

"Circa il contegno dei reparti di truppa mi duole di dover concludere sfavorevolissimamente per la maggior parte dei militari che non seppero trovare né la coscienza del loro dovere né quella della propria forza per reagire contro la folla dei rivoltosi: (i soldati che fecero qualche tentativo di resistenza furono ben pochi) ad essa abbandonarono le armi, e con la medesima anzi diversi fraternizzarono recandosi a bere ed a mangiare nelle osterie e nelle case. Essi potranno invocare la attenuante della mancanza di ordini ed anche di esempio da parte dei superiori, ma se questo diminuisce però non esclude la loro consapevolezza e responsabilità..."([30]).

Le sanzioni disciplinari proposte dal generale Pecori-Grimaldi furono accolte dalle competenti autorità militari e da una comunicazione inviata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Badoglio, al Ministero della Guerra ([31]) risulta che il generale Castellazzi fu dispensato dal servizio attivo permanente, il generale Marincola sospeso per sei mesi, i colonnelli Poppi e Rodda deferiti al Tribunale di disciplina ([32]).

I provvedimenti a carico degli ufficiali di grado inferiore, dei sottufficiali e dei militari di truppa furono presi dal generale Pennella del Comando di Corpo d'Armata di Firenze; due capitani, sei tenenti, un centinaio tra sottufficiali e soldati furono condannati ad alcuni mesi di carcere o deferiti al Tribunale di Disciplina ([33]), gli ufficiali per incapacità ed indecisione nell'affrontare gli eventi, i soldati per l'atteggiamento debole e remissivo verso i dimostranti, lasciandosi disarmare senza opporre alcuna resistenza.

Anche la condotta delle autorità politiche e di Pubblica Sicurezza fu sottoposta ad inchiesta, ma non furono presi provvedimenti disciplinari, malgrado i funzionari incaricati di esaminare il loro comportamento avessero espresso giudizi non proprio positivi.

Il Prefetto Lualdi venne prosciolto, reintegrato ed addirittura trasferito a Caserta, sede di maggiore importanza; anche nei confronti del Questore Grazioli e del cav. Sartori, Commissario Regio, non furono presi provvedimenti, anzi il Sartori fu trasferito a Caserta, per ricoprire lo stesso l'incarico, su richiesta del prefetto Lualdi.

Fu invece, punito col trasferimento a Verolanuova, in provincia di Brescia, sede di minore importanza, il Commissario di Pubblica Sicurezza Martorelli, per aver mostrato incertezze ed incapacità al momento degli incidenti al campo sportivo, subendo anche uno "choc nervoso" ([34]).

Gli arresti, che furono eseguiti tra l'otto ed il dodici maggio, non riguardavano esponenti politici e sindacali di rilievo, ma semplici popolani, anche se alcuni

di questi saranno protagonisti di altri episodi nell'immediato futuro.

Furono colpiti dal provvedimento: Fruzza Raffaello, Fancelli Guerrino, Albani Ulieno, Foschi Enrico, Summonti Gaspero Giuseppe, Bandoni Alessandro, Santarlasci Alfredo, Summonti Pertinace, Antinori Lelio Giulio, Corrieri Cesare, Pelliccia Alfeo, Gerard Gino Renato, Patalani Guido, Simonini Giulio, Genovali Maria Anna, Bertelli Rosa, Pivot Margherita, Raffaelli Marianna, Orlando Michele, Biagini Romeo.

Il Foschi si rese latitante, mentre furono successivamente scarcerati Simonini, per essere risultato completamente estraneo ai fatti, Pivot, Raffaelli, Orlando e Biagini, per la minore gravità dei reati loro addebitati.

Qualche mese dopo venne arrestato anche il professor Giuseppe Di Ciolo, un anarchico abbastanza noto a Viareggio ([35]).

Le imputazioni a carico di questi "presunti elementi di primo piano della rivolta" erano molto pesanti, trattandosi di costituzione di banda armata, violenze e minacce a pubblici ufficiali e privati cittadini, tentato omicidio, istigazione a delinquere, porto d'armi abusivo.

La posizione degli arrestati migliorò notevolmente già con la sentenza di rinvio a giudizio, emessa dal Tribunale di Lucca il 23 novembre 1920, in quanto vennero a cadere le imputazioni più gravi.

Il processo celebrato dal 24 febbraio al 19 marzo 1921, presso la Corte d'Assise di Lucca ([36]), ridimensionò ancora di più le responsabilità degli imputati.

Infatti vennero tutti assolti, tranne Bandoni, Di Ciolo, Pelliccia, Gerard, Biagini, che furono condannati per reati minori: Pelliccia e Gerard a 5 mesi e 15 giorni per porto abusivo d'arma; Biagini a 3 mesi e 10 giorni per oltraggio ai Carabinieri; Di Ciolo a 12 mesi e 15 giorni per resistenza e violenza ai carabinieri; Bandoni 8 mesi per resistenza e violenza ai Carabinieri, porto abusivo e mancata denuncia d'armi, con l'ammissione della semi-infermità mentale ([36]).

Ad eccezione del Di Ciolio, tutti i condannati furono rimessi in libertà, per aver scontato la condanna, in quanto erano in stato di detenzione fino dal momento dell'arresto.

Il 23 maggio 1921, sempre presso la Corte d'Assise di Lucca, ebbe luogo il processo contro Foschi Enrico e Orlandi Michele, che non si erano presentati al processo appena terminato.

L'anarchico Foschi, considerato il "capo della rivolta", era latitante fin dall'otto maggio 1920, quanto era stato emesso mandato di cattura dei suoi confronti, mentre l'Orlando, imputato a piede libero, si trovava in navigazione al momento del processo.

Il Foschi fu condannato a 2 anni e 1 mese di reclusione, mentre il procedimento nei confronti dell'Orlando per offese al Re venne demandato al Tribunale, per di sua competenza ([37]).

Le "giornate rosse" rappresentano, senza dubbio, una pagina significativa della storia di Viareggio, anche se qualche volta, sono stati espressi giudizi un pò "fantasiosi" sul loro conto, arrivando persino a parlare di "rivoluzione viareggina"; se vogliamo comprenderne l'effettiva portata, dobbiamo evitare di cadere in errori di valutazione, che ci condurrebbero fuori strada.

Prima di tutto, deve essere rilevato il carattere spontaneo della rivolta, scoppiata in modo imprevedibile ed occasionale, che prese completamente alla sprovvista i partiti e le organizzazioni sindacali.

La sommossa ebbe uno sviluppo limitato alla sola città di Viareggio, anche se gli eventi suscitarono molta emozione nelle zone vicine e furono seguiti con attenzione dalla stampa locale e nazionale.

Non ci furono concrete iniziative di appoggio ai rivoltosi in Versilia e nelle province confinanti, dove, pure, la presenza delle "forze sovversive" era notevole; la solidarietà si limitò ad espressioni di appoggio e di sostegno, all'invio di delegazioni ai funerali del Morganti e, solo per iniziativa personale, gruppi di anarchici e di socialisti si recarono in città, per la verità in numero piuttosto limitato.

Non bisogna, però, nemmeno sottovalutarne l'importanza, minimizzando l'accaduto, poichè il fatto stesso che una città sia rimasta per tre giorni in mano dei dimostranti, che trattarono da pari a pari con le autorità politiche e militari, costituisce già un evento notevole.

Molto significativo è anche il comportamento delle truppe inviate a riportare l'ordine, che assunsero verso i rivoltosi un atteggiamento passivo, arrivando anche a manifestazioni di aperta solidarietà.

Infine, deve essere messo in evidenza il ruolo svolto dall'on. Luigi Salvatori il quale, forte del prestigio che godeva in seno al movimento operaio locale e della notevole esperienza maturata in anni di militanza politica, prese in mano la situazione, dirigendo le trattative tra i rivoltosi e le autorità politiche e militari.

Dall'analisi dei fatti appare evidente che il Salvatori ebbe, fin dall'inizio, la convinzione che il moto non avrebbe avuto alcuna possibilità di propagarsi fuori di Viareggio e che bisognasse riportare la calma in città, scongiurando il pericolo di una dura repressione da parte delle forze dell'ordine.

Questo comportamento, che fu aspramente contestato da una parte dei rivoltosi, può essere valutato "politicamente" in diverse maniere, ma credo che, in ogni caso, sia necessario tenere presente le condizioni di isolamento in cui venne trovarsi, all'interno di una città circondata dalle truppe e con la possibilità molto limitata di comunicare con l'esterno.

Potremmo, pertanto, definire le "giornate rosse" una rivolta spontanea, improvvisa, determinata dal malcontento, dalle difficoltà economiche, dall'esasperazione, che avevano reso estremamente tesa la situazione politica e sociale a Viareggio e che l'occasionale uccisione del Morganti fece esplodere.

Possono, quindi, costituire un valido "campione" delle condizioni politiche

ed economiche, in cui versava la società italiana in quei difficili anni, poichè i problemi di Viareggio erano più o meno gli stessi delle altre zone d'Italia, e, soprattutto, possono contribuire a farci comprendere quale potenziale carica rivoluzionaria fosse presente in larghi strati della popolazione, che avrebbe potuto produrre eventi e cambiamenti di notevole portata nella società italiana, se il P.S.I., i gruppi anarchici, il movimento sindacale avessero tenuto un diverso comportamento.

Giovanni Cipollini

Note

(1) Vedi: Centro Documentario Storico di Viareggio (C.D.S.V.), cat. XV, cl. 5, fasc. I. *Scioperi e disordini*, a. 1919, carte varie.
"Corriere Toscano", 9-21 dicembre 1919, 1 gennaio 1920.

(2) L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Verona, Mondadori, vol. I, pagg. 128-129.

(3) "Corriere Toscano", 24 gennaio 1920.

(4) All'inizio del 1920 avvennero le prime occupazioni di fabbriche, con tentativi più o meno effimeri di gestione operaia; tra le ditte interessate viene indicata la Officine Ansaldo di Viareggio, che fu occupata il 19 febbraio. L. Salvatorelli e G. Mira, nell'opera edita alla nota n. 3, pag. 129, e A. Tasca, *Nascito ed Avvento del Fascismo*, Bari, Laterza, 1974, vol. I, pag. 135 ne danno notizia, ma non è stato possibile trovare conferma tra i documenti d'archivio e nella stampa locale.

(5) Il "Libeccio", 8 febbraio 1920. "Corriere Toscano", 10 marzo, 8 aprile 1920.

(6) Il "Libeccio", 14 aprile 1920.

(7) Vedi: "Corriere Toscano", 31 marzo, 3-6 aprile 1920. C.D.S.V., cat. XV, cl. 5, fasc. I. *Scioperi e disordini*, a. 1920, carte varie.

(8) La ricostruzione dei fatti è basata sui documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.); l'Archivio di Stato di Lucca (A.S.L.), Archivio del Gabinetto di Prefettura (A.G.P.), il C.D.S.V.
In particolare sui documenti tratti dai seguenti fondi: A.C.S., MI-PS-1914/26, CI 1921, b. 60, fascicolo Lucca; A.S.L., A.G.P., filza 196, *Perturbamento dell'ordine pubblico in Provincia;* C.D.S.V. carte varie.
Sono state consultati numerosi giornali del tempo, dai quali è stato possibile trarre commenti e notizie interessanti; in particolare "Corriere Toscano", 4-7 maggio 1920; "Messaggero Toscano", 4-5-6 maggio 1920; "Avanti!", 5-6-11 maggio 1920; "Il Libeccio", 9 maggio 1920.

(9) "Il Libeccio", 2 maggio 1920.

(10) Il Morganti aveva partecipato alla Guerra Mondiale, prestando servizio nel 2° Reggimento Bersaglieri dal maggio 1915 al settembre 1919; nominato tenente nel settembre 1917, era stato ferito in combattimento e decorato. Simpatizzante, forse anche iscritto al P.P.I., era socio della Misericordia, dello Sporting Club, dell'Associazione Nazionale Combattenti; Morganti, che esercitava il mestiere di falegname, lasciò due figli in tenera età. Da: "Richiesta di sussidio presentata dalla vedova Adelaide Morganti al Ministero degli Interni, in data 3/6/1920"; A.C.S., MI-PS-1914/26, CI 1921, B. 60, fascicolo Lucca.

(11) Furono prelevati 16 fucili modello 91, senza otturatore, 2 carabine Flobert, 1 fucile a due canne del tipo a bacchetta, 1 carabina Wincester, 54 caricatori.
Da *"Inchiesta sui fatti di Viareggio - relazione del generale Pecori-Giraldi"*, compresa nei documenti del fondo citato alla nota n. 10.

(12) Il Carabiniere De Carli, imputato di eccesso nell'esecuzione di un ordine, aggravato dal fatto di aver provocato la morte di persone, fu processato dal Tribunale Militare di Firenze ed assolto per aver agito in stato di legittima difesa, con sentenza pronunziata il 13 ottobre 1920.
Anche se non può essere stabilito con assoluta certezza se il De Carli sparò perchè preso dal panico o perchè un movimento accidentale fece partire il colpo, dall'esame di vari documenti, di articoli della stampa del tempo, della sentenza del processo si può tuttavia escludere l'intenzionalità del gesto. Il De Carli si era venuto a trovare isolato, circondato e strattonato dalla folla eccitata.

(13) A.S.L., A.G.P., filza 196, *Perturbamento dell'ordine pubblico in provincia.*

(14) Ibidem

(15) Alle 22,30 il telefonista n. 17 della Prefettura di Lucca ricevette il seguente fonogramma, trasmesso da un ufficiale rimasto a Montramito con le truppe: "Poco fa Sostituto Procuratore cav. Ferroni, Questore Grazioli, dopo essersi accordati col Regio Commissario cav. Sartori, si sono recati a Viareggio per parlare con lo stesso cav. Sartori e una commissione della Camera del Lavoro. Il sottoscritto col Maggiore dei Carabinieri e la forza disponibile sono rimasto in attesa del colloquio con la Camera del Lavoro" A.S.L., A.G.P., Filza 196, *Perturbamento dell'ordine pubblico in provincia*

(16) A.S.L., A.G.P., Filza 196, *Perturbamento dell'ordine pubblico in provincia.*

(17) Al mattino del 3 maggio erano presenti a Viareggio: "65 CC. RR. alla Caserma dei CC.RR. con una sezione mitragliatrici alla caserma del Torrione; 40 Artiglieri del 32° Artiglieria da campagna con una mitragliatrice alla stessa caserma; una compagnia del 226° fanteria alla Caserma Paolina (30 uomini al comando di un tenente alla stazione). Totale: 240 fucili o moschetti; 2, 1/2 sezioni mitraglieri; 67 Carabinieri. Da *"Inchiesta sui fatti di Viareggio", fonte citata alla nota n. 11.*

(18) Dai documenti e dalla stampa consultata non è stato possibile appurare per quali motivi l'on. Scalabrello fosse presente in città; comunque, prese parte attiva alle vicende e lasciò Viareggio, presumibilmente, nella giornata del 5, in quanto partecipò al funerale del Morganti.

(19) A.S.L., A.G.P., Filza 196, *Perturbamento dell'ordine pubblico in provincia.*

(20) Per la ricostruzione dei fatti verificatisi nella giornata del 3 maggio, è stata particolarmente utile la relazione del generale Pecori-Giraldi, già citata, che, da riscontri con altri documenti di varia natura, risulta essere stata condotta con molto rigore e precisione.

(21) Di questo episodio si trovano notizie nella relazione del generale Pecori-Giraldi, nella sentenza di rinvio a giudizio degli arrestati, di cui parleremo più avanti, e in vari articoli della stampa, in particolare nei resoconti delle udienze del processo celebratosi agli inizi del 1921; non è possibile però ricostruire e chiarire come si svolse il fatto e chi fossero gli esecutori.

(22) I documenti sono tratti da: A.C.S., MI-PS-1914/26, CI 1921, b. 60, fascicolo Lucca.

(23) I dispacci portano la firma "prefetto", probabilmente si tratta del prefetto Lualdi, che forse non era stato ancora raggiunto dal provvedimento di esonero oppure di qualche funzionario facente funzione.

(24) Il generale Marincola era stato nominato responsabile della tutela dell'ordine pubblico della provincia di Lucca.

(25) "Messaggero Toscano", 5 maggio 1920.

(26) Da una lettera spedita il 14 maggio 1920 dal Prefetto al Commissario Regio in: A.S.L., A.G.P., Filza 196, *Perturbamento dell'ordine pubblico in provincia.*

(27) Ibidem.

(28) Ibidem.

(29) Fonte citata alla nota n. 11, pag. 29-30.

(30) Ibidem, pag. 37-38.

(31) A.C.S., MI-PI, 1914/26, CI 1921, b. 60, fascicolo Lucca: "Relazione del Capo di Stato Maggiore gen. Badoglio al Ministero della Guerra", del 15/6/1920, n. prot. 2661 O.P.

(32) Dai documenti consultati non è stato possibile conoscere l'esito del procedimento penale.

(33) A.C.S., MI-PI, 1914-26, CI 1921, b. 60, fascicolo Lucca: "Accertamento di responsabilità per i noti fatti di Viareggio", relazione del generale Giuseppe Pennella trasmessa dal Comando di Corpo d'Armata di Firenze al Ministero della Guerra, in data 4/6/1920, prot. n. 1176 O.P.

(34) Fonte citata alla nota n. 31.

(35) Dalla sentenza di rinvio a giudizio degli arrestati in seguito ai fatti di Viareggio dei giorni 2-3-4 maggio 1920, emessa dal Regio Tribunale di Lucca il 23 novembre 1920. Copia fotostatica conservata presso il C.D. S.V.

(36) Il resoconto della udienze del processo sono pubblicati dal "Corriere Toscano" del 25-26-28 febbraio, 4-5-9-10-11-19 marzo 1921. Dalla cronaca della prima udienza si apprende che l'imputata Pivot Margherita, figlia di Bertelli Rosa, anch'essa imputata si era uccisa il 5 febbraio 1921.

(37) "Corriere Toscano", 25 maggio 1921. Non è stato possibile rintracciare notizie sull'esito definitivo di questo procedimento penale.

Le vicende elettorali del Partito Popolare lucchese nelle elezioni del 1919

Data la quasi totale assenza di bibliografia sull'argomento ho ritenuto che una ricostruzione delle vicende che portarono, nel 1919, il Partito Popolare Lucchese alla vittoria elettorale poteva emergere da una puntuale lettura della stampa del periodo e non solo di quella lucchese ma anche delle zone limitrofe coma la Valdinievole e il Pisano.

Oltre al bisettimanale lucchese "Il Serchio" (1) che aveva appoggiato il programma del Partito Popolare fin dalla sua costituzione, e al quotidiano già lucchese "L'Esare" diventato ormai pisano dal gennaio 1917 e anch'esso aderente al Partito Popolare (2), per il periodo pre-elettorale ho preso in esame: "La Voce del Popolo", settimanale cattolico di Valdinievole, Organo delle Sezioni del Partito Popolare della zona (3), "Il Giornale di Valdinievole" (4), che insieme alla "Gazzetta di Lucca" (5) in queste elezioni sostenne la "Lista Democratica" (6) con particolare attenzione per il capolista On. Ferdinando Martini; il "Il Risveglio", giornale settimanale dei socialisti del Collegio di Pescia (7) ed infine "La Lanterna", foglio indipendente di Valdinievole che sostenne la Lista Ministeriale (8).

Per il periodo post-elettorale, oltre ai suddetti giornali, ho consultato "Il Popolo di Valdinievole", Giornale cattolico di Pescia, nato il 16 ottobre 1920 come continuazione del sopra citato "La Voce del Popolo" che cesserà le sue pubblicazioni in seguito all'accusa di essersi fatto corrompere proprio in occasione della battaglia elettorale del 1919.

Prima di entrare nel merito della battaglia elettorale "corrotta", così come molti giornali la definiscono, ritengo necessario premettere, che, anche all'interno del Partito Popolare lucchese, così come era avvenuto a livello Nazionale ([9]), si possono individuare varie fazioni di pensiero e di tendenza politica. "Il Giornale di Valdinievole", in piena campagna elettorale, affermerà a questo proposito che "i membri del Partito Popolare lucchese vanno dal conservatore al quasi socialista" ([10]).

In realtà è possibile individuare all'interno del partito un'ala di "destra" rappresentata da personaggi come il nobile On. Marcello Grabau, deputato uscente di Capannori che ([11]), come afferma il "Giornale di Valdinievole", nell'articolo sopra citato, pur essendo politicamente il più conosciuto della lista, è "neofita del Partito Popolare; e per i metodi seguiti finora nella lotta elettorale del Collegio di Capannori non sembra davvero il più adatto a portare un contributo per l'opera di rinnovamento e ricostruzione..." ([12]). I componenti della lista popolare, appartenenti alla destra, vengono definiti in quest'articolo una "accozzaglia di aristocratici, di ricchi, non certo tali da destar fiducia nel popolo, al quale il Partito Clericale, mutato il nome, si rivolge. Questi sei egregi signori, saranno clericali finché si vuole, ma popolari non sono punto". Uno dei sei personaggi era il Prof. Vincenzo Tangorra che, più tardi, farà una "discreta" carriera politica divenendo Ministro del Tesoro nel primo ministero Mussolini subito dopo la marcia su Roma.

Di contro appartenevano al partito anche personaggi come Giovanni Carignani che ne era il Segretario, Gisberto Giannoni, direttore tra l'altro della locale succursale del Banco di Roma, e Arturo Chelini ([13]) che, insieme con il prete "illuminato" Don Tocchini, si erano adoperati per tutto l'arco del 1919 nelle attività sindacali bianche, rivendicando, il più delle volte in accesa polemica con gli industriali della zona, i diritti degli operai.

Acquista in questo senso particolare significato il contorno politico della figura di Don Tocchini, il vero fautore della nascita delle leghe bianche a Lucca, parroco della parrocchia di S. Marco dal 31 ottobre 1908 al 3 febbraio 1930, anno in cui fu nominato rettore del seminario arcivescovile.

Don Tocchini aveva capito che, anche se il socialismo e le leghe rosse a Lucca fino a quel momento non potevano rappresentare un vero problema poiché la loro risonanza era minima, l'insoddisfazione che aleggiava, sia nel mondo operaio che in quello contadino, avrebbe potuto assumere connotati pericolosi se non si fosse provveduto tempestivamente ad eliminarla.

"L'insensibilità di coloro che dalla guerra avevano tratto abbondanti profitti, verso chi per la guerra tutto aveva sacrificato, creava l'esasperazione degli animi e spianava la vita alla propaganda socialista che già in varie regioni d'Italia faceva sentire i tristi effetti della violenza" ([14]). A Lucca si stava riorganizzando la Camera del Lavoro ([15]) e Don Tocchini avvertì l'esigenza sempre più forte di far confluire gli insoddisfatti nelle organizzazioni sindacali "bianche".

Il primo obbiettivo che Don Tocchini si prefisse fu la diminuzione dell'orario di lavoro e l'aumento dei salari in proporzione al costo della vita.

I consensi non tardarono a venire; il 25 febbraio 1919 si costituisce nel cortile del Ricreatario di S. Marco la "Lega Lavoratori del Cotone" a cui aderirono 700 operaie ([16]) di tutti gli stabilimenti Cucirini votando un ordine del giorno di adesione all'agitazione promossa dal Sindacato Italiano Tessile per ottenere otto ore di lavoro e adeguati miglioramenti ([17]). Lo stesso Tocchini sottolinea che il radicato senso religioso delle operaie lucchesi avrebbe impedito un loro qualsiasi possibile assenso alle "leghe rosse" così ostili alla religione.

Intanto, il 7 marzo, nella sede della Camera di Commercio di Milano, una commissione della Confederazione Italiana dei lavoratori ([18]) concordò con gli Industriali tessili la giornata lavorativa di otto ore e un primo aumento di salario.

Il successo di questa iniziativa stimolò a Lucca la creazione di altre leghe come quella dei bottonieri, dei pastai, degli infermieri, dei lavoratori delle industrie cartarie ecc...([19]).

A tale movimento fece seguito, come conseguenza, l'istituzione dell'Unione Provinciale del Lavoro ([20]).

In questa organizzazione si impegnarono, in un primo momento, i già citati prof. Arturo Chelini e Capitano Carignani; con l'aumento degli iscritti il Sindacato Italiano Tessile inviò a Lucca Celestino Cresta, ex bersagliere, segretario dei tessili della Liguria e Riccardo Luna, poi redattore de "Il Popolo" e capo ufficio stampa della Direzione della Democrazia Cristiana.

L'adesione degli operai lucchesi all'Unione Provinciale del Lavoro fu così massiccia che gli unici tesserati delle organizzazioni rosse rimasero i lavoratori della Manifattura Tabacchi e della Juta di Ponte a Moriano.

Numerosi furono gli scioperi organizzati; lo stesso Pietro Tocchini racconta di quello dei bottonieri di Marlia iniziato il 1 maggio 1920 e concluso l'11 giugno con un Corteo di circa cinquemila operai di tutte le industrie della zona e dell'Acquacalda solidali con i bottonieri. A sistemare le cose intervenne il prefetto Bodo che spinse la ditta a concordare un aumento di salario del 40%.

In sette stabilimenti della Cucirini iniziò un altro sciopero il 3 novembre 1920 che terminò il 23 novembre per la mediazione del prefetto.

L'Unione del Lavoro ebbe il monopolio anche nelle campagne, dove il sentimento religioso dei contadini lucchesi era tradizionalmente radicato.

Si formarono sessantadue leghe contadine assistite da deputati Popolari come l'avv. Mario Bacci, Augusto Martini e Giovanni Gronchi, segretario generale della Confederazione Italiana dei lavoratori.

L'organizzazione dei contadini provocò a Don Tocchini, spirito illuminato anche se dichiaratamente antisocialista, l'accusa di bolscevico, il Tocchini si difenderà motivando le prime iniziative come dettate "unicamente da ragioni di indole sociale e morale (...) proprio per impedire che i contadini divenissero

strumento inconsapevole dei comunisti" ([21]).

L'adesione all'Unione del Lavoro fu comunque veramente ampia, considerando che i tesserati raggiunsero la cifra di 14.000 suddivisi in 72 leghe dei lavoratori dell'industria e 66 leghe contadine ([22]).

Soffermarsi ad analizzare la risonanza avuta dalle leghe bianche a Lucca significa anche dar ragione di come, nell'ambito della stampa "popolare", siano apprezzabili linee di condotta a direzione opposta.

"Il Serchio", ad esempio, ignorerà completamente il fenomeno negandogli qualsiasi spazio, mentre le iniziative di Don Tocchini troveranno eco su "L'Esare" che si farà portavoce degli interessi sindacali cattolici e delle rivendicazioni operaie con la nuova rubrica: "Nel Mondo dei Cucirini".

Il silenzio de "Il Serchio" ci attesta le discrepanze interne al Partito Popolare dimostrando come il suo programma di rinnovamento di tipo democratico e le riforme proposte di fatto si scontrarono con la sua base oggettivamente reazionaria. Queste tensioni interne al Partito erano state tacitamente soffocate fino alla scadenza elettorale, tanto che, in occasione del convegno provinciale del Partito che si era tenuto il 9 luglio 1919, vediamo dalle pagine de "Il Serchio" ([23]) il Gisberto Giannoni presiedere il Comitato provinciale del convegno e presentare il discorso dell'on. Marcello Grabau; quest'ultimo è poi tutto teso a giustificare la "tendenza sociale" del Partito come "armonica collaborazione di classe".

In realtà non era esattamente "armonica collaborazione di classe" la volontà politico-sindacale che si respirava nelle manifestazioni "bianche" cui partecipava il Giannoni.

Potremo a questo proposito citare, per inciso, uno dei momenti della lotta sindacale che, nel marzo 1919, lo avevano visto particolarmente impegnato e che rendono testimonianza della sua posizione politica ([24]).

Prima della formazione dell'Unione del lavoro (si tratta infatti di sabato 15 marzo 1919), il Giannoni, insiema al prof. Arturo Chelini (altro componente, come abbiamo già accennato, dall'ala "cristiano-sociale" del Partito) ed altri ([25]) avevano fatto parte della Commissione direttiva portavoce di fronte agli industriali lucchesi delle rivendicazioni operaie: "per concordare tutte le migliorie che gli industriali di Milano, Monza ecc., avevano già accordato alle maestranze dipendenti".

La Commissione si era formata in seguito ad un comizio, tenuto lo stesso giorno nel cortile del Ricreatorio parrocchiale di S. Marco a cui avevano partecipato millecinquecento persone per dimostrare l'appoggio al programma "cristiano-sociale" della Confederazione Italiana dei Lavoratori. Il discorso tenuto da Gisberto Giannoni in quell'occasione dimostra tutta la sua determinazione politico-sindacale; dopo aver affermato che questo primo comizio doveva segnare il principio di una organizzazione seria e costante poiché molte erano ancora le rivendicazioni da conquistare, affermava: "noi rispettiamo la legge,

l'autorità e l'Italia, ma la legge, l'autorità e l'Italia devono rispettare noi e quando ciò non avvenisse o comunque si tentasse di violare i nostri diritti, sapremo imporci!!!" ([26]).

Un simile atteggiamento politico non poteva che riscuotere, in termini elettorali, numerosi consensi. Di questo la direzione locale del Partito era ben cosciente e lo dimostra quando, al momento di decidere i componenti della lista in vista delle elezioni, offrì insistentemente al Giannoni la possibilità di candidarsi.

Ma il Giannoni, proprio a causa delle controversie interne, rifiutò la candidatura tanto che, all'ultimo momento, venne inserito nella lista, al suo posto l'ing. Carlo Tonelli ([27]).

Ha inizio proprio in questa fase pre-elettorale la polemica sulla "questione Giannoni-Carignani" (così come la definiscono i componenti del Partito stesso), che, come avremo modo di vedere, chiamerà in causa addirittura Luigi Sturzo e dimostrerà ulteriormente la congenita eterogeneità del Partito.

In vista delle elezioni, l'ing. Tullio Benedetti, di Pescia, aveva cercato di entrare nella lista del Partito Popolare lucchese ma ne era stato escluso, con l'accusa di appartenere alla Massoneria, dall'ala più potente del Partito stesso, ovvero la componente di destra.

Non avendo alcuna intenzione di rinunciare alle sue aspirazioni politiche, cosciente della sua buona probabilità di vittoria, dopo aver dichiarato di non voler rinnegare alcuna parte del programma del Partito Popolare, si presentò nella Lista Ministeriale o dei "Liberali Ministeriali" costituita in realtà da sole candidature personali ([28]).

I due personaggi della componente popolare "cristiano-sociale", Gisberto Giannoni e Giovanni Carignani ([29]), non condividendo le decisioni prese dalla maggioranza, consigliarono apertamente agli elettori il voto di aggiunta per il Benedetti che, a conti fatti, gli fruttò la cifra di un discreto numero di voti e ne determinò la vittoria ([30]).

Mi sembra a questo punto indispensabile definire i contorni "politici" dati alla figura del Benedetti dalla stampa locale.

Riferendomi al periodo pre-elettorale, oltre a "La Lanterna", foglio indipendente di Valdinievole, dalla quale abbiamo visto sostenere la Lista Ministeriale, l'unico giornale che appoggia inaspettatamente la candidatura Benedetti è "La Voce del Popolo", organo, come abbiamo visto, del Partito Popolare.

Ma l'appoggio avvenne soltanto alla vigilia della scadenza elettorale, ovvero il 15 novembre; fino a quella data, infatti, la "Voce" mantenne uno "strategico silenzio".

A denunciarne il silenzio è il martiniano "Giornale di Valdinievole" che, a partire dai primi di novembre, non aveva lasciato passare neanche un numero senza inveire contro la "clericalissima e disciplinatissima 'voce del popolo'! Sedicente organo del Partito Popolare, dalla quale ci si attendeva tuoni e fulmini

da far rizzare i capelli (...) avrebbe infatti dovuto essere la prima a biasimare l'indisciplinato disertore e ad invitare tutti i sinceri popolari a combatterlo aspramente e a negargli ogni voto aggiunto..." ([31]) tanto più, continuava l'articolo, che la Lista Ministeriale, essendo completa o bloccata non avrebbe potuto contraccambiare ai popolari il favore resole.

Dalle colonne del giornale martiniano non poteva certo emergere una immagine positiva dell'ing. Benedetti, tanto che i toni con cui quest'ultimo viene dipinto si commentano da soli: "un costruttore a chiaccherare di scambi tramviari e di filovie, svalutatore assiduo di tramvie che furono fatte e si faranno e promettitore a buon mercato di strade montagnine che non riuscirà mai a far costruire a spese dello Stato" ([32]); agli elettori si ricordava ovviamente che gli onorevoli Mancini e Martini saranno invece in grado di usufruire di ben altra "influenza" per ottenere gli stessi obbiettivi.

Ben diverso è il tono usato da "La Voce del Popolo" nei confronti del Benedetti alla vigilia della scadenza elettorale.

La prima pagina del 15 novembre viene infatti interamente dedicata dal giornale alla candidatura dell'ingegnere di Pescia ([33]). Lo slogan suonava così: "Tullio Benedetti è meritevole del nostro aiuto, è un amico, è valdinievolino, è dei nostri: aiutiamolo!!".

Più in generale si affermava che, nonostante la scissione avvenuta all'interno del Partito Popolare, provocata dalla formazione di due fazioni "una parteggiante per il nome che ci è personalmente caro, un'altra avversantelo", il dovere dei cattolici era quello di rimanere uniti, andare compatti alle urne: "aggiungendo il nome che fu combattuto alla nostra scheda, lasciata incompleta appunto perché fosse possibile aiutare le persone migliori delle altre liste" ([34]).

Il giornale continuava chiedendosi per quale motivo si doveva permettere che Pescia si schierasse contro Pescia mentre dalla Lunigiana, Carrara, Versilia, Garfagnana e lucchesia, arrivavano notizie di numerose adesioni alla candidatura del Benedetti: "Non si vorrebbe che un pesciatino ci rappresentasse al Parlamento Nazionale!?" ([35]). Si smentiva poi la appartenenza del Benedetti alla Massoneria, "come è stato dimostrato ad altissime personalità cattoliche mediante documenti inconfutabili" ([36]).

Veniva definito una persona di "grande intelligenza e operosità, di assoluta rettitudine, di indiscussa bontà d'animo, bontà così grande che sempre presso di lui ogni bisogno ha trovato aiuto, ogni dolore conforto". Questa presunta "bontà d'animo", a giudicare dai risultati elettorali, dette i suoi frutti e di voti ne piovvero tanti.

Di contro, il risultato elettorale ([37]) non apparve del tutto soddisfacente per i popolari e non lo fu per niente per i sostenitori di Ferdinando Martini; quest'ultimo non riuscendo ad ottenere i voti necessari, si trovava nella condizione di abbandonare la camera dopo quarantaquattro anni di permanenza in Parlamento ([38]).

Per quanto riguarda i popolari, lo stesso "Esare" affermava che "agli amici lucchesi di quattro quozienti previsti ne sono rimasti soltanto due, conquistati dal Prof. Vincenzo Tangorra e dal Dott. Nicolao Brancoli Busdraghi" ([39]).

Secondo il parere de "L'Esare" ([40]) fu proprio questa insoddisfazione che spinse alcuni membri del Partito Popolare a rivolgere alla sezione lucchese esplicita richiesta affinché venisse esaminata la condotta tenuta durante la propaganda elettorale dal Giannoni e dal Carignani.

La sera del 20 novembre, la sezione del Partito fu convocata in riunione plenaria nella quale, dopo un'ampia discussione, venne deliberato, "in seguito ad appello nominale, con voto quasi unanime, di espellere dalla sezione i sig. Gisberto Giannoni e Giovanni Carignani, ritenendoli colpevoli di varie infrazioni alla disciplina del Partito" ([41]).

La notizia delle due espulsioni ebbe notevole risonanza anche a livello di Stampa nazionale, tanto che, sul "Giornale d'Italia" dal 24 novembre, sotto il titolo "Espulsioni Elettorali" ([42]) veniva riportata la notizia della scissione avvenuta in seno alla organizzazione popolare di Lucca e di Massa.

L'articolo è utile al fine di chiarire ulteriormente i termini della scissione; oltre infatti alle controversie interne lucchesi che avevano portato i due protagonisti alle ormai ben note conseguenze, si era verificato un dissenso anche da parte dei Popolari di Massa tanto che, pur votando la lista del Partito Popolare, con migliaia di voti aggiunti in favore del Benedetti avevano favorito il secondo quoziente della lista Ministeriale e la conseguente riuscita del Benedetti stesso.

"Il Serchio" naturalmente tace, ignorando volutamente la dinamica degli avvenimenti.

Sfiorerà l'argomento solo il 10 dicembre, chiamato direttamente in causa dal suo ormai lontano parente: "L'Esare".

Quest'ultimo, non condividendo il provvedimento preso dalla Sezione lucchese, affermava che "i quasi due... vigilati speciali possono aver agito in modo non conforme al desiderio dei fautori della intransigenza assoluta (...) ma possono difendersi contrattaccando con la stessa accusa, perché i voti di aggiunta si sono 'popolarizzati' oltre che sul Benedetti anche sul Mancini e perfino su quello molto più eterodosso del Martini, per i quali anzi il periodico "Il Serchio" è arrivato a fare aperta propaganda, considerandoli quasi un complemento naturale della lista dei popolari" ([43]).

Alla "Necessità di Concordia", titolo significativo di questo articolo, "Il Serchio" risponde con "La Concordia" ([44]) in nome della quale sostiene di essersi astenuto "perfino" dal rilevare la scissione manifestatasi nella sezione di Lucca in seguito alle elezioni politiche.

Rispetto ai due nomi, Mancini e Martini, "Il Serchio" afferma poi di averli citati una sola volta: "dopo tutto può l'Esare sostenere che la condotta dei signori suoi difesi sia stata dal principio alla fine uguale alla nostra!?".

È stato necessario riportare i termini di questa polemica perché, nonostante

che i due giornali abbiano ormai da tempo una loro diversa identità politica (basti pensare al diverso atteggiamento rispetto alle lotte sindacali bianche lucchesi), è questa la prima volta che si affrontano in modo dichiarato.

Ma la polemica sulla questione Benedetti era destinata a continuare per parecchi mesi e la sola espulsione del Giannoni e del Carignani non poteva certo compensare gli scarsi consensi elettorali riscossi dalla Sezione popolare lucchese che si fece promotrice di due importanti iniziative. La prima, a livello "interno" alla Sezione, si concretizzò nel condurre una inchiesta curata dall'avvocato Tommaso Brunelli. I risultati dell'inchiesta vennero poi inviati alla direzione del Partito Popolare ed in particolare al suo segretario Luigi Sturzo.

La seconda iniziativa fu quella di contestare l'elezione dell'ing. Benedetti con l'accusa di corruzione.

Tratterò prima la questione interna al Partito per poi passare ad analizzare la seconda nei suoi molteplici aspetti.

Luigi Sturzo, preso atto dell'inchiesta, inviò alla Sezione lucchese una lettera, pubblicata da "Il Serchio" ([45]) e datata 15 maggio 1920. In essa si affermava che la direzione del Partito, analizzati i risultati dell'inchiesta, aveva potuto verificare come la formazione della Lista popolare e lo svolgimento della lotta elettorale lucchese erano stati caratterizzati da conflitti locali e preferenze personali "aspramente contrastati". Preso atto della situazione, affermava di biasimare l'uso fatto dei voti aggiunti non consentiti dalla direzione del Partito e, pure attribuendo per tutto ciò una maggiore responsabilità al socio cav. Giannoni, non autorizzava l'espulsione di Giannoni e Carignani. La lettera terminava con l'invito rivolto a tutti i soci della circoscrizione, di operare al fine di eliminare ogni causa di dissidio e "di ricostruire nella disciplina e nella Concordia un unico fascio delle forze popolari in quella regione".

Nonostante l'intervento di Sturzo e il suo invito all'unione, il "fascio delle forze popolari" lucchesi appariva sempre più difficile da realizzarsi. Nell'articolo del 19 giugno 1920([46]) "Il Serchio" riferisce della riunione della sezione lucchese del Partito presieduta dal prof. Paiotti. In sede di riunione, alla lettura del documento di Sturzo seguì oltre ad una animata discussione, la presentazione di diversi ordini del giorno ([47]). In particolare "Il Serchio" riporta il testo e le votazioni di due con taglio diametralmente opposto. Il primo, del canonico Fambrini, ottenne ottantaquattro voti e rappresentava l'ala del Partito che, in linea con le disposizioni di Sturzo, dopo aver rifiutato le dimissioni della direzione della sezione, auspicava la volontà politica di costituire "un fascio" unico delle forze popolari.

Ma l'ordine del giorno approvato con centotrentacinque voti fu quello del prof. Arturo Chelini che, dopo aver definito insoddisfacente la soluzione suggerita da Roma([48]), propose di rivolgersi al Consiglio Nazionale del Partito in modo da fare rivedere e rivalutare la questione "ormai diventata grave senza che la dignità del Partito nella Provincia e in Sezione possa risentirne danno".

Per parte sua "Il Serchio", che fino a quel momento non aveva ancora espresso alcun parere sulla polemica, alla fine del lungo articolo colse l'occasione per esprimere il suo disappunto sulla decisione presa: "... ora che da tutti è implorata la pace e la concordia si è voluto di nuovo acuire un dissidio che doveva sparire e si doveva, a nostro modo di vedere, ubbidire a ciò che la Direzione del Partito Popolare Italiano pregava di fare per il bene pubblico" ([49]).

Questa lunga ed interessante polemica ci dimostra come all'indomani della "vittoria" elettorale, il partito sia ancora da costruire, polverizzato in una miriade di interessi interni.

Per quanto concerne la seconda iniziativa annunciata, nell'accusa di corruzione all'ing. Benedetti, i popolari vennero ben volentieri affiancati dai sostenitori del perdente Martini e quest'ultimo, se è vero che evitò di entrare in prima persona alla questione, dimostrò però di avere tutto l'interesse a far annullare la vittoria del Benedetti, suo, come vedremo, vecchio sostenitore e attuale concorrente. All'on. Martini, come dice lo stesso "Giornale di Valdinievole" sarebbe sicuramente toccato un quoziente nella lista da lui fatta "se il lavorio del Benedetti e Michele Tonetti non avessero gonfiato l'altra lista a danno della sua" ([50]).

È utile chiarire fin da ora che anche se nei confronti dell'armatore Tonetti ad elezioni ultimate era stata sollevata l'eccezione di ineleggibilità, essendo fornitore dello stato ed avendo in corso "una causa per una certa partita di tonno fornita ad una amministrazione pubblica" ([51]), l'attenzione del martiniano "Giornale di Valdinievole" si concentrerà, d'ora in avanti, soltanto sulle vicende del Benedetti le cui sorti gli stavano particolarmente a cuore.

Il documentato reclamo per l'annullamento dell'elezione dei deputati venne presentato alla segreteria della camera dei deputati in data 12 dicembre 1919. Il 17 mattina, nella riunione tenuta dalla giunta delle elezioni, sotto la presidenza dell'on. De Nicola, vennero presi per la prima volta in considerazione gli incartamenti. Il 18 dicembre la notizia veniva riportata a livello nazionale, dal "Giornale d'Italia" ([52]) e da il "Nuovo Giornale" ([53]).

Il "Nuovo Giornale", in modo particolare, non si limitò ai soli fatti di cronaca, ma aggiunse che "le prove della corruzione esercitata in favore della lista ministeriale, di cui era capo l'on. Naldi direttore de 'Il Tempo' rifletteva la metodica compra di voti, esercitata a mezzo di banche, oltre che da appositi incaricati". Prima di entrare nel pieno dell'inchiesta ritengo opportuno citare la lettera inviata dall'ing. Benedetti in data 19 dicembre 1919 al direttore de "Il Risveglio", organo socialista della Valdinievole ([54]) e che, con tutta probabilità, meglio si confaceva all'occasione essendo al di fuori delle parti ([55]).

Nella lettera il Benedetti tendeva a "sfatare" la "leggenda" messa in giro dagli amici dell'on. Martini di dover la sua "cosiddetta" fortuna economica all'on. Martini stesso" ([56]). L'accusa che gli era stata mossa nel periodo successivo alle elezioni era infatti quella di aver guadagnato, durante la guerra, fior di

milioni facendo il pescecane all'ombra del Martini.

Dalla risposta data dal direttore del giornale socialista e dalla relazione presentata dall'avvocato Eugenio Sacerdoti di Roma, difensore del Benedetti, in sede di commissione d'inchiesta e riportata fedelmente dal "Giornale di Valdinievole", è possibile completare il quadro del personaggio "Benedetti" ([57]).

Laureatosi in ingegneria all'università di Liegi, in Belgio, era poi ritornato a Pescia. Giovane, ancora professionalmente inesperto, senza aderenze politiche non avrebbe potuto secondo "Il Risveglio" ottenere gli incarichi professionali e politici che poi ha ottenuto.

In un primo momento, "sotto la veste di radicale si introdusse nelle trattative per la formazione del blocco popolare nell'antipenultima elezione politica".

Le cose non andarono però come previste e finì nelle braccia di Ferdinando Martini. Alle elezioni amministrative del 1914 il Benedetti fu infatti "galoppino elettorale" ([58]) del conte Alessandro Martini-Marescotti, figlio di Ferdinando Martini e che, candidatosi a Borgo a Mozzano, venne superato dallo stesso Augusto Mancini, oggi candidato nella stessa lista del padre. "Sono fenomeni frequenti in terra di Lucca!!" commentava l'avv. Sacerdoti che già aveva iniziato qualche giorno prima l'arringa di difesa ricordando alla giunta delle elezioni che ancora una volta ci si trovava in presenza di una vicenda elettorale della terra di Lucca, "terra feconda di ogni squisita virtù, così come arrisa da tutti i più invidiati favori della natura, ma — purtroppo — anche infestata da un incoreggibile banda di mestatori e di faccendieri politici che dalle elezioni traggono il loro profitto ed il loro sollazzo" ([59]).

Nelle elezioni amministrative del 1914 il Benedetti venne eletto consigliere provinciale ed entrò "nella sconfinata protezione dell'on. Martini che giunse al punto di portare in famiglia il Benedetti, di tenerlo come segretario generale, e di fargli una specie di commendatizia generale, un 'lasciapassare' che permetteva al Benedetti di introdursi nei ministeri, trattare coi capidivisione e muovere così i primi passi professionali" ([60]).

Abbiamo visto poi come il Benedetti si allontanerà politicamente dal Martini ed il resto è cosa ormai nota. Per quanto riguarda l'inchiesta, al fine di meglio valutare l'accusa di corruzione ([61]), la giunta delle elezioni nominò, in data 12 maggio 1920, un comitato inquirente.

Come già ho accennato, il martiniano "Giornale di Valdinievole" si farà portavoce delle discussioni.

Dagli atti dell'inchiesta è stato possibile anche ricostruire il ruolo che il Benedetti aveva avuto rispetto a "La Voce del Popolo", organo della Sezione del Partito Popolare accusata di essersi fatta corrompere per aver appoggiato le elezioni del Benedetti stesso.

In realtà l'ingegnere accusato, presidente tra l'altro della Unione agricola di Valdinievole, risultava essere uno dei proprietari e maggiore finanziatore del giornale cattolico.

L'avvocato difensore addurrà come prova il verbale di una adunanza tenuta il 9 febbraio 1919 in casa del canonico Sonnoli "per la sistemazione della Voce del Popolo" ([62]) in seguito alla quale il Benedetti si impegnò a fronteggiare le spese di pubblicazione ([63]).

La "questione Benedetti" ebbe fine il 10 luglio 1920; l'ingegnere venne ritenuto non colpevole dell'accusa di corruzione convalidando così l'elezione a deputato di Lucca e di Massa. Rimase in carica per tutta la durata di quella legislatura, ovvero dal 1 dicembre 1919 al 7 aprile 1921 e per tutta la durata della successiva, dall'11 giugno 1921 al 25 gennaio 1924.

Nella prima legislatura fu iscritto nel gruppo misto mentre nella seconda al gruppo della democrazia liberale. Militerà in quel periodo nelle file del Partito Liberale ricoprendo pubbliche cariche a Pescia ([64]).

Emerge, da quanto analizzato, un quadro politico-elettorale in cui si interagisce all'insegna della corruzione che rappresenta l'unica modalità di espressione politica.

In particolare, come ho avuto modo più volte di sottolineare, è stato possibile rilevare la congenita eterogeneità del Partito Popolare lucchese dovuta alla convivenza, nel suo seno, di due tendenze politiche. Le elezioni del 1919 si dimostrarono la prima significativa occasione di scontro fra queste tendenze diametralmente opposte.

Antonella Dragonetti

Note

(1) "Il Serchio" nasce a Lucca il 2 giugno 1917 in edizione bisettimanale con l'obiettivo di diventare in breve tempo quotidiano in modo da sostituirsi a tutti gli effetti a "L'Esare" passato a pubblicarsi a Pisa il 1° gennaio 1917 e di cui "Il Serchio" si sente erede. Dopo aver aderito al Programma del Partito Popolare, "Il Serchio" nel 1921 se ne discosta entrando in una fase liberale-democratica. Con il n° 53 del 21 luglio 1923 viene pubblicato a cura della Società Diocesana "Buona Stampa" con l'aggiunta del sottotitolo "Giornale Cattolico Lucchese", anche se in realtà cattolico lo era sempre stato. L'ultimo numero posseduto alla Biblioteca Statale di Lucca è il n° 9 del 27 febbraio 1926.

(2) "L'Esare" nasce, su iniziativa del marchese Lorenzo Bottini, il 24 dicembre 1886 e rimane fino al 31 dicembre 1916 il quotidiano portavoce del mondo cattolico lucchese. Con il 1° gennaio 1917 passa a pubblicarsi a Pisa e viene acquistato dalla Società Editrice Romana. Il marchese Lorenzo Bottini, stipendiato, continuerà a collaborare con la redazione occupandosi in particolare della pagina dedicata alla Cronaca di Lucca. La tipografia de "L'Esare" viene distrutta da un attacco fascista nel gennaio 1925.

I Candidati della Lista del Partito Popolare appoggiati sia da "L'Esare" che da "Il Serchio" sono:

1) cav. dott. Nicolao Brancoli Busdraghi;
2) on. Marcello Grabau;
3) Luciano Manzi;
4) Gustavo Orsini;
5) prof. Vincenzo Tangorra;
6) Carlo Tonelli.

(3) "La Voce del Popolo" inizia la sua pubblicazione il 16 Gennaio 1915 nella tipografia Rossellini di Pescia e sorge dalla fusione di altri due periodici cattolici: "La Croce" e "La Sentinella". Si pubblica regolarmente fino al n° 14 dell'anno IV, 15 novembre 1919 quando cessa di esistere in seguito alle accuse mossegli di propaganda elettorale corrotta.

(4) "Il Giornale di Valdinievole", settimanale, nasce il 1 gennaio 1917 a Pescia nella tipografia E. Nucci, "tendeva al miglioramento economico e sociale della Valdinievole ed era in politica sanamente liberale e popolare". L'ultimo numero di cui si conosce l'esistenza è il n° 16 del 28 dicembre 1922. Cfr. MARIA D'ARRIGO, *I periodici lucchesi posseduti dalla biblioteca governativa di Lucca*, Lucca, 1933.

(5) "Gazzetta di Lucca", giornale politico settimanale, nasce a Lucca il 2 giugno 1901; con il n° 1 del 1917, Anno XVII, verrà stampato come "Il Serchio" nella tipografia Casini. L'ultimo numero è il 6° dell'11 maggio 1921, se ne deduce che, finite le elezioni, in occasione delle quali sostenne il Blocco Nazionale, il giornale cessò la pubblicazione.

(6) La lista democratica è composta da:
1) on. Fernando Martini,
2) on. Augusto Mancini,
3) cav. Avv. Arnoldo Crovetti;
4) dott. Agostino Pocai;
5) ing. Amilcare Toscani

(7) "Il Risveglio" inizia la sua pubblicazione il 1 gennaio 1903. L'ultimo numero è del 23 settembre 1922, Anno XVIII. Cfr. MARIA D'ARRIGO, op. cit., pag. 72.

(8) "La Lanterna", Foglio Indipendente della Valdinievole, nasce come settimanale ed esce il 10 novembre 1899, dopo varie vicissitudini; nel 1919 (Anno XXII) si ripubblicherà settimanalmente e passò a stamparsi alla tipografia Foncelli di Monsummano aggiungendo sulla testata ai luoghi di pubblicazione Pescia e Bagni di Montecatini, anche Monsummano. In occasione delle elezioni del novembre 1919 sostiene la lista Ministeriale con particolare attenzione ai quattro seguenti candidati: l'ing. Tullio Benedetti, l'armatore Michele Tonetti, l'ex sindaco di Capannori Umberto Lazzareschi e il direttore del giornale romano "Il Tempo" (1917-1922) dott. Filippo Naldi. Quest'ultimo, in particolare, aveva dimostrato più volte in passato di essere un personaggio caratterizzato da uno spericolato opportunismo personale. Durante la campagna elettorale del 1913, il Naldi, ex giornalista del "Secolo" e già direttore della "Patria", era stato un acceso conferenziere a Bologna nei comizi di opposizione ai candidati socialisti, assumendo poi la direzione amministrativa del "Resto del Carlino".

Negli ultimi giorni dell'ottobre 1914 il Naldi, forte della nuova posizione assunta nella gestione del "Resto del Carlino", aveva assicurato a Mussolini la base finanziaria di avvio per la pubblicazione, il 15 novembre successivo, del "Popolo d'Italia". Lo ritroviamo poi sempre presente in "complicati intrighi finanziari fra cui si ordisce la trama dell'industrializzazione della grande stampa italiana".

Cfr. VALERIO CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, 1970, pag. 286 e segg.

(9) Cfr. MARIO G. ROSSI, *Francesco Luigi Ferrari. Dalle leghe bianche al Partito Popolare*, Vaciglio (Modena) 1977, dove da una analisi sulla organizzazione delle leghe bianche modenesi è possibile ottenere una chiave di lettura per l'individuazione più generale del rapporto fra l'organizzazione economico-sindacale bianca e il Partito Popolare.

(10) Cfr. *La lista clericale*, in "Giornale di Valdinievole", Anno III, Pescia, 1 novembre 1919 pag. 1.

(11) L'on. Marcello Grabau era stato eletto deputato di Capannori nelle elezioni del 26 ottobre 1913, nelle quali tra l'altro, venne accusato di "corruzione". "Alla Camera prese posto a destra fra i liberali moderati".

Cfr. ALBERTO MALATESTA, *Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1822*, in Enciclopedia Biografica Bibliografica Italiana, Modena 1940.

(12) Cfr. *La lista clericale*, in "Giornale di Valdinievole" Anno III, Pescia 1 novembre 1919 pag. 1.

(13) Arturo Chelini diventerà direttore dell'"Idea Popolare", organo settimanale della Casa del popolo, nato il 3 gennaio 1920.

(14) Cfr. PIETRO TOCCHINI, *Notizie storiche della parrocchia di S. Marco*, Lucca 1959 pag. 141.

(15) "La Camera del lavoro emanava proclami minacciosi di rossi profeti che indicavano a banchieri, commercianti e industriali i lampioni del gas ai quali sarebbero stati impiccati; e questi per farseli amici davano loro fogli da mille per la costruzione di una loro casa del popolo. È storia documentata"! Cfr. PIETRO TOCCHINI, op. cit pag. 141.

(16) Un centinaio di uomini vi aderirono a qualche giorno di distanza, esattamente il 29 febbraio. A poco a poco che le adesioni si fecero più numerose Don Tocchini si preoccupò anche di fornire ai soci una Sede per incontrarsi nelle ore del dopo-lavoro. "Venne acquistata con Atto notarile Zappelli 3 maggio 1920 la vecchia casa Petri in Acquacalda (...) ma saliti al governo i fascisti che non facevano mistero del disegno di sopprimere ogni organizzazione, dopo appena tre anni, per non vedersi requisire il tutto, la casa venne venduta. Con il ricavato della vendita dei locali, fatto con Atto dello stesso notaio Zappelli 4 aprile 1923, venne acquistato un terreno per costruirvi un asilo dedicato al Sacro Cuore". Cfr. PIETRO TOCCHINI, op. cit. pag. 143.

(17) Il Sindacato Italiano Tessile, fondato da Achille Grandi aveva raccolto la maggioranza delle lavoratrici di quell'industria. Don Tocchini per avere suggerimenti sui metodi di lotta da adottare si era rivolto alla Confederazione Italiana dei Lavoratori costituita a Milano nel 1908 dai cattolici sociali come per l'appunto Achille Grandi, Antonio Noseda, avv. Luigi Colombo, Signorina Armina Barelli, don Raveda, avv. Migliori ecc...
Cfr. PIETRO TOCCHINI, op. cit. pag. 143.

(18) La Commissione è presieduta dall'invalido di guerra Giuseppe Corazzini.

(19) "... in pochi giorni si costituirono le leghe del Piaggione, della Martini e Petri, Cecchini, Ricci e Marconcini, fratelli Francesconi, Baldisserri e Doddoli, Zeri, degli operai delle cartiere di Marlia, Collodi e Villa Basilica ecc...".
Cfr. PIETRO TOCCHINI, op. cit. pag. 143.

(20) L'Unione Provinciale del Lavoro ebbe come sede il primo piano del Palazzo Massoni in via dell'Angelo Custode, in pieno centro città.

(21) Cfr. PIETRO TOCCHINI, op. cit. pag. 145.

(22) La Camera del Lavoro invece che rappresenta sindacalmente il socialismo nel luglio del 1919 conta a Lucca 45 leghe con 6.000 tesserati assumendo un peso non indifferente tra le organizzazioni operaie della Provincia, Cfr. *Movimento Operaio*, in "La Sementa" giornale settimanale socialista lucchese, sabato e domenica 5 e 6 luglio 1919, pag. 3.

(23) *Il Convegno Provinciale del Partito Popolare Italiano*, in "Il Serchio", mercoledì 9 luglio 1919, pag. 1.

(24) Il fatto è riportato nella Rubrica: "Nel Mondo dei Cucirini", spazio che abbiamo visto dedicare da "L'Esare" alle iniziative sindacali delle leghe bianche Lucchesi. Cfr. *Nel mondo dei Cucirini, Il Grande Comizio*, in "L'Esare", lunedì 17 marzo 1919 pag. 3.

(25) Altri nomi che ricorrono sono, oltre a Don Pietro Tocchini, il prof. Adolfo Barsanti, il dott. Giacomo Giannini e l'ing. Aristotele Berrettini. Il termine "cristiano - sociale" è usato nell'articolo de "L'Esare".

(26) Cfr. *Nel mondo dei Cucirini, Il Grande Comizio*, in "L'Esare", lunedì 17 marzo 1919 pag. 3.

(27) Cfr. *Cronaca elettorale*, in "La Gazzetta di Lucca", giornale politico-amministrativo settimanale, Anno XIX, sabato-domenica 25-26 ottobre 1919 pag. 3.

(28) "Il Giornale di Valdinievole", che abbiamo visto appoggiare l'on. Ferdinando Martini e la "Lista Democratica", definirà la "Lista Ministeriale" la peggiore fra le sei presentate. "Non un solo nome di autentico valore, molti nomi ignoti e fra i nomi noti fin troppo, in primissima linea, quello del Valdinievolino Tullio Benedetti (Martiniano dell'altro ieri clericale di ieri, ministeriale di oggi rappresentante dei suoi propri arcilegittimi interessi domani e sempre)...".
Cfr. *L'incredibile Scheda Ministeriale*, in "Giornale di Valdinievole" Anno III, Pescia, 1 novembre 1919 pag. 1.

I nomi che appartenevano a questa lista oltre all'ing. Benedetti erano: Prof. Alfredo Tonelli; l'armatore Michele Tonetti; dott. Filippo Naldi (direttore del giornale pubblicato a Roma "Il tempo"); comm. Pietro Casciani; prof. Giulio Giuliani; cav. Umberto Lazzareschi (ex sindaco del Comune di Capannori) e il comm. Giuseppe Tedeschi.
Cfr. *I nostri candidati*, in "La Lanterna", foglio indipendente di Valdinievole, Anno XXII, Pescia, Bagni di Montecatini, Monsummano, 11 novembre 1919 pag. 2.

(29) "L'Esare", in uno degli articoli chiarificatori della dinamica degli avvenimenti, definisce il Giannoni e il Carignani "persone che hanno dato all'Azione Cattolica prima, e al movimento popolare dopo, la loro attività e che hanno quindi benemerenza acquisita...".
Cfr. *Necessità di Concordia*, in "L'Esare", lunedì 8 dicembre 1919 pag. 3.

(30) Cfr. *Necessità di concordia*, in "L'Esare", lunedì 8 dicembre 1919, pag. 3

(31) Cfr. *Ai sinceri ascritti al Partito Popolare Italiano*, e *L'amato traditore*, in "Giornale di Valdinievole", anno III, Pescia, 9 novembre 1919 pp. 12. Si consideri che la compilazione della lista popolare e la conseguente esclusione dell'ing. Benedetti era avvenuta prima del 27 ottobre, data in cui le sei liste erano state presentate alla Prefettura di Lucca.
Cfr. *L'incredibile Scheda Ministeriale*, in "Giornale di Valdinievole", Pescia 1 Novembre 1919 pag. 1.

(32) Cfr. *Votiamo la Scheda con la Stella; la scheda di Martini; lasciamo il milionario Benedetti alla "Voce del popolo" e alla lista dei pescicani!*, in "Il Giornale di Valdinievole", Anno III, Pescia, 14 novembre 1919 pag. 1.

(33) Proprio il giorno prima, il 14 novembre, le accuse del martiniano "Giornale di Valdinievole" si erano fatte più esplicite: "'La Voce del Popolo', che per il pubblico dei babbei passava fino ad oggi per organo dei cattolici, si è dimostrata negli effetti il giornale dei clericali accomodevoli, ingollatori di rospi benedetti e da benedire. Mentre fa vista di raccomandare la scheda popolare, i suoi compilatori ed accoliti lavorano sfacciatamente per la Scheda Ministeriale ed in special modo per l'Ing. Benedetti". Cfr. *Attenzione ai tranelli!!*, in "Giornale di Valdinievole", Anno III, Pescia, 14 novembre 1919.

(34) Cfr. *Il dovere dei cattolici*, in "La Voce del Popolo", organo delle sezioni del Partito Popolare, Anno V, 15 novembre 1919, pag. 1.

(35) Cfr. *Pescia contro Pescia*, in "La Voce del Popolo", organo delle sezioni del Partito Popolare, Anno V, 15 novembre 1919 pag. 1.

(36) Cfr. *Cara 'Voce del Popolo'*, in "La Voce del Popolo", Organo delle Sezioni del Partito Popolare, Anno V, 15 novembre 1919 pag. 1.

(37) Per quanto riguarda i risultati: la lista Popolare, quella Democratica e la Socialista si rincorrevano con uno scarto di circa mille voti (lista Popolare: 22181 voti; lista Democratica: 21547 voti; lista Socialista: 21205 voti). Per quanto riguarda gli eletti sono:
1) avv. Francesco Betti (Socialista) voti: 28507
2) avv. Luigi Salvatori (Socialista) voti: 28464
3) prof. Vincenzo Tangorra (Partito Popolare): voti 26905
4) cav. dott. Nicolao Brancoli (Partito Popolare) voti: 26028
5) Michele Tonetti (Ministeriale) voti: 24113
6) on. prof. Augusto Mancini (Democratica) voti: 22533
7) ing. cav. Tullio Benedetti (Ministeriale) voti: 22451
8) on. rag. Eugenio Chiesa (Repubblicano) voti: 18345
Il risultato delle elezioni, gli eletti, in "Il Serchio", martedì 25 novembre 1919 pag. 3.

(38) Cfr. *L'On. Ferdinando Martini non torna alla Camera!* in "Giornale di Valdinievole", 23 novembre 1919, pag. 2 dove si legge: "Ferdinando Martini, che è stato sempre fedele ai suoi principi democratici, che non ha mai esercitato opera di corruzione tra gli elettori ed egli stesso è rimasto incorrotto nell'esercizio delle più alte cariche di Stato, è caduto nella lotta elettorale recente! È caduto vittima degli intrighi Ministeriali, della corruzione sfacciata, della più nera ingratitudine da parte dei suoi beneficiati, e vittima della riforma elettorale che egli stesso generosamente propugnò quando il Ministero Orlando e la maggior parte della Camera tendevano a seppellirla".

(39) Cfr. *Necessità di Concordia*, in "L'Esare", lunedì 8 dicembre 1919 pag. 3.

(40) Ibidem.

(41) Cfr. *Per la disciplina del partito*, in "Libertas", numero unico, Sezione Comunale di Lucca del Partito Popolare Italiano, Lucca, 29 novembre 1919. "Libertas" viene stampato all'indomani delle elezioni per festeggiare la vittoria. Oltre ai consueti toni trionfalistici, si leggono anche precise denuncie: "All'interno del Partito si sono annidati ambizioni ed interessi personali, trafficanti, procacciatori di favoritismi. Soltanto l'azione educativa del Partito può ridurre il numero dei pregiudicati e bloccare gli irriducibili. Sono molti i nemici interni e sono i più pericolosi, sono entrati nel Partito per impossessarsi di esso. Per il futuro lo slogan è: 'pochi ma buoni e sinceri'".

(42) Cfr. *Espulsioni elettorali*, in "Giornale d'Italia". Anno XIX, 24 novembre 1919, pag. 3.

(43) Cfr. *Necessità di Concordia*, in "L'Esare", martedì 9 dicembre 1919 pag. 3.
In realtà, l'11 novembre 1916, "Il Serchio" aveva a sua volta suggerito agli elettori di considerare come nomi aggiunti alla Lista Popolare l'on. Ferdinando Martini e l'on. Augusto Mancini. L'iniziativa del voto aggiunto dimostra come il giornale sia tuttora ancorato a quel tipo di politica che aveva segnato gli albori dell'età giolittiana, basata più sul personaggio politico che non su un vero e proprio partito con programmi stabiliti.
Contro questa iniziativa si schierò la sezione lucchese del partito che raccomandò a più riprese di non aggiungere nomi per evitare di dare voti alle schede avversarie.

(44) Cfr. *La Concordia*, in "Il Serchio", mercoledì 10 dicembre 1919, pag. 1.

(45) Cfr. *Sezione Lucchese del Partito Popolare Italiano*, in "Il Serchio", 19 giugno 1920, pag. 3.

(46) Cfr. *Sezione lucchese del Partito Popolare Italiano*, in "Il Serchio", 19 giugno 1920, pag. 3.

(47) Gli ordini del giorno presentati furono per l'esattezza quattro: "... del dott. Mariano Giannini, del Nieri, del prof. Arturo Chelini e del canonico Fambrini". Cfr. *Sezione lucchese del Partito Popolare Italiano*, in "Il Serchio", 19 giugno, 1920 pag. 3.

(48) "... poiché è e sarà causa perenne di più profondo dissidio causato non da diversità di tendenza — poiché ogni tendenza è in questo caso concorde — ma per differente concezione dei doveri politici e delle finalità di partito...".
Cfr. *Sezione lucchese del Partito Popolare Italiano*, in "Il Serchio", 19 giugno 1920, pag. 3.

(49) Cfr *Sezione lucchese del Partito Popolare Italiano*, in "Il Serchio", 19 giugno 1920, pag. 3.

(50) Cfr. *La sezione dei Sigg. Benedetti e Tonetti contestate per corruzione*, in "Giornale di Valdinievole", anno III, 24 dicembre 1919, pag. 1.

(51) Ibidem.

(52) Cfr. *Elezioni contestate*, in "Giornale d'Italia", Anno XIX, 18 dicembre 1919, pag. 3.

(53) Cfr. *Casi di corruzione*, in il "Nuovo Giornale", Firenze 18 dicembre 1919, pag. 3.

(54) Cfr. *Dopo la contestazione dell'elezione del Signor Ingegnere Benedetti*, in "Il Risveglio", Giornale settimanale dei socialisti del collegio di Pescia, Anno XIIV, 4 gennaio 1920, pag. 1. "Il Risveglio" aveva commentato la notizia della contestazione dell'elezione Benedetti con queste parole: "Noi che assistemmo nauseati ai mezzi che questo arrivista senza scrupoli impiegò per arrivare allo scanno di Montecitorio, non possiamo che rallegrarci di questo provvedimento che preluderà all'annullamento di questa scandalosa elezione; sarà ben meritata lezione per colui che credeva di poter impunemente trapiantare in Valdinievole i tristi metodi che la camorra e la mafia impongono alle popolazioni del mezzogiorno d'Italia".
Cfr. *La giunta delle elezioni contesta l'elezione del Benedetti*, in "Il Risveglio", Giornale settimanale deisocialisti del collegio di Pescia, Anno XIIV, 4 gennaio 1920, pag. 1.

(55) "... lei da onesto avversario vorrà credermi..." Cfr. *Dopo la contestazione dell'elezione del Sig. Ing. Benedetti*, in "Il Risveglio". Giornale settimanale dei socialisti del collegio di Pescia, Anno XIIV, 4 gennaio 1920, pag. 1.

(56) "... non esercitai industrie di guerra o di dopoguerra, non posseggo milioni, non vivo di rendita, ma di lavoro (...) vivo della mia attività professionale che viene apprezzata e ciò ritengo sia titolo di merito anziché di biasimo (...) nelle costituzioni dei supposti milioni l'On. Martini non ha che fare perché non esistono..." Cfr. *Dopo la contestazione dell'elezione del Sig. Ing. Benedetti*, in "Il Risveglio", giornale settimanale dei socialisti del collegio di Pescia, Anno XIIV, 4 gennaio 1920, pag. 1.

(57) Come avremo modo di vedere in seguito la giunta delle elezioni nominò, per risolvere il caso, un comitato inquirente.

(58) Il termine è usato nell'articolo: *La discussione delle elezioni contestate, la "mite e buona figura" di Tullio Benedetti*, in "Giornale di Valdinievole", 12 giugno 1920, pag. 1.

(59) Cfr. *La Discussione delle Elezioni, un saggio della più allegra inversione della verità*, in "Giornale di Valdinievole", Pescia, 5 giugno 1920, pag. 1.

(60) Cfr. *Dopo lo contestazione dell'elezione del Sig. Ing. Benedetti*, in "Risveglio", Giornale settimanale dei socialisti del collegio di Pescia, Anno XIIV, 4 gennaio 1920, pag. 1.

(61) Per l'esattezza erano stati avanzati tre ricorsi: il primo del cav. Umberto Lazzareschi, già candidato nella stessa lista, era diretto al sig. Michele Tonetti (ineleggibile a causa di contratti in corso con lo stato).

Il secondo firmato dal comm. Cassano e avv. Ferrante per l'annullamento di ambedue gli eletti. Il terzo del prof. Arturo Chelini che, per il Partito Popolare chiedeva anch'esso l'annullamento di ambedue.

Cfr. *Verso il trionfo finale della giustizia nelle elezioni contestate per corruzione Benedetti e Tonetti: la seconda tappa vittoriosa. il comitato inquirente deliberato dalla giunta*, in "Giornale di Valdinievole", 19 maggio 1920, pag. 1.

(62) Cfr *La discussione delle elezioni contestate. Il camuffamento della "Voce del Popolo"*, in "Giornale di Valdinievole", Pescia, 3 luglio 1920, pag. 1.

(63) Il fascicolo era accompagnato dalle quietanze di pagamento firmate dal canonico Sonnoli.

(64) Cfr. ALBERTO MALATESTA, *Ministri deputati, senatori dal 1848 al 1922*, in Enciclopedia Biografica Bibliografica Italiana, Milano 1940, pag. 95. Possiamo inoltre precisare che in occasione delle elezioni amministrative del 1920, l'ing. Tullio Benedetti, appartenente alla "Lista Indipendente" e presentatosi a Pescia ottenne 2.487 voti ed entrò a far parte del consiglio provinciale con il massimo dei consensi rispetto agli altri quattro eletti, tutti socialisti, che erano: Carlo Pancani con 2.328 voti, Arduino Borelli con 2.350 voti, Gaetano Carmignani con 2.295 voti, Gabriello di Pirano con 2.293 voti. Cfr. *Dopo la lotta elettorale, la vittoria socialista*, in "Il Popolo di Valdinievole" giornale cattolico di Pescia, Anno I, sabato 16 ottobre 1920, pag. 1. Nelle elezioni amministrative del giugno 1922, a Pescia venne addirittura presentata una omonima "Lista Benedettiana" in cui l'on. Tullio Benedetti figurava, ovviamente, capolista. Ancora una volta superò tutti i candidati non solo della sua lista ma anche di quella "popolare". Cfr. *Il risultato della lotta popolare*, in "Il Popolo di Valdinievole", giornale cattolico di Pescia, Anno III, sabato 24 giugno 1922, pag. 1.

Il Battaglione "Gramsci" in Albania: la vicenda di Alfredo Sebastiani (Febbraio '43 - Novembre '44). Materiali per una ricerca

Premessa

In questo numero di "Documenti e Studi" viene proposta una serie di materiali relativi alla figura del lucchese Alfredo Sebastiani, caporal maggiore della Divisione fanteria "Firenze" di stanza in Albania fino all'8 settembre 1943 e poi partigiano e furiere di quel Battaglione 'Gramsci', che, nel piccolo paese balcanico, seppe tenere viva "*la fiaccola della dignità italiana nella lotta per la liberazione in terra albanese* (Atti del Convegno di Studio, *8 Settembre 1943: Italia e Resistenza Europea*, 26-27 aprile 1983, Treviso).

Sebastiani partecipò al ciclo operativo del "Gramsci" e contribuì alla decisiva e vittoriosa battaglia di Tirana: caduto tragicamente proprio all'indomani della riconquistata libertà è stato insignito di due altissime onoreficenze da parte dello stato albanese.

Se quel popolo ha saputo con tali riconoscimenti — l'"Ordine militare Stella Partigiana" e l'"Ordine militare per il coraggio" corrispondenti rispettivamente ad una medaglia d'oro e ad una d'argento — esprimere tutta la propria gratitudine per l'impegno e il sacrificio del giovane partigiano lucchese, lo stesso non può dirsi per la sua comunità di origine, che, a tutt'oggi, ignora una vicenda tanto eroica, quanto vissuta con semplicità e modestia.

Così come praticamente sconosciuti sono rimasti finora gli altri nove partigiani lucchesi, che alla tormentata lotta di liberazione del popolo albanese dal nazifascismo seppero offrire, in circostanze difficilissime il contributo del proprio coraggio, della propria intelligenza, del proprio spirito di abnegazione e solidarietà. In attesa di un auspicabile ampliamento della ricerca questi, intanto, i loro nomi: Antoni Barsante di Ghivizzano, Bertini Ernesto di Loppeglia, Bertocchini Dario di Lucca, Bulgarelli Giuseppe di Fornaci di Barga, Fortini Pietro di Vagli, Galli Renato di Lucca, Leonardi Ilio di Seravezza, Parrini Adolfo di Ruota, Quartaroli Gino di Porcari.

La documentazione che segue vuole innanzitutto avere il valore di un primo, parziale, risarcimento nei confronti di Alfredo Sebastiani e dei suoi compagni di lotta, lucchesi e non lucchesi, che hanno saputo scrivere alcune tra le più belle — e tra le meno note — pagine della Resistenza europea.

Tra le più alte poi di quella Resistenza italiana all'estero che, anche per quanto emerge da questi modesti contributi, sembra in grado di smentire recisamente un luogo comune diffuso ed accettato: quello per cui i soldati italiani all'estero, colti di sorpresa dall'8 settembre, non avrebbero saputo battersi e sarebbero stati capaci solo di un confuso e disordinato "tutti a casa".

La vicenda di Alfredo Sebastiani, esemplare nella sua semplice umanità, dimostra non solo che le cose non sono andate affatto così, ma anche che — sia pure attraverso le difficoltà, le remore, le complicazioni, le contraddizioni del sofferto travaglio dell'8 settembre e della sconfitta — maturava, a diversi livelli di consapevolezza, la coscienza di quale fosse almeno la trincea giusta sulla quale attestarsi e battersi.

Questo — ci auguriamo — dovrebbe emergere con una certa chiarezza dai materiali che presentiamo:

1. "Carissimi genitori...": lettere dell'Albania alla famiglia del caporale Alfredo Sebastiani;

2. Il diario del battaglione "Antonio Gramsci" tenuto al furiere Alfredo Sebastiani, partigiano lucchese in Albania;

3. Ricordo di Alfredo di Bruno Brunetti;

che rappresentano i primi risultati significativi del lavoro di ricerca affidato dal Consiglio Direttivo dell'Istituto in data 9-9-'85 a Luciano Luciani e Marco Natalizi (cfr. "Documenti e Studi, Vita d'Istituto, n. 3, dicembre 1984, p. 79).

1. "Carissimi genitori...": lettere dall'Albania alla famiglia del caporale Alfredo Sebastiani

"Vdekje fashizmit, liri pôpullit (morte al fascismo, libertà al popolo!)" è la parola d'ordine dei partigiani albanesi che fin dal novembre '41 ([1]) si oppongono con la lotta armata prima all'invasore fascista, poi a quello nazista. Certo, tale parola d'ordine doveva essere sinceramente condivisa anche da quegli italiani che, finiti nel paese balcanico per le logiche imperiali proprie del fascismo, seppero, in quelle terribili giornate e settimane successive all'8 settembre, trovare le risorse morali per riscattarsi dal loro ruolo di invasori, scegliere di schierarsi dalla parte giusta e battersi coraggiosamente in una fase determinate per le sorti della lotta di liberazione del popolo albanese.

Il fatto che solo una minoranza degli italiani in divisa ([2]) — circa 2000 uomini sui 150.000 che all'8 settembre '43 erano schierati negli oltre 250 presidi albanesi ([3]) — abbia deciso di impegnare le armi in favore della causa albanese, rende la loro vicenda ancora più significativa e preziosa. Perchè li trasformò da oppressori odiati in protagonisti attivi, intelligenti e spesso eroici sia della liberazione di un popolo, sia della propria emancipazione umana e politica, personale e collettiva.

Pensiamo, mentre scriviamo queste note, proprio ad Alfredo Sebastiani ([4]): per circa un anno durissimo, tragico e terribile — ma anche straordinariamente ricco tanto sul piano umano, quanto su quello della scoperta culturale e politica — *'vdekje fashizmit, liri popullit'* sarà stata anche la sua parola d'ordine condivisa con perspicacia, passione e spirito di sacrificio assieme ad altri 1775 giovani che decisero d'impegnarsi fino in fondo a fianco del F.L.N. albanese contro il nazismo. Qualcosa — e qualcosa di profondo — doveva essere avvenuto nella sua coscienza, nella ragione e nei sentimenti per trasformare un bravo ragazzo lucchese poco più che ventenne, tutto casa scuola e parrocchia, un figliolo perbene della piccola borghesia degli impieghi di "Lucca drento" in un "terribile rivoluzionario" che sposa le ragioni di una delle lotte di liberazione più radicali tra quelle sorte dal crogiuolo della II Gerra Mondiale. Non solo partecipa con una funzione di rilievo alla durissima campagna militare, ma risulta stimato e benvoluto in tutte le testimonianze dei suoi compagni di lotta e ricordato, ancora oggi, ad oltre 40 anni di distanza, con affetto e simpatia ([5]).

Anche per Alfredo Sebastiani il periodo trascorso a fianco dei combattenti albanesi risultò fondamentale per la sua formazione politica ed umana. Certo, è però probabile che le premesse di una scelta così impegnativa fossero assai più lontane: per esempio in un ambiente familiare caratterizzato da un clima educativo piuttosto rigoroso, ispirato ad un'etica del dovere e del sacrificio che ritroveremo, sia pure con alcune tracce di rassegnazione, nelle lettere di Alfredo alla famiglia. Oppure nella formazione *afascista* del giovane, rispettoso delle

istituzioni e che dal padre, combattente e ferito nella Grande Guerra, doveva aver mutuato un forte amore di patria: non c'è niente però nelle lettere alla famiglia che indichi una sia pur blanda simpatia o propensione per il fascismo ([6]). Anzi, Sebastiani e la sua formazione ci appaiono completamente interni a quel cattolicesimo lucchese — milite della Misericordia, frequentatore della chiesa di S. Michele e delle attività della parrocchia — i cui rapporti con il fascismo, fin dagli esordi del fascio lucchese non furono mai del tutto tranquilli e senza contrasti.

Insomma, sulla scelta partigiana del Sebastiani agisce non solo la terribile tragedia del nostro esercito nei Balcani all'indomani dell'8 settembe e la scoperta — traumatica per lui così rispettoso dell'ordine e della gerarchia — di una realtà completamente diversa dalle sue convinzioni ed aspettative, fatta di negligenze degli alti comandi, insipienze, vera e propria codardia, invano riscattate dall'intraprendenza, dal valore e dallo spirito di sacrificio di pochi reparti, ma anche un lento processo iniziato nel suo ambiente di vita di progressiva sedimentazione d'idee, valori, consapevolezze, che la Storia si incaricherà di mettere a dura prova in una delle sue ricorrenti fasi di crisi e di accelerazione delle contraddizioni.

Un bravo ragazzo lucchese, abbiamo detto. Un figlio di famiglia con scarsa o punta esperienza della vita, del mondo, delle cose. Trapela tutta intera questa sua umanissima condizione giovanile dalle lettere inviate alla famiglia dal 9 febbraio '43 al 3 settembre '43, traboccanti di un'affettività intensa e, soprattutto nelle prime, poco controllata. "*...forse babbo e Alberto e pure tu mamma avrete provato cosa voglia dire ricevere un rigo dalle persone care quando siamo lontani molti chilometri e debbo confessare che aprendo la lettera mi sono venuti gli occhi luccicanti e forse se fossi stato solo mi sarei messo a piangere...*" (lettera dell'11-2-'43). Un motivo ricorrente di queste testimonianze epistolari (in possesso oggi dell'Istituto Storico della Resistenza) è lo sforzo teso a rassicurare i familiari sulla confortevolezza delle proprie condizioni di vita... anche e anzi soprattutto se in febbraio in Albania fa un freddo cane "*... non dovete preoccuparvi troppo dato che alla meglio mi arrangio con quello che ciò e credo sia sufficiente e poi in questi giorni si dovrà prelevare due paia di calzini di lana le mutande pure di lana i guanti e il passamontagna. Benchè ci sia un po' di neve anzi da ieri è aumentato qualche centimetro perchè ne ha fatta di nuova, non fa veramente freddo. Insomma in complesso non mi trovo male e credo che mi possa accontentare.*" (lettera 11-2-'43).

Come si può leggere non ritroviamo nessuna ostentazione guerriera, niente di marziale, nessuno spirito retoricamente eroico di tanta propaganda ufficiale... Anzi, nella lettera del 16-2-'43, oltre alle ormai consuete rassicurazioni "*...mi sono ambientato, non abbiamo troppe comodità, ma piano piano ce le creiamo da noi... benché sia in una baracca di legno. Questa sistemazione... non vi deve dar pensiero perchè sono ottime costruzioni poi abbiamo le nostre stufe e come legna ce*

ne passano abbastanza." (7), ritroviamo un commovente "*avrete capito che ormai mi sono rassegnato... anch'io debbo così dare la mia parte di sacrificio...*": un forte senso del *dover esserci* che ritroveremo spesso nel furiere Sebastiani.

La famiglia manca. E non c'è nemmeno una fidanzata lontana a cui scrivere e al cui pensiero scaldarsi e fantasticare. In nemmeno due settimane 3 lettere a casa — "*...dal mio arrivo qua ad oggi vi ho inviato già tre lettere...*" (lettera del 18-2-'43) — e Alfredo è preoccupato, sia pure con un filo di ironia per il babbo "*che dovrà poi rispondermi compiendo così lo straordinario dopo il suo quotidiano lavoro*" (lettera del 16-2-'43).

Come rasserenare la famiglia lontana se non raccontando una propria giornata tipo piena, impegnata, proficua, descritta in tutti i dettagli anche i più ovvi e quindi rassicuranti? Nella lettera del 18-2-'43 non manca neppure l'accenno a riprendere gli studi di ragioneria nei ritagli di tempo, che doveva suonare come ulteriore elemento sdrammatizzante rispetto al trauma della forzata assenza da casa del giovane Alfredo. Dalla stessa lettera si ricavano anche un paio di dati assai utili per leggere la trama delle convinzioni di Alfredo Sebastiani: profonde come quella religiosa. "*...le domeniche per noi non esistono, ce ne accorgiamo perchè alle 9.30 andiamo nella cappella del nostro villaggio militare per ascoltare la messa e le sante parole amorevoli che ci dice un bravo e giovane cappellano.*": oppure confuse come quelle di natura militare: "*... Così passo le mie giornate, queste settimane, questi mesi in attesa che giunga alfine il tanto desiderato giorno per tornare in Patria Vittoriosi...*" che ci danno l'immagine di un giovane disinformato (e come avrebbe potuto essere diversamente?) e ancora convinto in qualche modo degli orizzonti delineati da un regime apparentemente solido e senza alternativa.

Superato il trauma della separazione e del distacco le lettere successive si fanno più rade, più brevi e in genere ripetitive: le solite informazioni su un lavoro d'ufficio sempre uguale, i riferimenti rassicuranti al vestiario, al rancio — non sempre ottimi ed abbondanti, ma insomma, ci si può accontentare... — mentre si 'specializzano' le richieste a casa. Non più soltanto lettere per saziare la fame di affettività: ora, Alfredo chiede alla sorella Emma se "*mi può preparare qualche libro di sintesi di diritto un libro di ragioneria che ò nella libreria...*" (lettera del 24-2-'43); oppure "*Se Emma avesse qualche intenzione buona e volesse farmi un regaluccio gli potrei suggerire un armonica a bocca se non costano care, perchè quà non abbiamo nessuno strumento solo un amico che ci tiene allegri cantandoci qualche canzone o pezzo d'opera quindi occorrerebbe qualcuno per accompagnarlo*". Il nemico si chiama noia e desolazione. Per ora.

Declinano le fortune dell'Asse. Lo sbarco a Casablanca (novembre '42) e l'avanzata degli alleati nell'Africa Settentrionale da una parte e l'annichilimento dell'armata Von Paulus a Stalingrado (febbraio '43) hanno già deciso i destini del secondo conflitto mondiale. In Albania si moltiplicano le iniziative offensi-

ve dei partigiani, mentre corrono voci di un prossimo e probabile schieramento della Turchia a fianco degli alleati.

Il 20 marzo del '43 il luogotenente generale per l'Albania Jacomoni, una vecchia volpe della diplomazia legata al fascismo rientra in patria e nello stesso giorno viene sostituito nella sua funzione dal generale Alberto Pariani (9). Un sentore di sconfitta aleggia nell'aria ed è possibile coglierlo anche tra le righe di una stampa conformista ed addomesticata.

Pure il Sebastiani ne è consapevole e, malgrado la censura militare riesce a comunicare alla famiglia di essere al corrente della direzione che vanno assumendo le vicende militari e politiche. "*Una volta o due per settimana, ci distribuiscono dei giornali che c'inviano dall'Italia, noi ce li passiamo uno con l'altro così stiamo al corrente delle novità che avvengono in patria...*". Con il mese di marzo la cadenza regolare della corrispondenza dal Plotone Comando Fanteria Divisionale Firenze a via degli Asili si interrompe per circa un mese e mezzo: non sappiamo se alcune lettere siano andate smarrite nel corso degli oltre quarant'anni che ci separano da quel periodo; oppure se le lettere inviate non sono mai arrivate a destinazione a causa del drammatizzarsi della lotta di liberazione proprio nella primavera del '43 e dell'impiego della "Firenze" in operazioni militari di repressione e di controguerriglia, che, in qualche modo, possono aver coinvolto anche il nostro furiere, il quale non ha così potuto scrivere a casa.

La corrispondenza riprende il 13-5 non con una lettera, ma con una cartolina postale per le forze armate con tanto di citazione mussoliniana "Nel combattimento chi esita, cade" spedita per via aerea e scritta con una grafia frettolosa: "*Forse in questi giorni ci sarà stato qualche ritardo nella corrispondenza... abbiamo cambiato servizio ossia si è preso il posto del quartier generale si hanno così i continui e numerosi servizi di tappa ed altri il lavoro si è moltiplicato... domani spero di aver maggior tempo per inviarvi più precise notizie*".

Invece, il furiere Sebastiani si farà vivo solo il 31-5, con una lettera al fratello Alberto, più grande per età e superiore in grado in quanto Sergente Maggiore presso Rgt. Art. Vicenza. Alfredo ci tiene a non sfigurare: "*Da qualche tempo si funziona da quartier generale. Io sbrigo sempre la medesima funzione di furiere ho con me altri tre aiutanti e non ti nascondo che benchè caporale godo di una certa autorità e sono da tutti i compagni rispettato e considerato con un pò di riguardo. Ormai ho acquistato un certa pratica nel disbrigo delle pratiche d'ufficio*". Poi un cenno ad una malattia, mai nominata prima che sta migliorando dopo una cura di iodio e due indicazioni assai significative del progressivo deteriorarsi della situazione militare nella zona dove era attestata la Firenze: "*...ti invio una mia foto, fatta sopra un'autoblinda arrivata fresca fresca dalla scorta di una colonna, forse saprai che qua non si fanno cento metri senza la scorta... mi potrai vedere con la mia divisa fiammante che mi ero preparato sperando di poter venire in licenza, ma questa volta il destino è stato avverso...*". Scorte per percorrere cento metri,

licenze lesinate anche a militari ammalati, danno il senso dell'inquietudine diffusa e dell'insicurezza che sempre più percorrono i nostri comandi e inoltre si va organizzando la campagna antipartigiana, della primavera inoltrata e dell'estate '43, tanto vasta e preparata con grande dispendio di uomini e mezzi, quanto fallimentare nei risultati ([10]).

Il caporale Sebastiani non riesce a mantenere regolare la sua corrispondenza. Nella lettera dell'8-6-'43 rassicura ancora sulla sua salute che "*...ringraziando Iddio per il momento è ottima; anche per il gozzo... non c'è da stare in pensiero... anche superficialmente si vede che le ghiandole tiroidi si sono sgonfiate probabilmente dietro la cura di iodio che feci...*" Lo preoccupano le notizie che giungono dall'Italia "*Riguardo alla situazione attuale benchè lontani e solitari siamo un po' al corrente per mezzo delle radio che abbiamo*".

La lettera successiva è del 18-7 e tratta ancora quasi esclusivamente del proprio stato di salute che evidentemente non migliora e offre uno squarcio di vita militare "*Domani abbiamo una festicciola interna ci vengono distribuiti... generi di conforto che ogni tanto il P.N.F. invia ai combattenti. Questa volta ci viene dato 10 pacchetti di sigarette, 1 bottiglia di passito in tre, gr. 40 di formaggio per ogn'uno, gr. 200 di cognac e gr. 80 di confetti. Quindi per noi domani è una pacchia*". Manca invece solo una settimana alla fine della pacchia per il fascismo.

La successiva lettera di Alfredo è del 27 luglio e ancora il nostro Sebastiani nell'intestazione della lettera scrive 27-7-1943 XXI. La forza dell'abitudine. "*Anche da quà lontani dalla madre Patria siamo completamente al corrente della nuova situazione e per mezzo della radio ascoltiamo all'una e alle venti le notizie e i bollettini. Certo le ultime novità ci fanno stare con l'animo in sospeso e i nostri pensieri e il nostro cervello sono maggiormente in tensione per poter pronosticare quali saranno le conseguenze della nuova situazione. Senz'altro si spera che siano buone e che alfino con un ultimo sacrificio si possa giungere alla desiderata e meritata vittoria*". Ingenuo e fuori dal mondo il Sebastiani? Probabilmente no. L'espressione usata sembra più che altro una formula corrente e convenzionale adoperata non da un ingenuo, ma da chi non vuole incappare nei rigori della censura militare, probabilmente diventata con il mutato quadro politico ancora più occhiuta e fiscale.

"*Quà nessuna variazione è avvenuta, la vita prosegue come prima...*" (lettera del 27-7-'43), "*Per ora posso assicurarvi che i nuovi avvenimenti non hanno portato conseguenze quà (almeno per ora); il tenore di vita è presso a poco il medesimo di prima. Certo, in seguito all'avvenuto cambiamento di governo anche quà sono state prese misure restrittive verso la popolazione in oltre per far fronte a qualsiasi evenienza abbiamo maggiormente fortificato anche il nostro villaggio perchè è sempre bene esser previdenti per non trovarci poi a pentirci.*

Noi non sappiamo cosa sia avvenuto in Italia certo con le pronte misure prese dal nuovo Governo ci fanno pensare che tutto sia stato calmo e ciò per il bene di tutti. Tutto questo ci fa stare meno in pensiero verso voi famigliari perchè sappiamo

bene che la confusione è sempre fonte di disgrazie. Ogni giorno attendiamo sempre con anzia il giornale radio per sapere le novità e si spera sempre di averle buone. Attendiamo con gioia ed anzia qualche azione delle nostre truppe guidate dal nuovo Condottiero che certamente saprà portarci alla tanta desiderata Vittoria". (lettera datata 1-7-'43 ma evidentemente situabile in un periodo successivo al 25 luglio probabilmente l'1-8-'43).

Malgrado le rassicurazioni la situazione militare precipita e, come dimostreranno i fatti delle settimane a venire non sarà certo il nuovo 'Condottiero' a garantire la 'desiderata Vittoria'. Sebastiani badogliano? No, ha solo le idee confuse, come d'altra parte gli alti comandi, gli uomini politici, gli intellettuali. Ma lui semplice furiere-caporale in una sperduta guarnigione tra la Jugoslavia e l'Albania, forse se lo poteva permettere. Gli altri no. Ancora una lettera, la penultima, il 3 di agosto *"Per ora quà tutto prosegue regolarmente, ogni giorno la radio fante dirama le sue novità e così si passano le giornate in attesa che giunga il tanto desiderato giorno per poter tornare vittoriosi ad abbracciarvi"*.

Le lettere si rarefanno, ora il caporale Sebastiani comunica attraverso veloci cartoline postali (da cui sono state tempestivamente eliminate le citazioni mussoliniane, sostituite da immagini di uomini in armi). Ne invia tre: una il 19-8 *"Sempre ricordando tutti quanti di famiglia compreso i parenti tutti ricevete i miei più affettuosi saluti e mille baci per espresso aerei vostro Alfredo"*, un'altra il 25-8 *"Carissimi genitori dal 10 c.m. sono sprovvisto di vostre notizie ciò immagino derivi dal servizio postale ad ogni modo la mia salute è ottima le medesime novità quaggiù infiniti bacioni. Vostro aff.mo Alfredo"*, la terza è del 3 settembre e presenta una novità: all'indicazione del mittente non c'è più soltanto caporale Sebastiani Alfredo, ma Caporal maggiore, una promozione propria alla vigilia dello sfascio del Regio Esercito e della tragica odissea della Divisione Firenze *"Carissimi genitori in queste ultime settimane in cui sono sprovvisto di vostre notizie il mio pensiero è maggiormente rivolto a voi. Sono certo che state tutti bene e forse starete in pensiero per me. Posso assicurarvi che quà è la medesima vita lo stesso lavoro e tutto tranquillo. Per tanto ricevete mille bacioni dal vostro Alfredo"*. Poi, più nulla.

Tra la cartolina postale del 25-8 e quella del 3-9 abbiamo in data 31 agosto '43 l'ultima lettera vera e propria di Alfredo Sebastiani alla famiglia, quella che per il suo particolare significato umano ed effettivo verrà conservata per anni piegata in otto nel portafoglio dell'ormai anziano padre, resa qua e là illeggibile dalle piegature. La proponiamo per esteso. *"Carissimi genitori, anche questa lettera la invio alla ventura, perchè chissà se la riceverete o quale sarà la sua fine. Forse per esigenze starà ferma qualche giorno o più da qualche parte e poi la riceverete insieme alle precedenti e alle seguenti. Oppure chissà dove andrà a finire, forse ai pesci o spersa da qualche parte, ma speriamo di no. Già è dal 10 che non ricevo vostre notizie e voi? da quanto ci dicono presto sarà preso provvedimenti affinchè il servizio torni normale. Se avete ricevuto qualche precedente scritto sarete venuto al corrente della mia promozione, la scorsa settimana sono stato promosso con*

anzianità dal 1 aprile. Vi potete immaginare la mia contentezza Già da diverso tempo l'aspettavo e finalmente è giunta. Speriamo presto di avere l'altra.

Qua è sempre la medesima vita e lo stesso lavoro. In queste ultime settimane è giunta quà alla nostra base la divisione "Firenze" Abbiamo ritrovato i vecchi amici che ci hanno raccontato le vicende e le scorrerie che hanno fatto in questi ultimi mesi girando in lungo e in largo per l'Albania. Ho avuto la gioia di conoscere qualche concittadino fra i quali un certo... ed altri fanti abitanti nei dintorni di Lucca. Qua presso a poco stiamo al corrente degli avvenimenti e da quelli che rientrano dalla licenza sappiamo ciò che è avvenuto in Patria. Il giorno 28 c.m. ho ricevuto il vostro pacco ed è stato una bellissima sorpresa sono rimasto pienamente soddisfatto e contento, quindi per ora non ho altro che ringraziarvi tutti quanti mamma, babbo ed Emma perchè sono certo che l'avrete confezionato tutti quanti con grande amore sapendo che avreste fatto una bella sorpresa al vostro Pallino. Quindi per ora non posso far altro che contracambiarvi con mille bacioni aerei.

Voi come ve la passate? Come state? Spero tutti quanti bene? Alberto si trova sempre al medesimo posto? Spero appena si riceverà la posta di leggere anche un suo scritto. Siete sempre dalla zia Maria? Salutatemela compreso Vanda ed Emi. Pertanto con la speranza di ricevere quanto prima vostre nuove vi invio i miei più affettuosi baci. Vostro aff.mo Alfredo.

La P.M. del mio indirizzo è variata, cioè è P.M.-68".

Luciano Luciani

Note

(1) È infatti del novembre '41 l'appello indirizzato dal Comitato centrale del Partito comunista albanese a tutto il popolo con l'indicazione di boicottare e sabotare in tutti i modi gli occupanti fascisti. Il rifiuto di pagare le tasse e la mancata consegna del grano agli ammassi sono le prime forme di resistenza concreta ed operante mentre sui monti cominciano a farsi vive le prime bande armate e nelle città si ricostituisce la rete dell'opposizione clandestina. Alla fine del mese di novembre, in occasione dell'anniversario della indipendenza nazionale albanese (28-XI), la Resistenza mette a segno i primi significativi colpi: a Tirana una piccola unità partigiana giustizia un esponente della polizia politica collaborazionista, e nello stesso giorno, sempre nella capitale, un distaccamento partigiano assalta un comando fascista. Manifestazioni si svolgono a Tirana, Elbasan, Vlora, Girokastra, Durazzo, Skodra, Kawaje (Cfr. INSTITUT DES ETUDES MARXISTES-LENINISTES PRES LE COMITÉ CENTRAL DU PARTI DU TRAVAIL D'ALBANIE, *Histoire de la lutte de liberation nationale du peuple albanais (1939-1944)*, Tirana 1976, Editions "8 Nentori" vol. I, pp. 170-192).

(2) C'è anche un modo "estensivo", "largo", di leggere la resistenza dei militari italiani in Albania. Quella che — giustamente a parere di chi scrive — attribuisce un ruolo positivo, anche se più modesto, di opposizione allo strapotere tedesco anche a quanti, pur senza aderire alla lotta armata — e spesso per motivi non dipendenti dalla loro volontà — rimasero sbandati per lunghi mesi in terra straniera, condividendo i pesantissimi sacrifici della popolazione e resistendo alla tentazione della resa e alle lusinghe dei tedeschi e dei collaborazionisti "ballisti". In base a questo criterio più

ampio si può far ascendere a circa 15.000 il numero di "quelli che non si arresero" e svolsero un ruolo in qualche modo utile alla lotta di liberazione.

Si leggano in proposito: AA.VV., *Liri Popullit. Partigiani italiani in Albania, un esempio di internazionalismo proletario.* Firenze 1974, Cultura editrice, pp. 159-169; BARTOLINI ALFONSO, *La Resistenza italiana all'estero.* Padova 1965, Rebellato editore, p. 236; SERRA ALESSANDRO, *Albania. 8 settembre '43 - 9 marzo 1944. Le repressioni tedesche contro gli italiani e i partigiani.* Milano 1974, Longanesi editore, soprattutto il capitolo XXI *"Novembre"*, pp. 117-121.

(3) *"In Albania alla data dell'8 settembre 1943 le forze italiane comprendono sei divisioni di fanteria, un raggruppamento corazzato, una legione carabinieri ed una della guardia di finanza, oltre a vari reparti territoriali; negli aeroporti sono disponibili aerei da caccia e da bombardamento, nei porti sono alla fonda alcune unità minori della marina militare".* AZZI VISCARDO, *La Resistenza delle Forze Armate in Albania, Patria Indipendente,* anno XXVI, n. 7-8, 25 aprile 1977, pp. 41-43.

(4) Alfredo Sebastiani nasce a Lucca nel 1920, secondo di tre fratelli da una famiglia della piccola borghesia lucchese. Il padre Domenico Martino era "capo d'arte" della falegnameria della Manifattura Tabacchi, dove lavorava anche la madre come "ricevitrice".

Dal padre — combattente e ferito nella Grande Guerra — il giovane Alfredo riceve un'educazione improntata ad un forte senso del dovere, uno spiccato amore di patria e un intenso sentimento religioso caratteri questi, che si ritrovano in tutte le lettere alla famiglia. Cattolico praticante, frequenta l'ambiente della parrocchia di San Michele — allora retta dal Decano Mons. Marchesini — l'Azione Cattolica, la Misericordia, dove era attivo anche il fratello maggiore.

Compie studi di tipo commerciale e ottiene il titolo di computista ed era nei suoi progetti continuare a studiare almeno fino al diploma di ragioniere. Appena prima di essere richiamato aveva vinto un concorso alla Manifattura come "applicato alle scritture", ma riesce solo a presentarsi al lavoro perchè viene richiamato alle armi alla fine del 1940 ed inviato in Albania, nella zona di Dibra con il 127 Rgt. fanteria Divisione "Firenze". È l'inverno del 1943.

(5) A questo proposito: BRUNO BRUNETTI, *Teatro in montagna,* in Albania oggi, n. 3, luglio-settembre, p. 15 riproposto in AA.VV., *op. cit.*, pp. 89-93 e il *"Ricordo di Alfredo"* sempre del Brunetti che compare su questo numero di "Documenti e Studi".

(6) L'impressione di una "cultura familiare" lontana dal fascismo viene confermata dalla lettura della "Relazione sul periodo clandestino alla Manifattura Tabacchi di Lucca", pubblicata nel n. 3 di "Documenti e Studi", dicembre 1985, pp. 57-64. In questo documento, che venne inviato alla Direzione generale del Monopolio di Stato il 25 settembre 1944, quindi all'indomani della Liberazione di Lucca, l'estensore, il Dott. Ing. Filiberto Amati, illustra il coraggioso comportamento della dirigenza e delle maestranze e l'impegno riuscito di sottrarre ai piani di distruzione del nemico gli impianti e i beni dello stabilimento. Tra i nominativi segnalati nella parte finale di questa relazione compare tra gli Artieri anche quello di Sebastiani Martino, il padre di Alfredo!

(7) Davvero così idillica la condizione di vita dei militari italiani in Albania tra il '42 e il '43? Leggiamo la testimonianza di Gian Carlo Fusco: "... *nonostante la nostalgia della famiglia e le licenze concesse col contagocce, ci credettero da principio fortunati d'essere rimasti in quell'angolo di mondo, apparentemente così tranquillo, tagliato fuori dalle crescenti asprezze del conflitto. La guerra, i bombardamenti sempre più massicci, le furibonde battaglie in Marmarica e in Russia, le ritirate i contrattacchi e gli sbarchi arrivavano in Albania, nei piccoli distaccamenti attorno a Elbassan, Argirocastro, Valona e Porto Edda, come un'eco remota, attraverso i comunicati radio e i giornali sempre arretrati di qualche giorno. I reggimenti... dopo il fragore infernale della guerra, si organizzarono per trascorrere il più comodamente possibile quel numero di mesi che ancora li separavano dalla smobilitazione. Molte baracche si trasformarono in case in muratura. Gli ufficiali effettivi, specialmente quelli destinati ai presidi più grossi e stabili ebbero il permesso di farsi raggiungere dalle famiglie. Donne di servizio e bambinaie cominciarono a circolare fra i soldati. Le sussistenze ebbero l'ordine di rifornire "per contanti", anche ai civili. Fra l'estate del '42 e l'inverno successivo, l'Albania sembrò una specie di oasi, serena e cinguettante, del tutto defilata dal martellamento micidiale del gigantesco conflitto.*

Assai difficilmente, anche i meno ottimisti, potevano prevedere, in quei giorni, quello che stava per succedere".

FUSCO GIAN CARLO, *Guerra d'Albania,* UE Feltrinelli editore, Milano 1961, pp. 106-107.

(8) Francesco Jacomoni di San Savino prima del 7 aprile '39 — data dell'occupazione "manu militari" dell'Albania — dirigeva gli Affari Albanesi da Palazzo Chigi, in qualità di ministro plenipotenziario. Viene nominato Luogotenente del regno a Tirana, grazie anche ai buoni auspici dell'allora ministro degli esteri Galeazzo Ciano, a cui sarà sempre molto legato. Sostenitore insieme a Visconti Prasca della avventura greca si presenterà sempre come *"un diplomatico intelligente, ma di quell'intelligenza tortuosa e ambigua che serve i desideri del potente o del superiore più che la realtà e la verità, anche quando realtà o verità dovrebbero essere in piena luce per il bene del paese.*

Tra i molti gerarchi screanzati, ignoranti, supponenti, Jacomoni rappresentava un'eccezione favorevole: e perorava con un calore sincero le ragioni degli albanesi. Ma agli albanesi e a se stesso attribuiva un ruolo che il doloroso svolgimento della guerra si sarebbe incaricato di ricondurre a dimensioni ben più modeste. I suoi machiavellismi da quattro soldi non ingannarono nessuno, né allora né dopo d'allora". (CERVI MARIO, *Storia della guerra di Grecia*, Oscar Mondadori, Milano 1972, III edizione, p. 47).

Per una ricostruzione non certo obiettiva, ma comunque sempre interessante, della presenza italiana nel piccolo paese balcanico FRANCESCO JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania*, Bologna 1965, Cappelli editore.

(9) Il generale Alberto Pariani è una figura di militare legato a filo doppio al fascismo, ma con un suo profilo di "tecnico onesto". Dal '27 al '33 era stato responsabile di una corposa missione militare italiana in Albania — 280 ufficiali — che aveva contribuito a riorganizzare l'esercito di re Zog sul modello di quello italiano e, da allora, veniva unanimemente considerato un profondo conoscitore di cose albanesi. Certo, nel paese balcanico aveva conoscenze, aderenze amicizie importanti...

E ancora: *"nel '37 di un progetto di riordinamento dell'esercito richiedente una spesa di venti miliardi. Mussolini non lo accettò perchè le finanze dello stato erano troppo impegnate per la messa in valore dell'Etiopia; e Pariani presentò le dimissioni, non volendo assumersi la responsabilità di restare a capo di un esercito così inefficiente. Mussolini lo trattenne assicurando che l'Italia non sarebbe entrata in guerra prima del 1943 o 1944. "* (L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Oscar Mondadori, I edizione, Milano 1969, vol. II, p. 443).

Sottosegretario alla Guerra viene giubilato il 31 ottobre del '39 in quanto ritenuto responsabile della generale impreparazione dell'esercito e recuperato come Luogotenente del re a Tirana al posto di Francesco Jacomoni di San Savino solo nel marzo del '43: *"Era l'estremo tentativo di soffocare le insurrezioni e le rivolte, che ormai si susseguivano senza respiro, adottando "maniere forti", di tipo squisitamente militare, al di fuori di ogni interferenza locale e di ogni opportunismo politico"* (FUSCO GIAN CARLO, *Guerra d'Albania*, UE Feltrinelli editore, Milano 1961, p. 109).

Il nuovo Luogotenente, *"ben presto si avvide che la situazione era grave. Nè esitò a confidare le sue impressioni a un capitano albanese, amico di altri tempi, che gli aveva sottoposto una relazione: "Credevo di trovare un ammalato e invece ho trovato un moribondo, quasi cadavere!..."* SERRA ALESSANDRO, *Albania 8 settembre '43 - 9 marzo 1944. Le repressioni tedesche contro gli italiani e i partigiani*, Milano 1974, Longanesi editore, p. 24. Quindi Pariani — sempre secondo FUSCO, *op. cit.*, p. 110 — *"si limitò ad alcuni proclami, pieni di parole rombanti, ottocentesche, tirando praticamente a campare. Durante i sei mesi della sua luogotenenza, mentre i battaglioni "M" della milizia volontaria, e alcuni reparti nazisti mandati a dar loro manforte, rastrellavano i monti, bruciavano i casolari, fucilavano "sul posto" e seviziavano gli inermi, i reparti regolari del nostro esercito (approvati, dietro le quinte, dallo stesso Pariani) si guardavano bene dal partecipare seriamente alla repressione. La resa dei conti, per chi non fosse acceccato dal fanatismo nazifascista, era nell'aria".*

(10) Il 13 giugno 1943 14.000 uomini — in prevalenza carabinieri, camicie nere, ma anche reparti dell'esercito — lanciano un'ampia azione antiguerriglia nella zona di Peza, incendiano oltre 300 abitazioni, sequestrano il grano sottratto agli ammassi, uccidono decine di civili. La risposta partigiana è molto dura, l'offensiva viene rintuzzata e gli occupanti italiani costretti alla ritirata lasciando sul campo almeno 300 tra morti e feriti.

Il 25 dello stesso mese 8.000 soldati italiani appoggiati da reparti di collaborazionisti albanesi attaccano le roccaforti della Resistenza nella zona di Mallekastra e Tepeleni (Albania centrale) pagando il prezzo di 200 morti e 70 prigionieri, non realizzando nessun obiettivo né tattico né strategico, dimostrando una grave incapacità operativa e dando prova di un morale estremamente basso.

Sono due operazioni che preludono alla più ampia offensiva del 14 luglio: lo sbarco degli Alleati in Sicilia costringe all'iniziativa i comandi italiani per arrivare a controllare l'Albania e le sue coste, ormai sempre più vitali ai fini strategici di una guerra dagli esiti evidentemente compromessi. 4 divisioni di fanteria, con l'appoggio dell'artiglieria, autoblinde e aerei impegnano le forze partigiane — 2000 uomini — per oltre quattro giorni in combattimenti impari e molto duri. Le forze della Resistenza riescono comunque a sganciarsi e a ripiegare, evitando l'annientamento. Viene occupata la regione di Mallakastra e di Tepeleni e il prezzo più alto è pagato dai civili: 80 villaggi incendiati e centinaia di vittime tra la popolazione. Per gli italiani si parla di oltre mille morti tra soldati ed ufficiali, senza contare i feriti. Nonostante le ondate offensive la Resistenza appare robusta, consolidata, agguerrita: in tutti i distretti albanesi si contano ormai oltre 20 battaglioni di partigiani, i cui delegati, proprio alla vigilia dell'offensiva italiana, riescono a darsi uno Stato Maggiore dell'Esercito di Liberazione Nazionale e Stati Maggiori a livello distrettuale. Sarà questo un salto di qualità decisivo nella lotta di liberazione del popolo albanese. (Cfr. INSTITUT DES ETUDES MARXISTES-LENINI-

STES PRES LE COMITÉ CENTRAL DU PARTI DU TRAVAIL D'ALBANIE, *Historie de la lutte antifasciste de libération nationale du peuple albanais 1939-1944*, Tirana 1976, Editions 8 Nentori, pp. 418-430 e 443-457).

2. Il diario del Battaglione "Antonio Gramsci" tenuto dal furiere Alfredo Sebastiani partigiano lucchese in Albania

Come possiamo leggere nel "Ricordo di Alfredo" di Bruno Brunetti sulle pagine di questo fascicolo della Rivista, al Sebastiani furono affidati l'Ufficio Matricola e la Fureria. Un compito modesto, ma prezioso, cui il giovane lucchese assolse, fino alla tragica morte avvenuta all'indomani della liberazione di Tirana, con lo zelo e la diligenza che gli erano propri, anche se con qualche intemperanza nella occasioni in cui le sue responsabilità specifiche finivano per tenerlo distante dal campo di battaglia.

Furiere nel Plotone Comando della Divisione "Firenze", furiere in questo esercito di tipo nuovo che erano le formazioni partigiane: metodico, preciso, solerte, era proprio il suo lavoro. Con il suo diploma di computista commerciale e vincitore, da civile, di un concorso per entrare come impiegato in Manifattura, sempre sul punto di riprendere in mano i libri per diventare ragioniere (Cfr. lettera del 18-2-'43), Alfredo Sebastiani era, in certo qual senso, un "intellettuale" in quella particolarissima formazione militare, da cui, fin dall'inizio, erano risultati esclusi gli ufficiali del Regio Esercito e tali si diventava solo per investitura diretta della base. Certo, se non mancavano, pure, tra i partigiani del "Gramsci", dovevano essere piuttosto rare quelle competenze "tecniche" che comportavano una certa familiarità con carta e penna, elenchi e registri. Comunque, tutto il suo archivio era contenuto in uno zaino capiente e — ci immaginiamo — via via sempre più pesante a mano a mano che aumentavano gli effettivi.

Tra i suoi compiti, oltre all'aggiornamento dei ruolini di marcia, all'annotazione del movimento degli effettivi, alla custodia della documentazione della II Compagnia, anche la stesura e la conservazione di un libro-giornale degli avvenimenti salienti del Battaglione. Un quaderno raccoglieva, giorno per giorno, nella grafia ordinata e curata del Sebastiani — come si usava insegnare allora nelle scuole di ogni ordine e grado — le vicende importanti del "Gramsci": e importanti erano mangiare, dormire, trovare il tetto per coprirsi, combattere, vincere, ritirarsi... sopravvivere, insomma, e continuare a colpire. Il tutto narrato in uno "stile" scabro, essenziale ed assolutamente privo di quella retorica di maniera, che, pure, affiorava qua e là nelle lettere alla famiglia.

Dopo il rapporto mensile al Comando di Divisione, le sottili pagine del quaderno diventavano spesso cartine di sigarette e questo particolare spiega il carattere a volte frammentario delle note che presentiamo appresso. Malgrado le

ricerche compiute presso l'"Associazione Italia-Albania", presso l'"Istituto Gramsci" ed il suo archivio, presso la sorella del Sebastiani e nonostante il prezioso materiale inedito fornitoci dall'allora Commissario politico Bruno Brunetti — che ringraziamo per l'attenzione e la fiducia dimostrataci — non siamo riusciti a ricostruire in maniera più completa il "diario" del Btg. "A. Gramsci" tenuto da Alfredo Sebastiani.

Alcune di queste pagine sono già apparse su AA.VV., *Liri Popullit*, Firenze 1974, pp. 175-178. Noi, per una esigenza di completezza, le riproponiamo ai lettori e ne aggiungiamo molte inedite, ispirandoci però ad un criterio diverso di quello seguito dai curatori di *Liri Popullit*.

Abbiamo infatti scelto di astenerci da interventi emendatori e di normalizzazione nei confronti di modi ortografici e sintattici, magari non corretti ma vicini alla lingua parlata e in essa praticati con frequenza e regolarità. Questo non solo per salvaguardare quei caratteri di spontaneità, naturalezza e sincera partecipazione che costituiscono forse l'aspetto più immediatamente fruibile del testo, ma anche perchè ci è sembrato che tali forme, soprattutto nel passaggio dalla lingua parlata alla scritta, non possano essere assimilate ad errori e come tali censurate. O, peggio, fatte sparire da un documento che, sia pure parziale o minore resta, comunque, una testimonianza tanto di storia militare e politica, quanto di storia della lingua e della cultura.

A noi è sembrato che l'umile, ma eroico, furiere Alfredo Sebastiani ed il suo sacrificio meritassero da parte nostra questa attenzione e questo rispetto.

28 maggio 1944, Belsh.

Stamani alle ore 2 circa abbiamo attaccato il presidio di Belsh. I risultati dell'azione non sono stati troppo favorevoli a noi, ciò dovuto al fatto della non perfetta preparazione della manovra di accerchiamento. Nessuna novità. Soltanto tre feriti.

(.....)

5 giugno 1944, Shemarden.

Abbiamo ripreso contatto col nemico nella zona dove si era ritirato ieri il quale tenta di avvicinarsi alle nostre posizioni ma gli è difficile. Ore 16 - una nostra decisa azione costringe il nemico alla ritirata. Ore 18 - si avanza verso nuove posizioni.

I tedeschi sono ormai in ritirata e non si fermeranno più.

6 giugno, Passo Guri Prer (?)

Abbiamo lasciato il btg. per portare le nostre forze nella zona di operazione del IV e V btg. Il nemico è costretto, al nostro arrivo, a ritirarsi dalla quota già conquistata. La reazione è forte. La battaglia si fà in certi momenti accanita. Abbiamo avuto tre feriti: Gatto, Iorio, Gasparri.

... giugno '44

Siamo al passo di Kolnak sul Tomori. Non si mangia da tre giorni.

(.....)

...transitavo. Il passaggio è stato abbastanza celere e dato il caso non si è verificato alcun incidente. Abbiamo proseguito la marcia per circa due ore e mezza indi raggiunto l'obbiettivo destinato abbiamo preso un breve riposo. Totale marcia notturna ore 6

in marcia

27 Giugno. Alle ore 5 riprendiamo il cammino verso Labinoti. Durante il cammino abbiamo mangiato un poco di pane e si è così raggiunto il villaggio di Flochi alle ore 20 circa. Durante l'assegnazione delle basi alcuni gendarmi hanno cercato di avvicinarsi al villaggio ma sono stati immediatamente messi in fuga. Qui abbiamo preso posizione allo scopo di salvaguardarci da qualsiasi sorpresa durante la notte. In questo villaggio la popolazione non è stata affatto ostile però abbiamo notato che non simpatizzava molto per noi. In alcune case hanno trovato scuse per non darci da mangiare.

29 giugno, Thenarec (?)

Siamo in posizione sulle colline sovrastanti il villaggio di Thenarec, in attesa di collocarci con le colonne di altri battaglioni che operano nella stessa zona. Verso le ore 8 abbiamo aperto il fuoco contro alcuni centri di resistenza ballisti i quali dopo brevissima resistenza si sono ritirati su nuove posizioni lasciando così libero il villaggio che abbiamo potuto occupare.

Gli uomini del villaggio sono quasi tutti fuggiti, alle case sono rimaste solo le donne; le quali hanno verso di noi un contegno indifferente eccettuato qualcuna che si è interessata di raccogliere il pane per vettovagliarci.

Il morale dei compagni malgrado i disagi è abbastanza elevato, ma però di tanto in tanto si sentono delle lamentele perchè il mangiare è insufficiente. Verso le ore 21 riceviamo l'ordine di raggiungere il fronte per occupare il villaggio di Inares. Alle ore 0,30 circa abbiamo raggiunto l'obbiettivo che il nemico aveva abbandonato da poco senza alcuna resistenza, quindi abbiamo preso posizione sulle colline sovrastanti.

(.....)

7 luglio

Verso le ore 6 si riprende nuovamente la marcia e circa le 12 si raggiunge il villaggio di Tasciara. Dopo esserci vettovagliati ripartiamo nuovamente e si raggiunge la miniera di... Qua si ferma la I e la IV cp. mentre la nostra con la III si prosegue per il villaggio di Soppat dove si pernotta. La popolazione di questi ultimi due villaggi è stata molto accogliente e tutti quanti i compagni oggi hanno mangiato ottimamente.

8 luglio '44

Alle ore 10 abbiamo lasciato Soppat diretti a Giourizza. Durante la marcia di trasferimento si è ricevuto l'ordine di raggiungere il villaggio di Strelsa per prendervi posizione poichè dalle colline aldilà del fiume nemico opponeva valida resistenza all'avanzata delle nostre colonne. Il villaggio è rimasto deserto poichè i civili sono quasi tutti fuggiti. Alle ore 14,30 circa abbiamo ricevuto l'ordine di raggiungere una quota tenuta dal nemico che si trovava nella posizione frontale del nostro schieramento aldilà del fiume... Questa operazione era combinata con una manovra della IV comp., con la quale ci dovevamo congiungere sull'obbiettivo prestabilito. Dopo pochi minuti dall'ordine ricevuto siamo partiti con due squadre: mentre la mitraglia pesante doveva, dalla posizione lasciata da noi, proteggere la nostra avanzata. Siamo scesi al fiume per un calanco che ci nascondeva completamente alla vista del nemico, indi abbiamo attraversato celermente il fiume senza alcun incidente per quanto il nemico avvistatoci sul greto ci abbia indirizzato un nitrito fuoco di mitraglia e di fucileria. Raggiunta la riva opposta, nascosti dalla folta vegetazione, abbiamo iniziato la salita verso le quote che dovevamo occupare. Dopo circa 20 minuti abbiamo raggiunto la prima quota senza che il nemico si sia accorto della nostra direzione. Qui abbiamo sostato alcuni minuti per riprendere fiato, dopodichè una squadra con il vice comandante di compagnia è partita per raggiungere la quota sovrastante. Questa squadra aveva quasi raggiunto la cima allorchè il nemico si è accorto della loro presenza e gli ha intimato l'alt; a questo i compagni pensando che si trattasse di soli pochi elementi hanno aperto il fuoco ed hanno tentato con un assalto di cacciare l'occupante. Ciò non è stato possibile perchè la reazione è stata così decisa e tanto forte che ha impedito la buona riuscita dell'azione. Alle prime raffiche di mitraglia il vice comand. di cp. è stato ferito. Il comand. della squadra di sua iniziativa si è spostato con i compagni verso destra, perchè mediante un impluvio ha creduto di poter raggiungere egualmente la quota con minor rischio. La manovra di questa squadra è ben riuscita poichè appena raggiunta la cima si è congiunta con la IV cp. che sopraggiungeva nello stesso istante e con questa ha continuato l'operazione nella quale il comand. della squadra è deceduto ed altri 2 compagni sono rimasti feriti. Mentre questa prima squadra compiva la già descritta manovra, l'altra con la quale si trovava il commissario di Btg. ed commiss. di cp. ha tentato un assalto frontale che non ha potuto avere un esito favorevole perchè nuove forze avversarie sopraggiunte hanno attaccato contemporaneamente sul fianco sinistro tentando un accerchiamento e ciò sarebbe avvenuto se il commiss. di Btg. intuito il pericolo non avesse dato ordine di ripiegare. Il ripiegamento è dovuto avvenire nella maniera più celere poichè oltre alla conformazione del terreno a noi sfavorevole non potevamo, data la folta vegetazione, avere un campo di tiro. Così percorrendo per la ritirata una strada diversa a quella dell'avanzata, abbiamo raggiunto la base di partenza. Le nostre perdite in quest'azione sono state: un caduto (Donnini

Renato) e 3 feriti (Contadini Antonio, Bartolozzi Giuseppe e Bernacini Paolo). Purtroppo dobbiamo annotare anche la perdita del nostro comandante di battaglione (Cardinali Terzilio) caduto durante l'assalto alla testa della IV compagnia.

9 luglio

Siamo ancora sulle posizioni sovrastanti il villaggio di Sterkeian. Alle ore 11 circa abbiamo ricevuto l'ordine di partire con due squadre per operare unitamente alla III cp. del I Btg. al comando del Vice Comand. del Btg. stesso. Giunti in prossimità del nemico le due squadre al comando del Commiss. di compagnia si sono schierate secondo gli ordini ricevuti. Costeggiando la collina si sono portate sulle posizioni frontali del villaggio di Libese per cercare da qui di prendere posizione sulla sinistra del villaggio stesso, volgendo le spalle al fiume; per poter così battere il nemico di fianco; mentre la III cp. del I Btg. avrebbe attaccato frontalmente. Questa operazione non si è potuta attuare al completo perchè quest'ultima posizione da raggiungere era già occupata dal nemico; il quale ci avrebbe preso sotto il tiro delle proprie armi automatiche qual'ora avessimo tentato di scavalcare la quota antistante sulla quale avevamo preso definitivamente posizione. Da qui nascosti fra la rada vegetazione abbiamo potuto spiare tutte le mosse del nemico, che si appostava e completava il suo schieramento a non più di 250 metri dal nostro fronte; sicuramente non sapendo della nostra presenza così vicina. L'ordine d'iniziare il fuoco sul nemico doveva esser dato dal segnale di tromba e non prima; così malgrado che si fosse tanto vicini e che il nemico offrisse un facile bersaglio non abbiamo sparato. Dopo due ore circa che ci trovavamo su questa posizione, udito il segnale prestabilito abbiamo iniziato il fuoco, concentrandolo verso le ben distinte appostazioni di due armi automatiche, che ci controbattevano. Il nemico sorpreso da questa nostra azione non ha avuto la possibilità di reagire con efficacia. Le munizioni, che non erano in numero elevante dopo il primo attacco, cominciarono a scarseggiare; quindi fummo costretti a rallentare il fuoco.

In un secondo tempo dato che noi eravamo avanzati di alcune centinaia di metri oltre i compagni albanesi e perciò avevamo il fianco destro scoperto credemmo opportuno rettificare il fronte ritirandoci sino a formare un'unica linea con la III compagnia e nello stesso tempo per poterci collegare a vista. Verso le ore 18,30 circa abbiamo ricevuto l'ordine di prendere quota e assaltare decisamente il nemico. Ciò è stato fatto nella maniera più celere cosichè il nemico preso alla sprovvista à abbandonato precipitosamente le posizioni dandosi alla fuga. A notte fatta tutti i nostri obbiettivi sono stati raggiunti formando così una nuova linea. Le due squadre della II cp. dopo di ciò si sono potute ricongiungere alla I e III cp. del nostro Btg. e mettersi in posizione sulle colline di Viscisti.

10 luglio

Per tutto il giorno le due squadre sono rimaste in posizione a Viscisti e verso le 18 anche la squadra mitraglieri ci ha raggiunto, percorrendo 3 ore di marcia. Alle ore 21 è arrivato l'ordine di partenza.

11 luglio

Alle ore 0,30 circa abbiamo lasciato il villaggio di Viscisti e con una marcia notturna di 4 ore abbiamo raggiunto il villaggio di...

Dopo un breve riposo la squadra mitraglieri con la I cp. ha proseguito per il villaggio seguente mentre le altre due squadre della nostra compagnia.

(.....)

13 agosto

Alle ore 6 ci mettiamo in marcia per compiere dei lavori di sbarramento lungo la camionabile Burelli-Miloti; sulla cui facciamo saltare un importante ponte. Nel pomeriggio raggiungiamo il villaggio di Burgaret dove ci uniamo alla I cp. ed alla intendenza; qua sostiamo.

(.....)

20 agosto

Alle ore 18 circa andiamo a dare il cambio alla prima compagnia che è destinata ad altro compito.

Dopo un ora e mezzo che abbiamo preso posizione il nemico tenta di farsi sotto, ma l'azione non gli riesce perchè la nostra decisa reazione lo mette in fuga. Due nostri corrieri Pederiva Giuseppe e Paternostro Donato partiti con un ordine da portare alla I cp. sono rimasti prigionieri dei tedeschi.

21 agosto

Le nostre squadre sono schierate sulle stesse posizioni. Alle ore 12 circa è rientrato il compagno Paternostro, il quale ci ha informati che il compagno Pederiva non è potuto fuggire con lui perchè ferito ad una gamba. Inoltre ci ha riferito che per il nostro deciso attacco della scorsa notte il nemico si è ritirato sulle posizioni di partenza.

(.....)

15 ottobre

Questa mattina il nostro Commissario di btg. è stato a colloquio con il Comandante di Divisione Mehmet Shehu che si trovava poco distante dal villaggio ove noi sostiamo. Il Comandante si è interessato molto del nostro btg. chiedendo notizie circa l'andamento e lo stato di salute dei compagni. Ci ha assicurato dello sbarco degli Alleati in Albania e ci ha informato dandoci notizie sull'andamento della

guerra. In ultimo ha confermato la promessa che noi presto andremo in Italia ben vestiti e completamente armati. Le squadre sono ancora sulle posizioni di ieri.
(.....)

18 ottobre 1944

Ancora nella stessa situazione di ieri, quest'oggi riceviamo notizie riguardanti l'andamento della guerra. In occidente le armate d'invasione si stanno attestando solidamente, sul continente ad est l'Esercito Rosso continua la sua marcia verso il cuore della Germania. Sul fronte italiano prosegue vittoriosa l'avanzata delle truppe alleate, per tutta la notte si odono da ogni parte spari e colpi di mortaio e di cannone.
(.....)

30 ottobre

Questa mattina il nostro Commissario di btg. viene intervistato da un giornalista albanese il quale chiede notizie precise riguardanti l'attività svolta dal nostro btg. per poter far maggiormente conoscere al popolo, attraverso la stampa, le valorose vicende del btg. A. Gramsci e le gesta dei suoi eroi. Vengono catturati 30 gendarmi albanesi armati ed una macchina dopo averli disarmati vengono accompagnati al Comando di Divisione.

31 ottobre

Viene fatto dell'altro bottino tra il quale un camioncino, un motofurgone e due biciclette sulle quali transitavano due soldati tedeschi che però nonostante i nostri sforzi non siamo riusciti a catturare perchè dopo essersi gettati nel vicino fiume si sono dati ad una precipitosa fuga.
(.....)

...si va a riposare, sapendo che il nemico sia distante, e in special modo, di notte non si sposta.

5 novembre 1944

Di buon mattino ci fanno la sveglia, circa le 9 (nove) cannoni che sparavano da Sciak sulle nostre posizione, dopo circa un'ora vediamo che venivano verso di noi 5 colonne appiedate nemiche con molti muli, nel medesimo vediamo venire mezzi corazzati nemici, che erano due (2) autoblinda e 3 (tre) carri armati noi stavamo più nascosti che potevamo, fra i molti cespugli, ma tutti pronti al combattimento la colonna tedesca si avvicina quasi a 100 metri, mentre tre (3) altre colonne volevano prenderci ai fianchi, ad un tratto le nostre 8 (otto) armi automatiche e in special modo le nostre due mitraglie pesante, e fucili, aprino fuoco.

Il combattimento durò circa tre (3) ore in questo combattimento fu ferito un nostro compagno non grave, subito gli fecero le necessarie medicazioni, ma non

molto più tardi fu portato all'infermeria del Batg. in attesa di portarlo all'ospedale del nostro Batt intanto si uniscono componenti del nostro comando e facendo i dovuti movimenti ci dovettimo sganciare dal nemico, ritirandoci su posizioni più arretrati.

6 novembre 1944

stiamo in posizione, in attesa che vieni il nemico e nel medesimo un Batg. che debba venire in nostro aiuto.

7 novembre 1944

La mattima i cannoni di Sciak, ricominciano a sparare sulle nostre posizioni ancora tutti giù alle armi, con la quasi sicurezza che il nemico venisce avanti mentre si faceva vivo solo coi cannoni.

8 novembre

Siamo ancora sulle solide posizioni, il nemico continua a tirarci ancora col cannone, ma tutti ...mano di farglila pagare.

9 Nov 944

Si parte con l'intento di attaccare il nemico, per riprendergli le cuote, avendo in nostro aiuto rinforzo di due comp. della X brig.ta la marcia fu fatta di notte, il nemico con le spie in suo servizio, seppe cosa si stava preparando e di notte stesso fece la fuga, prendendo posizione vicino la strada Tirana Scudari, ove avevano carri armati et auto blinda, che le protegevano, la sera dovevamo attaccarli, quando ci vieni l'ordine di camminare di notte e di giorno, per andare a far parte alla battaglia di Tirana. contro i tedeschi eravamo a 12 ore lontano dato che non vi era che la lunga strada, da poter fare presto la mattina del 13 ci mettiamo in cammino e la sera tardi, dopo una lunga marcia e senza pasto abbiamo raggiunto Tirana, nell'entrare in città ci sembrava un sogno, anzi quasi che per noi forsi finita la guerra. Si va al comando dopo circa un'ora ci danno un panino atesta e tre pacchetti di sigarette ciascuno, eraravemo in una caserma abbandonata da tedeschi con un'infinità di macchine data la velocissima fuga neanche fecero in tempo a bruciarle, si attendono ordini, quando ad un tratto si viene chiamati dal comando dicendo che la 2° comp. metta a palazzo scandeberg, e l'altra metta vicino al carcere.

13 Novembre 944

Si comincia a fare barricate, mentre il nemico sparava con tutte le sue armi, ma i nostri duri lavori di 5 giorni ci porteranno alla Battaglia decisiva del giorno 18.

18 Novembre 944

La Battaglia incomincia la mattina prestissimo, due ore prima di far giorno, i tedeschi erano piazzati molto bene, ma l'audacia di tutti e specie di alcuni volontari,

si riuscì ad incendiare un barraccone ove vi erano, armi, munizioni e viveri; quella per loro fu una sorpresa che li scopigliò, e nell'infuriare della battaglia si bruciarono (10) macchine, altre sette (7) macchine gli si fecero lasciare, cariche di materiale bellico vario, procurandogli (30) morti, la battaglia durò tutto il e tutta la notte, cosichè il giorno 19 si riuscì ad occupare completamente Tirana.

20 Novembre 944

Tirana è stata liberata, le nostre perdite fra tutti sono di 120 i feriti, e circa 20 i morti, si rimase sempre nelle medesime postazioni, mentre continua il rastrellamento.

21 Novembre 944

Si lasciano le postazione, per essere accasermati nell'istituto della maternità ed infanzia. Costa abbiamo sostato fino al giorno 25, poscia veniamo accasermati alle caserme dell'artiglieria ove giornalmente vengono impartiti istruzione di piazza d'armi dalle ore 8 alle 11 e dalle 13 alle 15.

26. Il battaglione al completo si accaserma nella caserma dell'artiglieria, alle ore 8 lascia l'istituto maternita ed infanzia. Giornalmente vengono impartiti istruzioni retroscritti; per la preparazione della sfilata che avrà luogo in Tirana il giorno 28 corrente, alla presenza di tutte le autorità locali, e straniere, in ricorrenza del nuovo governo che oggi sarà proclamato.

28 Novembre 1944

Sveglia alle 5, preparazione pulizia personale ed al correto. ore 7 si partì attraversando la città, portandoci vicino all'albergo Daidé, da dove vi erano concentrate tutte le forze che dovevano prendere parte alla sfilata. si sosta per circa 3 ore, alle ore 11 si inizia la sfilata. Il nostro Battag. era al 6° posto nella quale al passaggio del Batg. che marciava splenditamente bene, vi fu un uragano di applausi, da parte delle autorità e del popolo, gli applausi per tutti la sfilata erano incredibili, fiori, sigarette piovevano nelle file schierati.

Tutto il popolo ed autorità hanno qualificato 1° il Batg. Italiano A. Gramsci nella sfilata.

29 Novembre 944

Oggi il Batg. riposa.

30 Novembre

Istruzione di ginnastica.

(a cura di Luciano Luciani e Marco Natalizi)

3. Ricordo di Alfredo

Mi sembra di ricordare che almeno dieci o dodici partigiani lucchesi ([1]), combatterono eroicamente in Albania nelle file del battaglione di partigiani italiani che si rese famoso col nome di "Battaglione Antonio Gramsci" ed operò a fianco delle formazioni dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, dalla sua fondazione il 10 ottobre 1943, sino alla totale liberazione dell'Albania e rimpatriò con l'onore delle armi nel maggio 1945 ([2]).

I partigiani lucchesi, condivisero l'encomio solenne che il comando supremo dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese indirizzò ai reparti combattenti del Battaglione ormai costituitosi in "Divisione Antonio Gramsci", nella quale si riunirono tutti i partigiani italiani che avevano combattuto il nazifascismo in terra d'Albania. Questo encomio, oltre a riconoscere il valore dei partigiani italiani, volle essere anche un ringraziamento per aver aiutato il popolo albanese a liberarsi dell'occupante nazifascista, nonchè la testimonianza che i partigiani italiani anche in terra straniera lottarono con tenacia per la libertà dei popoli e per la democrazia, nel pieno rispetto della cultura e delle tradizioni di quelle popolazioni.

Senza voler far torto ad alcuno, oggi, a quarant'anni di distanza dagli avvenimenti, voglio ricordare un ragazzo, un giovane lucchese che mi fu compagno di lotta ed amico in momenti difficili: scrupoloso nell'espletare le mansioni che il comando di battaglione gli aveva affidato, offrì la sua giovane esistenza, come se con la sua morte volesse scrivere "fine" sull'ultima pagina del suo diario.

Verso la fine del gennaio 1944, i pochi sopravvissuti alla carneficina di Berat ([3]), (una battaglia che ebbe luogo il 15 novembre e nella quale persero la vita oltre 150 partigiani del "Battaglione Antonio Gramsci" che contava nelle sue file circa 200 effettivi ed aveva appena 35 giorni di vita. Ancora in fase organizzativa, aveva preso parte a numerose operazioni a fianco delle formazioni della Prima Brigata d'Assalto albanese, meritandosi ampi riconoscimenti dai comandi superiori) furono ospitati insieme al comandante Cardinali ([4]) in un villaggio della regione di Mallakastra: qui incontrarono un gruppo di fanti italiani sbandati rifugiatisi presso alcune famiglie albanesi che lì avevano amorosamente accolti. In cambio di alcuni lavori agricoli, questi nostri soldati si erano assicurati un fuoco ed il nutrimento: una pacchia per quei tempi tanto duri!

Fu in una di queste case che incontrai Alfredo Sebastiani ([5]). Era una delle più belle case del villaggio, costruita in mattoni cotti e col tetto di tegole: il padrone doveva essere quasi un benestante ed infatti lo era perchè possedeva molti acri di terra coltivabile e boschiva ed inoltre — cosa per noi più importante — faceva parte del Consiglio di Liberazione della regione ed era partigiano.

Fare conoscenza e sentirsi amici fu tutt'uno, anche perchè era toscano e fante

della "Divisione Firenze", così mentre lui attizzava il fuoco per mantenere viva la fiamma che illuminava la stanza, io gli raccontavo della battaglia di Kruja che ebbe luogo il 22-23-24 settembre 1943 e di come un gruppo di reduci dello scontro che aveva determinato la distruzione della "Firenze" ad opera di superiori forze nazifasciste, dette vita ad un battaglione di partigiani italiani divenuto parte integrante della Prima Brigata d'Assalto dell'E.L.N.A.. Gli raccontai della battaglia di Berat, del massacro di partigiani italiani e di tutte le vicissitudini superate per arrivare in quel villaggio dove eravamo stati accolti con tanta cordialità.

Anche Alfredo mi raccontò tutte le sue disavventure prima di raggiungere quel villaggio e di come lui e i suoi ex commilitoni si erano inseriti in quella piccola comunità albanese. Fece moltissimi elogi al padrone di casa e ai suoi familiari, asserendo che lo trattavano come un figlio e che in cambio di quella affettuosa ospitalità egli si impegnava ad aiutare la famiglia nei lavori agricoli.

"Sai — mi disse — io di agricoltura non me ne intendo, perchè sono nato nel centro storico di Lucca e la sola terra che vedevo era quella dei giardini cittadini. Però quello che mi insegnano lo faccio come meglio posso, mi do da fare".

Parlandomi della sua famiglia mi disse che aveva un sorellina molto più giovane di lui, alla quale era particolarmente affezionato e che ricordava spesso, ogni qualvolta si veniva a parlare delle nostre famiglie.

Ad un certo momento gli chiesi se durante la permanenza nell'esercito italiano avesse ricoperto incarichi particolari. "Si — mi rispose — ero aiutante furiere di compagnia. Ho fatto il lavoro di fureria per alcuni anni sino al giorno della capitolazione".

In seguito a questa rivelazione ebbi un lampo di gioia, ed Alfredo se ne accorse. Più tardi, mentre attizzavo il fuoco mi domandò a bruciapelo: "a cosa stai pensando?" Ed io, secco secco, senza tanti preamboli: "Penso — dissi — che tu dovresti arruolarti nel nostro nuovo battaglione. Abbiamo necessità di furieri molto pratici per le nostre formazioni che dovremo costituire per essere pronti al grande attacco finale di primavera contro gli occupanti nazifascisti, a fianco del popolo albanese che ormai si è totalmente ribellato agli invasori. Se noi riusciamo in questi mesi invernali a riorganizzare un bel battaglione o una brigata, potremo dare all'Esercito di Liberazione albanese un valido aiuto. Poi, quando l'Albania sarà liberata potremo tornarcene in patria dalle nostre persone care. Pensa come sarebbe felice la tua sorellina se ti vedesse ritornare fra qualche mese!".

"Ci penserò — rispose — però ti dico sinceramente che mi dispiace lasciare questa gente che mi ha accolto con amore e non pretende da me più di quello che sono capace di fare. Mi considerano quasi uno di famiglia. Però anche il tuo ragionamento mi pare giusto ed infatti se tutti gli italiani rimasti in Albania si affiancassero al popolo in rivolta, sono certo anch'io che nel giro di pochi mesi si potrebbe tornare a casa e magari continuare la lotta al nazifascismo nella nostra

patria. Ci penserò. Ora dormiamoci su, domani ti darò la risposta".

Dormimmo alcune ore, ma quando mi svegliai mi accorsi che Alfredo se ne era andato. Ovviamente pensai che fosse al lavoro, mentre, al contrario, era passato a comunicare al padrone di casa la sua decisione di arruolarsi nel battaglione di partigiani italiani "Antonio Gramsci", che si stava ricostituendo dopo il massacro di Berat.

Rientrò in casa assieme al nostro ospite, che non appena mi vide, prima che io gli dessi il buon giorno, mi apostrofò, sia pure scherzosamente, con questa parole: "Tu sei un traditore, lo sai? Io ti ospito nella mia casa come un fratello, e tu, pe dimostrarmi la tua riconoscenza, mi porti via Alfredo che per me è come un figlio". "È vero — risposi io sempre scherzando — sono un traditore!".

Dopo questo scambio di battute il nostro ospite abbracciò Alfredo dicendo: "Bravo compagno, vai pure! In questa casa nessuno si dimenticherà di te. Morte al fascismo e libertà ai popoli!" Poi con gli occhi pieni di lacrime soggiunse: "Fatemi sapere quando partirete così vi daremo un po' di provviste".

Lasciammo quel villaggio il 2 febbraio e di questa data sono certo perchè ho sottomano una copia del ruolino di marcia della Compagnia che prese in forza il partigiano Alfredo Sebastiani in data 2 febbraio 1944.

In occasione della prima riunione dei comandanti e dei commissari politici per discutere il coordinamento del nuovo battaglione, che ebbe luogo verso la metà di quello stesso mese, ad Alfredo, data la sua grande pratica fu affidata la responsabilità di furiere della seconda compagnia, della quale io ero commissario politico. Il suo compito, non meno importante di quello di un combattente, consisteva nel tenere aggiornati i ruolini di marcia, ossia gli elenchi degli effettivi, aggiungervi i nuovi arruolati, annotare il movimento degli ammalati o dei feriti e custodire tutto il carteggio della compagnia. Gli fu raccomandato di tenersi sempre lontano dalle zone di operazione per evitare quanto era successo a Berat, cioè che il materiale cadesse in mani nemiche. Alfredo fu un ottimo furiere: svolgeva scrupolosamente il suo lavoro e gli ordini ricevuti, soltanto dell'ultima raccomandazione però non teneva gran conto perchè quando era in corso una qualsiasi operazione me lo trovavo sempre tra i piedi.

In brevissimo tempo vuoi per ragioni di servizio, in quanto ogni giorno dovevamo fare il rapporto degli avvenimenti del precedente, o forse perchè eravamo entrambi toscani, divenimmo praticamente inseparabili.

Intanto, ogni giorno, a coronamento della capillare propaganda che svolgevamo di villaggio in villaggio, di paese in paese, dovunque vi fossero italiani rifugiati, il nuovo battaglione aumentava i suoi effettivi: lavoro a cui prese parte con grande entusiasmo Alfredo, che pur non essendo molto loquace, tuttavia sapeva trovare gli argomenti più convincenti e persuasivi.

A primavera, col primo sole, molti connazionali che d'inverno avevamo incontrato sulle montagne o nelle zone libere si ricordarono del nostro appello alla lotta contro l'occupante nazifascista e, pieni di buona volontà vennero ad

ingrossare le nostre file: fu così che potemmo festeggiare il Primo maggio del 1944 con il Battaglione Gramsci pronto alla lotta a fianco dell'E.L.N.A., bene organizzato e armato oltre che di armi da fuoco di una grande certezza nella vittoria finale. Sebastiani fra l'altro possedeva un grande amor proprio, e di ciò mi resi conto durante un'azione il 24 maggio 1944 nella zona di Belsh (Albania centrale) dove si trovava un campo di concentramento nazista, nel quale erano tenuti prigionieri circa 400 italiani. Il comandante del Gramsci, Cardinali, chiese al Comando di divisione albanese, a nome di tutti i partigiani del battaglione, di attaccare il campo nazista e liberare i nostri connazionali prigionieri, operazione questa a cui fu destinata la nostra seconda compagnia, affiancata da una albanese. La battaglia durò tutta la notte e per tutta la notte il furiere Sebastiani fu tra i combattenti malgrado io lo obbligassi ad allontanarsi per portare al sicuro lo zaino dove egli custodiva tutto il carteggio della compagnia.

Finita l'operazione il giorno dopo, lo rimproverai aspramente, minacciando anche di sostituirlo se non avesse fatto il suo dovere, e aggiunsi: "Tu dimostri di essere un incosciente. Conosci bene l'importanza del materiale che hai in consegna, dei ruolini di marcia con i dati anagrafici dei partigiani e gli indirizzi dei nostri familiari. Ti rendi conto di cosa succederebbe ai nostri parenti se questi documenti finissero nelle mani dei nazisti?" "Lo so — rispose Alfredo — non importa che tu me lo ripeta, ma anch'io ho la mia reputazione da difendere. Tu non sai che ogni volta che i compagni tornano da un'operazione mi sfottono chiamandomi 'la segretaria del comandante'". Non dico le risate che facemmo a questa rivelazione, e fu così che con il comandante Monti decidemmo di farlo partecipare ad una azione molto pericolosa, far saltare un ponte sotto il naso del nemico. Alfredo fu felice di partecipare a questa azione, rischiò la pelle più di una volta e tornò contento perchè a modo suo aveva salvato l'onore. Quando fui promosso commissario politico di battaglione, Alfredo fu nominato furiere per la pratica acquisita. Un furiere temprato nella lotta per essersi dimostrato un eroico combattente.

Dopo la sua ricostituzione, nel battaglione — per disposizione del Comando supremo dell'E.L.N.A. — furono istituiti dei gruppi di studio operanti in ogni reparto, con lo scopo di educare i partigiani alla società democratica che sarebbe sorta dopo la caduta del nazifascismo: Alfredo Sebastiani fu uno zelante animatore di questi gruppi.

Alfredo era di alcuni anni più giovane di me, nato e cresciuto durante la dittatura fascista: di politica ne capiva poco, come tutti noi. La scoperta che oltre alla nostra società basata sulla dittatura fascista, esistessero anche altri tipi di società dove gli uomini potevano vivere esprimendo liberamente il loro pensiero, lo entusiasmò talmente che, oltre al suo lavoro di furiere, passava delle ore a leggere gli opuscoli ed il materiale che i comandi superiori ci mandavano ad uso dei gruppi di studio, tradotto nella nostra lingua dai compagni albanesi che conoscevano bene l'italiano ed erano carissimi amici. Il materiale arrivava al

comando del battaglione, ed era compito di Alfredo farlo recapitare ai comandi di compagnia nella varie sedi, con ogni attenzione a che nulla andasse perduto. Per questi motivi egli poteva studiare fra i primi questi documenti insieme ai compagni del comando di battaglione, e questo lo rendeva immensamente felice.

In tanta tragedia , con Alfredo abbiamo passato anche ore liete in base al semplice concetto filosofico per cui "chi si accontenta gode": come una sera quando ci rifugiammo in una capanna di pastori per ripararci dalla pioggia, con la fame arretrata di alcuni giorni, e non avendo altro da mettere sotto i denti, decidemmo di lessare la grossa cintura dei pantaloni di Alfredo che, fortunatamente, era di cotenna di maiale cruda. Era anche molto bella, un'opera d'arte di pelletteria, e mangiandola risultò anche buonissima([6]).

Durante la prima decade d'ottobre, il Gramsci operava nella zona di Bivio Vorra (Albania centrale). Il nemico non appena individuate le nostre posizioni ci sottopose ad un nutrito fuoco d'artiglieria per proteggere quei suoi reparti che tentavano l'accerchiamento. In quella situazione era assolutamente necessario informare il Comando di divisione, in quanto il nostro compito consisteva nell'impedire alle forze nemiche provenienti da Durazzo di portare rinforzi alle guarnigioni naziste ormai accerchiate in città. Non vi era tempo da perdere. Se ci avessero sopraffatti, i nazisti sarebbero piombati alle spalle dei reparti dell'E.L.-N.A. con cosseguenze inimmaginabili. Scrivemmo una lettera per il Comando di Divisione, ma in quel momento i portaordini non erano reperibili, erano già stati inviati in missione e togliere anche un sol uomo dalle postazioni non era assolutamente possibile.

Fu Sebastiani che risolse la situazione: "Vado io a portare la lettera al Comando di Divisione, così spiego a voce la nostra situazione". La missione era molto pericolosa, tanto più per lui che non aveva esperienza di come si muovevano i portaordini in zone non molto conosciute.

I portaordini Nepi e Bucciarelli erano dei furboni. Tra i fondatori del Battaglione avevano sempre svolto questo lavoro e avevano acquisito tutta l'esperienza e le malizie di quel compito assai pericoloso. Sapevano come muoversi, come abbordare la gente per chiedere informazioni, si erano fatti astuti come le volpi, erano abituati a cavarsela in qualsiasi situazione.

Mandare Alfredo mi pareva una cattiveria, non aveva esperienza di quel lavoro, era come mandarlo a morte sicura, ma lui insistette tanto che decidemmo di affidargli questo incarico. Prese la lettera e se ne andò contento, come se niente fosse, mentre io pensavo che se la lettera non fosse arrivata, non solo non avrei più rivisto Alfredo, ma sarebbe stata anche la nostra fine.

Il Comando di Divisione era ad Arbonna a pochi chilometri da noi. Alfredo quei chilometri se li fece tutti di corsa, tornò che non aveva più fiato portando la risposta del Comandante di Divisione che diceva: "Abbiamo ricevuto la vostra lettera. Impedite ad ogni costo che il nemico possa rientrare in Tirana, tenete alto l'onore del "Battaglione A. Gramsci", fra poche ore verrà in vostro aiuto

un'intera brigata". Poche ore dopo, infatti, si sentirono i compagni albanesi che attaccavano il nemico che aveva ormai completato l'accerchiamento. E con questo atto di buona volontà Alfredo Sebastiani ci dimostrò che oltre ad essere un bravo furiere era anche un ottimo ed eroico portaordini.

Così in tre giorni di combattimenti riuscimmo ad annientare la resistenza nemica e liberare definitivamente la zona che fu dichiarata "zona libera"!

Ultimata questa operazione, alcuni reparti del Gramsci furono distaccati nei dintorni di Tirana per prendere parte alla liberazione della capitale. Esultavamo di gioia per l'onore che ci era stato riservato, ne eravamo orgogliosi.

Il Comando di Battaglione decise che con i reparti destinati a Tirana sarebbero andati il vice comandante del Battaglione Battista Cavallotto ed il commissario politico, mentre il comandante Monti ([7]), che reggeva l'anima con i denti a causa di una grave ferita, ed il vice commissario Bogatai sarebbero rimasti con il resto del battaglione per ultimare il rastrellamento in corso.

Il furiere Sebastiani avrebbe fatto compagnia al Monti e date le condizioni di questo l'avrebbe sostenuto nel caso di una delle tante crisi causate dalla ferita.

Quando Alfredo apprese la decisione, si arrabbiò come mai lo avevo visto arrabbiarsi. Deciso a seguirci, quando partimmo ci gridò: "Io vengo con voi". E Cavallotto persuasivo: "Sebastiani fai attenzione, questo è l'ordine del Comando di Battaglione. Se ci segui commetti un reato che potresti pagare a caro prezzo". Ed aggiunse: "Tu sai bene il materiale che hai in consegna". Ed Alfredo: "... e ridagli col materiale! Io non voglio più fare il furiere". A questo punto Monti intervenne e acconsentì che Alfredo venisse con noi.

19 giorni combattemmo sulle barricate per liberare Tirana ([8]). Il nostro settore era a nord della città. Noi dovevamo puntare verso il centro in direzione di un fortino nemico, che, situato nel mezzo della grande piazza Skanderbeg, controllava tutte le vie d'accesso al cuore della capitale.

Partendo dall'inizio di un viale che ora porta il nome di Via delle Barricate, ma che allora si chiamava Viale Savoia o Mussolini, non ricordo bene, cominciammo la battaglia casa per casa. Avanzavamo con i partigiani albanesi, sfondavamo i muri di un edificio per penetrare nell'altro e così via, mentre la notte con qualsiasi materiale costruivamo una barricata o, se possibile, due.

A circa 150 metri dall'inizio del viale, vi era la Casa della Madre e del Fanciullo, una specie di clinica di proprietà dell'O.N.M.I.: fu la prima sede importante che riuscimmo a liberare. Lasciammo la maggior parte del fabbricato alle suore che vi svolgevano il loro servizio ed in un'ala installammo il nostro Comando di Battaglione. Alfredo prese possesso di una stanza vicina a quella del Comando arredata con tavoli e sedie e vi sistemò la fureria.

Messa a posto la sua roba, esclamò: "Finalmente una vera fureria, mi sembra quasi impossibile". E si mise al lavoro.

Da quando ebbe il suo ufficio con tanto di porta chiusa a chiave ed il palazzo attentamente sorvegliato dai partigiani del plotone comando, Alfredo si fece

uccel di bosco. Di notte e di giorno era con noi sulle barricate: una notte girellando come una gatto randagio scoprì, poco distante dalla nostra nuova sede, un deposito di tubi di cemento armato. Ci comunicò la notizia tutto raggiante e messosi a capo di un gruppo di partigiani italiani ed albanesi, riuscì a portare i tubi sul viale e con questi costruirono due barricate che furono le più solide e sicure (esiste anche una foto) di tutte quelle finora tirate su.

Il 18 novembre 1944 il fortino fu fatto tacere, fu salvata da un gruppo di italiani la sede di Radio Tirana e rimessa in funzione la Banca Nazionale Albanese, nei cui forzieri spalancati non vi era più neanche mezzo lek dimenticato, ma soltanto ballini di riso che gli assediati si erano portati dentro per non morire di fame.

Le armi tacquero quando la Prima Divisione dell'Esercito Albanese ebbe assolto al suo importante compito di liberare la capitale.

Il 18 novembre 1944 nel libro-giornale del battaglione il furiere Alfredo Sebastiani scriveva: oggi 18 novembre 1944 Tirana è stata liberata.

Di questo giornale, che io per rispetto verso il compagno caduto chiamavo: "il diario di Alfredo" sono rimaste casualmente poche pagine, perchè ogni fine mese dopo aver fatto il rapporto mensile al Comando di Divisione le distruggevamo trasformandole in preziose cartine da sigarette anche per non caricare di pesi inutili lo zaino che Alfredo doveva portare sulle spalle.

Poche ore prima che morisse, vittima di un'arma subdola che il nemico aveva vigliaccamente innescato prima di darsi alla fuga, Alfredo aveva consegnato al Comando di Divisione l'ultimo rapporto mensile del Comando di Battaglione.

Era come tutti noi felice e scherzando diceva: "Compagni, io tra poco me ne torno a Lucca. Se venite a Lucca ricordatevi che sto in Via degli Asili al numero 6". All'intendente Vasarri diceva scherzando: "A te se tu vieni a Lucca, un ti do nemmeno un bicchier d'acqua, perchè tu mà fatto patire tanta fame" e Vasarri ridendo: "E vengo a trovarti, Montevarchi unné mica alla fine demondo, voglio vedere come tu mi tratti".

Ultimo partigiano italiano caduto in Albania, per la malasorte di un destino infame, il giorno stesso in cui avrebbe potuto assaporare la gioia della grande vittoria, dopo dieci duri mesi di lotta accanita al nazifascismo ([9]).

I compagni di lotta italiani ed albanesi gli resero le onoranze militari che meritava: si professava cattolico e credente ed il cappellano militare don V. Silo officiò il rito funebre. Una folla di connazionali, militari, civili ed amici albanesi lo accompagnò all'ultima dimora.

Fu sepolto nel cimitero cattolico di Tirana nel luogo dove appena il giorno prima erano state seppelite le salme di una sessantina di italiani trucidati dai nazisti durante gli ultimi giorni della battaglia per la liberazione della capitale. Anche per loro Alfredo si era prodigato per raccoglierli, identificarli e farne un elenco che fu pubblicato sul nostro giornale italiano "UNIONE" ([10]).

Una delegazione di maestranze dei cantieri italiani della regione, piantò sulla

sua tomba una croce di abete con una targhetta nella quale si leggeva: — Alfredo Sebastiani - Partigiano del Btg. A. Gramsci - Caduto per la libertà dei popoli.

Bruno Brunetti
partigiano in Albania

Note a cura di Luciano Luciani e Marco Natalizi

(1) Per l'esattezza sono 10. Numero, nomi e provincia di provenienza sono stati ricavati da AA.VV. *Liri Popullit. Partigiani italiani in Albania. Un esempio di internazionalismo proletario*, Cultura Editrice, Firenze 1974, p. 230. Per le successive e più puntuali informazioni, che ci hanno permesso di precisare per ognuno il luogo e la data di nascita, il domicilio, il grado nell'esercito e la funzione assolta nella lotta di liberazione, nonchè lo stato di servizio da partigiano, ringraziamo: Alfonso Bartolini, direttore del quindicinale Patria Indipendente e Segretario Nazionale dell'A.N.P.I.; Arturo Foschi, presidente dell'Associazione Italia-Albania; Lilio Giannecchini, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca e la signora Emma Lazzari Sebastiani.

In ordine alfabetico sono:

Antoni Barsante, nato il 25-11-1912 a Ghivizzano.

Soldato semplice. Nella sua unità partigiana vice comandante di Compagnia. Dal 9-9-'43 al 25-11-'43 partigiano col gruppo albanese "Berat". Dal 26-11-'43 al 21-5-'44 sbandato, dal 22-5-'44 al rimpatrio (25-5-'45) con la divisione "Gramsci". Il 23-2-'45 promosso aspirante dell'E.N.L.A.. Dal Comando Generale dell'E.L.N.A. promosso Maresciallo per merito di guerra.

Bertini Ernesto, nato il 19-9-1923 a Loppeglia.

Soldato semplice. Nell'unità partigiana intendente di Compagnia. Dal 12-9-'43 al 20-2-'45 partigiano con la VI Brigata albanese; dal 21-2-'45 al rimpatrio (5-5-'45) con la divisione "Gramsci". In data 23-3-'45 viene promosso al grado di sergente dell'E.N.L.A..

Bertocchini Dario, nato il 23-2-1912 a Lucca.

Soldato semplice. Partigiano. Partecipa ai combattimenti di Kruja dal 9 al 27-9-'43 col 127° Rgt Ftr. "Firenze"; dal 28-9-'43 all'1-1-'44 partigiano con la I Brigata albanese; dal 2-1-'44 al rimpatrio (25-5-'45) con la divisione "Gramsci".

Bulgarelli Giuseppe, nato il 6-1-1919 a Fornaci di Barga.

Caporal maggiore. Partigiano. Sbandato fino al 3-10-'44. Dal 4-10-'44 sino al rimpatrio (5-5-'45) con la divisione "Gramsci".

Fortini Pietro, nato l'11-4-1912 a Vagli.

Soldato semplice. Partigiano. Dal 9-9-'43 al 15-12-'43 partigiano in diversi reparti albanesi; dal 16-12-'43 al 19-8-'44 lavora presso famiglie albanesi; dal 20-8-'44 al 20-1-'45 partigiano con la XVIII Brigata albanese, dal 21-1-'45 al rimpatrio (5-5-'45) con la divisione "Gramsci".

Galli Renato, nato il 2-3-1917 a Lucca.

Caporal maggiore. Nell'unità partigiana Comandante di Plotone. Partecipa con il proprio reparto ai combattimenti di Berat. Sbandato dal 20-11-'43 al 3-4-'44. Dal 4 aprile al 5 gennaio '45 con la II Brigata Albanese. Dal 6-1-'45 al rimpatrio (25-5-'45) con la divisione "Gramsci". Il 23 febbraio '45 viene promosso al grado di Sergente maggiore dell'E.N.L.A..

Leonardi Ilio, nato l'11-12-1911 a Seravezza.

Soldato semplice. Caposquadra nell'unità partigiana. Sbandato fino al 25 settembre '43. Dal 26-9 all'1-11-'43 partigiano con la II Brigata albanese; dal 2-11-'43 al 30-1-'44 partigiano col Btg. albanese "Demorè"; dal 30-1-'44 all'1-4-'44 di nuovo sbandato. Dal 2-4-'44 al rimpatrio (25-5-'45) con la divisione "Gramsci". In data 23-2-'45 promosso al grado di sergente.

Parrini Adolfo, nato il 4-1-1920 a Ruota (Capannori).

Soldato semplice. Partigiano. Dal 9-9-'43 all'1-11-'44 prigioniero dei tedeschi; dal 2-11-'44 al 6-1-'45 partigiano con la II Brigata albanese; dal 7-1-'45 al rimpatrio (5-5-'45) con la divisione "Gramsci".

Quartaroli Gino, nato il 18-2-'23 a Porcari.

Soldato semplice. Comandante di plotone nell'unità partigiana. In vari reparti albanesi dall'8 settembre '43 al 20 marzo '44, poi, fino al rimpatrio (5-5-'45) con la divisione "Gramsci". Il 22 marzo '45 viene promosso Sergente maggiore dell'E.N.L.A..

Sebastiani Alfredo, nato nel 1920 a Lucca.

Caporal maggiore. Partigiano. Appartenente al 127° Rgt. Ftr. "Firenze", con il Btg. "Gramsci" dal 2-2-'44, muore all'indomani della liberazione di Tirana per avvelenamento. Lo stato albanese riconosce al partigiano Alfredo Sebastiani due altissime onorificenze: URDARIN E TRIMERISE *(Ha combattuto con coraggio nelle file dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, è stato esempio di resistenza e di abnegazione donando anche la vita in lotta contro gli occupanti nazifascisti per la liberazione dell'Albania)* e YLLI PARTIZAN TE KLESIT *(Si è distinto per l'audacia e per il coraggio dimostrato combattendo nelle file dei reparti partigiani durante la lotta di Liberazione Nazionale del popolo albanese contro gli occupanti nazifascisti finché diede anche la vita).*

(2) Sul Battaglione "Antonio Gramsci" e sul suo comandante Terzilio Cardinali non mancano citazioni, memorie, ricordi personali sparsi su pubblicazioni di ex combattenti o pubblicazioni riguardanti questioni relative all'Albania.

Un materiale disperso, di valore difforme, a volte ripetitivo e oscillante tra memorialistica e saggio storico, a volte con intenti di tipo propagandistico, altre con pretese di "bella scrittura".

Ci sono sembrati utili: *Le due medaglie d'oro conferite a Terzilio Cardinali*, in Albania oggi, gennaio-marzo 1972, anno V, n. 1, p. 13;

ALFONSO BARTOLINI, *Da soldato a partigiano. Terzilio Cardinali: un ambasciatore di pace in Albania*, Patria indipendente quindicinale della Resistenza e degli ex combattenti, Roma, anno XXI, n. 16, 15 ottobre 1972, p. 11;

AZZI VISCARDO, *La Resistenza delle Forze Armate in Albania*, Patria indipendente, anno XXVI, n. 7-8, 25 aprile 1977, pp. 41-43;

AMATI LUIGI, *Quasi totale il crollo delle armate in Albania*, Patria indipendente, anno XXVII, 10 settembre 1978, n. 14;

CAVALLOTTO G. BATTISTA, *Così divenni partigiano*, Patria indipendente, anno XXVIII, 7 ottobre 1979, n. 16;

FOSCHI ARTURO, *Sulle verdi colline di Kashar I-II*, Patria indipendente, anno XXIX, 3 febbraio - 15 febbraio 1980, nn. 2 e 3;

DELLI SEDIE PIER FRANCESCO, *Il servizio sanitario in Albania durante la Resistenza*, Patria indipendente, anno XXX, 1 marzo 1981, n. 3;

LUSSU JOYCE, *Contadini italiani nelle formazioni partigiane in terra albanese*, Patria indipendente, anno XXXI, 19 dicembre 1982, n. 21-22;

FANTACCI MARIO, *Così partecipammo, unici stranieri, alla liberazione di Tirana*, Patria indipendente, anno XXXIII, 4 novembre 1984, nn. 17-18, pp. 27-28;

TARTARO GIANNI, *La piccola e fiera Albania teatro di aspra guerriglia*, Patria indipendente, anno XXXIII, 30 dicembre 1984, nn. 21-23, pp. 26-27;

FOSCHI ARTURO, *Le occasioni perdute*, Patria indipendente, anno XXXIV, 22 settembre 1985, n. 15, pp. 22-23.

Il periodico "Albania oggi" finché è stato la voce dell'Associazione Italia-Albania ha pubblicato numerose testimonianze di partigiani italiani del Btg. "Gramsci" e di altre unità combattenti. Molte di queste, riprese e corredate da un'introduzione-commento costituiscono le pagine più significative del non mai abbastanza citata AA.VV. *Liri Popullit, Partigiani Italiani in Albania. Un esempio di internazionalismo proletario*, Cultura Editrice, Firenze 1974, p. 230. Buone anche le pagine relative al Btg. "Gramsci" in BARTOLINI ALFONSO, *La Resistenza italiana all'estero*, Padova 1965, Rebellato, pp. 187-261. Un ampio capitolo pp. 249-261 *'La Brigata "Gramsci", unità garibaldina'* riguarda specificamente l'oggetto di questa nota. I materiali di questa pubblicazione, rifusi, ampliati, precisati, arricchiti di nuova documentazione sono stati riproposti in un libro appena pubblicato: BARTOLINI ALFONSO, *Per la patria e la libertà. I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Milano 1986, Mursia Editore, p. 372, che comunque, non aggiunge molto di nuovo rispetto alle vicende del Btg. "A. Gramsci".

Utili ed interessanti informazioni sulla Divisione "Gramsci" in FANTACCI MARIO, *Un italiano in Albania*, Siena 1957, Arti Grafiche Ticci. Soprattutto le pp. 74-77, 81-82, 111-124.

Infine va segnalato il libro di SERRA ALESSANDRO, *Albania 8 settembre '43 - 9 marzo 1944*, Milano 1974, Longanesi editore, p. 320, perchè contiene giudizi e informazioni sul "Gramsci" provenienti dalla fonte non sospetta di un osservatore che, pur sforzandosi di mantenersi obiettivo, non si può certo definire un simpatizzante della causa per cui si battevano i partigiani albanesi ed italiani.

La storia di questa unità meriterebbe comunque un'opera organica di maggior respiro ed impegno. Ci risulta che un lavoro del genere sia stato ormai da qualche tempo portato a termine dall'allora Commissario politico Bruno Brunetti: manca solo un editore sensibile ed intelligente.

Per comodità del lettore, magari non particolarmente informato su questa pagina tanto bella quanto poco conosciuta della nostra Resistenza all'estero, riportiamo alcuni dati essenziali sulle vicende che portarono alla formazione del Btg. "A. Gramsci", più tardi Brigata (6-11-'45) e quindi Divisione.

Questa unità partigiana nasce dalle ceneri ancora calde della Divisione Fanteria "Firenze" prevalentemente per volontà dei suoi soldati sempli e sottufficiali. *"Nessun ufficiale vi entrò a far parte. Agì da freno la particolare fisionomia che il battaglione assumeva fin dal primo momento, in base alla quale gli ufficiali dovevano essere nominati direttamente dai soldati"*

(BARTOLINI ALFONSO, *La Resistenza italiana all'estero,* Padova 1965). La "Firenze" schierata nella regione di Dibra, aveva, all'indomani dell'8 settembre respinto ogni idea di resa ai tedeschi e aveva tentato attraverso una marcia difficile ed insidiosa di raggiungere Durazzo per imbarcarsi per l'Italia. Fallita questa manovra, esaurito ben presto un tentativo alla volta di Tirana presidiata da ingenti forze nemiche, la "Firenze" assieme ad unità partigiane dà battaglia ai tedeschi occupando (22-9-'43) la città di Kruja e facendo saltare i ponti di Dibra, Topiani e Magoree. Nei giorni immediatamente successivi la controffensiva tedesca, appoggiata da reparti di camice nere, porta alla caduta della città e alla decisione del comando di Divisione, in accordo con i dirigenti albanesi di sciogliere la "Firenze". Solo un piccolo gruppo decide di accogliere l'invito di Mehmet Shehu, comandante della Prima Brigata d'Assalto albanese a proseguire la lotta contro i tedeschi unendosi alle formazioni partigiane.

"...il Battaglione aveva un organico di complessivi 136 uomini. A Berat che raggiungemmo i primi di novembre eravamo in 176..." (BRUNO BRUNETTI, *Avanti popolo alla riscossa* in AA.VV. *Liri Popullit. Partigiani italiani in Albania. Un esempio di internazionalismo proletario,* Cultura editrice, Firenze 1974, p. 64).

A fianco di Terzilio Cardinali in questa fase "aurorale" del Btg. "Gramsci" troviamo: comandante della I compagnia il maresciallo Romeo Carneluti (o Carnielutti o Cargnelutti) di Mantova sottufficiale di carriera, commissario politico Romeo Cicerchia; comandante della II compagnia Giuseppe Monti di Montecatini (PT), sergente maggiore sottufficiale di complemento, commissario politico Francesco Baracchi; comandante della III compagnia Giovan Battista Cavallotto di Alba (CN), sergente maggiore sottufficiale di carriera, commissario politico Bruno Brunetti.

Dopo la terribile prova della battaglia di Berat — 15/16 novembre 1943 — (cfr. BRUNO BRUNETTI, *La battaglia di Berat* in AA.VV. *op. cit.*, pp. 65-74) il Btg. viene praticamente ricostituito con il seguente organico: comandante Terzilio Cardinali, commissario Alfredo D'Angelo, intendente Ermanno Vasarri; I compagnia, comandante Ilio Carrai, commissario Oliviero Bonaventura; II compagnia, comandante Angelo Gatto e Giuseppe Monti, commissario Bruno Brunetti; III compagnia comandante G.B. Cavallotto, commissario Loreto Millucci. Dirigente sanitario: dott. Pier Francesco Delle Sedie. Dopo la morte di Terzilio Cardinali (8-7-'44) il Btg. assunse in settembre questo assetto definitivo:

STATO MAGGIORE			Data di arrivo
Monti Giuseppe	C/te btg.	Montecatini T.	8-10-1943
Cavallotto Battista	V. C/te btg.	Alba (CN)	8-10-1943
Brunetti Bruno	Comm. Pol.	Firenze	8-10-1943
Bogatai Domenico	V. Comm. Pol.	Gorizia	25- 4-1943
Vasarri Ermanno	Intendente	Montevarchi (AR)	8-10-1943
Basso Antonio	V. Intendente	S. Gimignano (SI)	8-10-1943
FURERIA UFF. MATRICOLA			
Sebastiani Alfredo	Furiere	Lucca	2- 2-1944
PORTA ORDINI			
Consales Scipione	Comandante	Barcellona (ME)	16- 1-1944
Nepi Oscar	Porta ordini	Signa (FI)	8-10-1943
Bucciarelli Silvio	Porta ordini	S. Giovanni V. (AR)	8-10-1943
Saffi Domenico	Porta ordini	Rutigliano (BA)	8-10-1943
Cicerchia Romeo	Porta ordini	Roma	8-10-1943

15 morti, 24 feriti, 140 dispersi fu il prezzo pagato dal Btg. "Gramsci" nel corso del suo ciclo operativo: il sacrificio di questi uomini sarà assai apprezzato dal gruppo dirigente albanese, che, per bocca di uno dei suoi più prestigiosi comandanti, Mehmet Shehu combattente nella guerra di Spagna e comandante della I.a Divisione, così si rivolgerà ai partigiani italiani in procinto di rientrare in Italia nel maggio 1945 *"Voi avete dimostrato che altro era il fascismo, altro il popolo italiano. Noi vi siamo riconoscenti. Noi avremo cura dei vostri cimiteri di guerra e delle tombe anonime di cui avete disseminato le montagne"*.

Così Enver Hoxha, primo segretario del Comitato centrale del Partito del Lavoro d'Albania *"Il battaglione 'Antonio Gramsci' rimarrà indimenticabile nella storia del popolo italiano, come rimarrà nel cuore dei compagni di guerra albanesi"*.

(3) Per la battaglia di Berat cfr. BARTOLINI ALFONSO, *op. cit.*, p. 251; oppure Brunetti Bruno, in AA.VV. *op. cit.*, pp. 65-74.

(4) Di Terranuova Bracciolini in provincia di Arezzo. Nato il 25-7-1913, figlio di contadini poveri, di mestiere prima bracciante, poi fornaio. Sergente maggiore del 127 Rgt. Divisione "Firenze" acquartierata nella regione di Dibra al confine tra Albania settentrionale e Jugoslavia. È proprio in un locale pubblico della cittadina iugoslava di Gostivar che Terzilio Cardinali esprime in maniera clamorosa la propria avversione al fascismo: "... *staccato da una parete le fotografie del Cav. Benito Mussolini e del Conte Galeazzo Ciano, ministro fascista degli esteri, e gettatele a terra, le calpestava alla presenza di numerose persone*" Questo il capo d'accusa, 16 anni la pena richiesta. Ma sarà il 25 luglio ad incaricarsi di risolvere la posizione giudiziaria del sergente maggiore Cardinali: rientrato al suo reparto condivide la sorte della "Firenze", che, mentre rifiuta di arrendersi ai tedeschi, prende contatto con i partigiani albanesi. Durante le giornate dal 22 al 24 settembre partecipa all'ultima battaglia della divisione "Firenze" a Kruja, battendosi con quel coraggio e quella determinazione, che gli valsero la medaglia di bronzo al valor militare e lo portarono due settimane più tardi, ad accettare la proposta di Mehmet Shehu di costituire un'unità di partigiani italiani che continuasse la lotta al nazismo a fianco dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese. Saranno i suoi compagni, all'unanimità a nominarlo comandante di un battaglione, che, nel giro di poche settimane, si imporrà alla ammirazione di albanesi e italiani per audacia e sapienza tattica.

"... *il nome di Terzilio Cardinali, passando di bocca in bocca, raggiungeva e consolava tutti i connazionali che impugnavano le armi della vendetta*". (Cfr. SERRA ALESSANDRO, *Albania 8 settembre '43 - 9 marzo 1944. Le repressioni tedesche contro gli italiani e i partigiani*, Milano 1974, Longanesi editore, pp. 104-106 e ancora pp. 132-134, 157-158, p. 207 e pp. 244-245).

Terzilio Cardinali muore alla testa degli uomini della IV compagnia guidandoli all'assalto nel tentativo di strappare al nemico alcune importanti posizioni nella zona di Cerenez (Peshkopia): è l'8 luglio '44 e del triste episodio parla anche, in una pagina densa e precipite del suo diario, il furiere Sebastiani. Così lo descrive il Brunetti: "*Cardinali decise l'attacco finale: la posizione venne raggiunta e la vittoria era ormai certa. Il comandante giunse per primo a contatto con le posizioni nemiche, difese da nidi di mitragliatrici sistemate in buche e in trincee campali. Lanciò una bomba a mano e, contemporaneamente, una raffica di mitraglia lo colpì alla fronte e lo inchiodò sul posto*". (Brunetti Bruno, in AA.VV. *op. cit.*, pp. 119-120).

Fin dal marzo 1945 il governo albanese ha riconosciuto, con il conferimento alla memoria della "Stella partigiana di prima classe", il valore del sacrificio di Terzilio Cardinali. La Repubblica Italiana è stata più lenta e la Medaglia d'Oro al valor militare per l'eroico combattente nella lotta di liberazione del popolo albanese è arrivata solo nel 1970.

Oltre ai testi già citati su Terzilio Cardinali si può utilmente consultare:

AA.VV. *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra editore, Milano 1968, I edizione, vol. I A-C, p. 458, che, contrariamente a quanto indicato da Bruno Brunetti, assegna il sergente Cardinali ad un reparto della Divisione "Arezzo"; *Le due medaglie d'oro conferite a Terzilio Cardinali*, in Albania oggi, anno V, n. 1, gennaio-marzo 1972, p. 13, con le motivazioni delle due medaglie d'oro;

NDRECI PLASARI, *Terzilio Cardinali; un combattente internazionalista*, in Albania oggi, n. 3-4, 1969, p. 38.;

ALFONSO BARTOLINI, *Terzilio Cardinali: un ambasciatore di pace in Albania*, Patria indipendente, anno XXI, 15 ottobre 1972, n. 00, p. 11;

LELMI FRANCESCO, *La "Gramsci" unità partigiana italiana in Albania*, Patria indipendente, anno XXVII, 16 settembre 1979, n. 15.

(5) Per le notizie biografiche su Alfredo Sebastiani cfr. in questo stesso fascicolo LUCIANO LUCIANI, "*Carissimi genitori... lettere dall'Albania alla famiglia del caporale Alfredo Sebastiani*".

(6) L'episodio della cinghia cotta e mangiata è ricordato anche in BRUNETTI BRUNO, *Teatro in montagna*, in Albania oggi, n. 3, Luglio-Settembre 1973, p. 15, ripreso poi in AA.VV. *op. cit.*, pp. 89-93.

Nelle stesse pagine è ricordato anche il contributo di Alfredo Sebastiani all'ideazione e alla realizzazione di un'esperienza di teatro 'politico' durante un momento di sosta dell'attività del battaglione (giugno '44): "*Chiamai Cardinali e gli dissi: Mentre tu aspetti la compagnia in arrivo, io e Alfredo (Sebastiani Alfredo, furiere) ci ritiriamo in un capanno qui vicino e scriviamo una commedia da rappresentare con altri numeri di varietà quando il battaglione sarà riunito, in modo da divertirci un poco...*

Così con il buon Alfredo prendiamo armi e bagagli e con la nostra scassatissima macchina da scrivere, ci rifugiammo nella capanna più vicina, tutti infervorati a compiere un lavoro immortale... Preparammo la legna per poter continuare a scrivere anche durante la notte con la luce della fiamma e mentre si parlava per elaborare il soggetto. Alfredo cercava di riparare la macchina da scrivere alla quale si erano rotte le leve della lettera A e della E. Ciò non fu possibile. Ma si disse che andava bene lo stesso... Alfredo, direttore di scena ed interprete (dove sosteneva la parte di un ufficiale delle SS); io

regista e interprete (dovevo sostenere la parte di uno dei due partigiani catturati). Si prova la commedia alla presenza di Cardinali, tutto felice nella speranza che venisse il Comandante della Prima Brigata per dimostrargli di cosa erano capaci i suoi uomini oltre che essere buoni combattenti...". Naturalmente, la "commedia" non venne mai rappresentata: Brunetti, spaventato all'idea di recitare davanti ad un pubblico che annoverava oltre ai suoi compagni anche Mehmet Shehu, il leggendario esponente della resistenza militare albanese, abbandona Sebastiani a pochi minuti dalla rappresentazione, si rifugia su una quercia e qui resta fino alla fine della serata.

(7) Nato a Montecatini nel maggio del 1916, era emigrato con la famiglia a Parigi dove si era stabilito nel quartiere di Montparnasse. Frequenta le scuole tecniche e si iscrive al P.C.F., pur continuando a mantenere la cittadinanza italiana. Rientrato nel nostro paese alla vigilia della guerra viene arruolato nel regio esercito e spedito in Albania, dove è assegnato al 127° Reggimento Fanteria della Divisione "Firenze". Sergente maggiore, era uno dei pochi — insieme a Cardinali, Brunetti ecc. — ad aver maturato una chiara coscienza antifascista e anticapitalista. Partecipa alla battaglia di Kruja ed è tra i promotori della costituzione del btg. "A. Gramsci". Comandante della 2ª compagnia, viene gravemente ferito al petto — un proiettile gli trapassa il torace e lede il polmone sinistro — durante il terribile gennaio del '44. Riesce a salvarsi fortunosamente e a migliorare: nel settembre 1944, al momento della necessaria ristrutturazione del "Gramsci" successiva alla morte di Cardinali, assume il comando dell'unità partigiana. Partecipa alla battaglia di Tirana e alle successive operazioni di rastrellamento delle camice nere e dei nazisti sbandati, che porteranno il battaglione fino in Montenegro, dando prova, al tempo stesso, di grande rigore e grande umanità. Così Brunetti: *"Malgrado la forza di volontà e l'indomito spirito di sacrificio, la salute di Monti si faceva ogni giorno più precaria e doveva concedersi lunghi riposi e quando nel febbraio-marzo 1945 dovemmo organizzare la Divisione Gramsci a Miloti non potemmo contare sul suo aiuto.*

Dopo il rimpatrio, di Monti non seppi più nulla, lo cercai a Montecatini, nella casa natale, ma non seppero dire dove fosse. Nell'agosto del 1946 ne feci ricerca a Bruxelles, dove mi ero recato per lavoro, con l'aiuto di un mio conoscente della Croce Rossa Internazionale. Dopo molto tempo ebbi la notizia che Giuseppe Monti (almeno che non si trattasse di un omonimo) era deceduto in un sanatorio a causa delle ferite riportate" (Brunetti Bruno in AA.VV., *op. cit.*, p. 128).

(8) La battaglia per la liberazione della capitale albanese inizia il 26-10-'44 con l'ingresso nella città delle brigate partigiane della prima Divisione e si protrae fino al 20 novembre. È a questa data che si legge sul "Diario di Alfredo": *"Tirana è stata liberata..."*

Sul ruolo di primo piano svolto anche in questa fase decisiva della lotta di liberazione dal battaglione "A. Gramsci" cfr. soprattutto FANTACCI MARIO, *Un italiano in Albania*, Siena 1957, Arti Grafiche Ticci, pp. 96-110 e anche FOSCHI ARTURO, *La liberazione di Tirana*, in Albania oggi, n. 5, settembre-ottobre 1970, p. 34, ripubblicato in AA.VV., *op. cit.*, pp. 111-116.

(9) Non è stato possibile precisare la data esatta del decesso del Sebastiani. Gli atti ufficiali — che tra l'altro sembrano risentire molto della confusione amministrativa delle settimane e dei mesi successivi alla fine del conflitto — indicano una data, che oscilla tra il 20 e il 23 novembre del '44 contraddicendo, evidentemente, quelle riportate sul diario del battaglione che vede la sua ultima annotazione al 30 novembre *"Istruzione di ginnastica"*.

Non solo la grafia, messa a confronto con quella delle lettere alla famiglia, sembra essere indubitabilmente quella del Sebastiani, ma senza altro suoi sono certi ricorrenti elementi ortografici e sintattici e suo il modo essenziale di raccontare e descrivere.

E allora? Allora la data di morte è stata retrodatata, così come la causa del decesso — ingestione di cibo (latte in polvere) probabilmente avvelenato (cianuro?) dai nazisti in rotta con il preciso intento di uccidere, confidando nella fame insaziata da tanti mesi dei partigiani entrati in città — è stata trasformata nella meno beffarda e più convenzionale "malattia contratta in servizio di guerra".

Forse in questa dizione e nell'arretramento di qualche giorno della data di decesso — fino a portarla il più a ridosso possibile delle giornate culminanti nella liberazione della città capitale dell'Albania — c'è da ritrovare un'esigenza ingenua di eroicità accompagnata ad una forma, più o meno consapevole, di 'pietas', per il giovane partigiano, che, uscito indenne da tanti pericoli, finisce per soccombere di fronte all'ultima insidia, la più subdola e la più vigliacca.

(10) UNIONE era un settimanale in lingua italiana, organo del Circolo democratico 'Giuseppe Garibaldi', rivolto a tutti gli italiani d'Albania di sentimenti antifascisti. Usciva la domenica e costava 5 lek. Riportava in alto, sulla testata, la parola d'ordine 'morte al fascismo, libertà al popolo' che aveva contrassegnato tutta la vicenda del 'Gramsci' ormai, nel marzo '45, costituitosi prima in Brigata, poi in Divisione. Il giornale si riprometteva di svolgere una funzione educativa, di aiutare i nostri connazionali a risolvere le loro più urgenti necessità, di tenere alto il morale della nostra comunità in Albania. Continua, con intenti maggiormente unitari l'esperienza della CATAPULTA, organo quindicinale del battaglione 'Gramsci': dura per 10 numeri ed esaurisce la sua esperienza con il rientro in patria dei partigiani italiani.

(11) Bruno Brunetti, nato il 19-8-1915 a Prato è antifascista fin dagli anni giovanili per formazione familiare e per ambiente di vita. Militare di leva a venti anni, dopo l'impresa d'Etiopia viene trattenuto sotto le armi. All'entrata in guerra si farà quindi prima il fronte francese, poi quello greco-albanese: sempre con la Divisione 'Firenze', sempre soldato semplice. Dopo l'8 settembre partecipa alla battaglia di Kruja ed è tra i primi ad aderire alla costituzione del nuovo battaglione italiano. Inizialmente è commissario politico della III compagnia e dopo Berat della II; diviene commissario politico del Btg. nelle settimane successive alla morte di Terzilio Cardinali (Settembre 1944). Manterrà questo suo incarico anche dopo la trasformazione del Btg. in Brigata e successivamente in Divisione nel febbraio-marzo 1945: termina la sua 'avventura' albanese col grado di Maggiore occupandosi del rimpatrio dei suoi compagni d'arme.

Tra i protagonisti di quelle vicende è, forse, quello che più degli altri si è preoccupato di 'far durare la memoria'.

2. DOCUMENTI

Relazione del Comitato Militare di Lucca (*)

Esercito di Liberazione Nazionale

Comitato Militare Lucca

— All'H.Q ALLIED CONTROL COMMISSION Patriots Branch
ROMA

e p.c.

— AL COMMISSARIO PROVINCIALE
LUCCA

— All'A.M.G.
SIENA

— All'A.M.G.
FIRENZE

— Al L.T. PETRUZZI - IV Corpo
LUCCA

(*) Pubblichiamo la prima relazione del Comitato Militare redatta subito dopo la liberazione di Lucca, di cui siamo venuti recentemente in possesso e che porta elementi nuovi sull'organizzazione: a questa relazione fece seguito la seconda già da noi pubblicata nel n. 2 della nostra rivista.

Relazione sull'attività cospirativa ed organizzativa del Comitato Militare di Liberazione Nazionale di Lucca dall'8 settembre 1943 al 5 settembre 1944, giorno della liberazione di Lucca

— Il Maggiore del R.E. di complemento Fambrini Raffaello, riuscito a rientrare in Patria dalla Corsica, ove era stato inviato al Comando del 161° Ufficio Aviotrasporti, in brevissima licenza, poteva ottenere dall'Ospedale Militare di Firenze una licenza di convalescenza di un mese, periodo che lo colse l'8 settembre 1943.

— Il giorno 9 dello stesso mese, avuto notizie che un Comando di Gruppo Artiglieria si trovava alla stazione ferroviaria di Nozzano, prontamente si recava in detta località e attraverso il comandante maggiore R.E. Biondi Ugo, veniva a sapere che il Reparto proveniva da Tolone e che era in attesa della rimanenza del convoglio che trasportava cannoni e armi a lui affidati.

Fra il Maggiore Fambrini ed il Biondi si studiò subito le operazioni ed i piani per la rioccupazione di Lucca, presieduta da truppe tedesche che avevano disarmato la guarnigione italiana.

— Il convoglio con i pezzi di artiglieria fu fermato alla stazione ferroviaria di Viareggio, senza alcuna possibilità di poterlo fare proseguire, causa che costrinse i due Ufficiali a rinunciare alle operazioni stabilite.

— Il Maggiore Biondi, onde evitare la confisca del poco materiale che aveva in dotazione, nella notte lo distribuiva alla popolazione di Nozzano; poi unitamente al Capitano del R.E. Morselli Raffaele, Caravaggi Ugo, ed al tenente medico Paliato Livio, si recavano in località S. Maria a Colle, dove il maggiore Fambrini aveva una casa colonica da poter ospitare tutti, in attesa di eventuale prossimo sbarco di truppe Alleate che si attendevano da un momento all'altro.

— Causa il prolungarsi del tempo per lo sbarco e le sopravvenute ristrettezze poste in azione dai tedeschi nei confronti dei militari italiani renitenti al rientro in servizio, si decise che il maggiore Fambrini fornisse, come ha fornito, gli abiti civili ai suddetti ufficiali, ognuno dei quali si ecclissò in luogo più sicuro e meno pericoloso con l'intento di organizzare bande armate di partigiani.

Il maggiore Fambrini rientrava allora in Lucca dove prendeva immediati contatti con l'ingegnere Di Ricco Giorgio — libero professionista — facente parte del Comitato di Liberazione Nazionale e in un secondo tempo col dottor Francesconi Frediano, col qual conveniva di costituire il Comitato Militare dei Patrioti di Lucca, per favorire l'avviamento alla montagna di tutti i militari sbandati provenienti dalle varie parti d'Italia, evitando a tal uopo il sequestro delle persone e delle cose.

— Intanto in varie località dell'alta Garfagnana si andavano costituendo gruppi di partigiani, ai quali occorreva dare la massima assistenza. È a questo punto che il maggiore Fambrini prende diretti contatti con il Comitato di Liberazione Nazionale, composto dalle seguenti persone:

— Bitossi Renato - libero professionista;
— Carignani dott. Giovanni - libero professionista;
— Francesconi dott. Frediano - libero professionista;
— Di Ricco ing. Giorgio - libero professionista;
— Melosi dott. Enea - libero professionista;
— Di Gennaro Giulio - giudice tribunale;
— Muston prof. Aldo - insegnante;
— Mancini prof. Augusto - insegnante universitario;
— Silvietti ing. Vincenzo - ingegnere civile,

dove si conviene tra le parti che il C.L.N. darà ogni assistenza economica e finanziaria al

Comitato Militare nelle possibilità consentite e di tenere continui contatti per procedere di pari passo negli unilaterali scopi prefissi.

— Il Comitato Militare dei patrioti di Lucca, costituito dal magg. Fambrini Raffaello — impresario edile — è composto dai seguenti membri, nominati dal C.L.N.

— Frezza cap. art. compl. Mario - impiegato parastatale;

— Dianda ten. carrista compl. Umberto - libero professionista;

— Antonini e Corradi, che, destinati a particolari servizi di propaganda, vengono sostituiti da:

— Mori cap. aviazione S.P.E. Pietro - ufficiale d'aviazione;

— Vanni Vannuccio - impiegato privato;

— Viziano Romeo - impiegato aeronautica,

e svolgeranno i seguenti compiti:

1° — Invio alle formazioni montane di giovani sbandati e di prigionieri di guerra (russi, polacchi ecc.).
2° — Costituzione di nuove formazioni di patrioti.
3° — Approvvigionamento delle formazioni di viveri, indumenti, denari, armi, munizioni e medicinali nelle possibilità consentite.
4° — Fornitura di materiali R.T.
5° — Collegamento periodico con tutte le formazioni.
6° — Assistenza sanitaria, morale e materiale a tutti i Patrioti.
7° — Propaganda clandestina per facilitare la dissoluzione del regime nazi-fascista.
8° — Istituzione di pseudo ospedali per il rifugio dei patrioti ricercati.
9° — Prelievo di dati militari.
10° — Organizzazione di atti di sabotaggio.
11° — Dotazione di documenti falsi ai Patrioti.
12° — Collegamenti radio telegrafici con gli Alleati.
13° — Preparazione ed attuazione del piano di occupazione della città di Lucca.

In particolare:

a) - In seguito al bando di reclutamento nell'esercito repubblicano dei giovani delle classi dal 1920 al 1926, il Comitato Militare svolse attiva propaganda disfattista nelle masse della gioventù di Lucchesia, tanto che pochissimi furono quelli presentatisi alle armi. Parte dei renitenti, unitamente ad altri provenienti da provincie limitrofe furono avviati alle seguenti formazioni: "Ottorino" - "Sodini" - "Barbetta" - "Pippo" - "Guidotti" - "Beppe" - "Dinucci".
La formazione di Guidotti riceve pure l'incarico di assistere e di alimentare alcuni prigionieri inglesi riusciti a fuggire dal campo di concentramento di Compito; prigionieri che sono stati consegnati al Comando Alleato in seguito alla liberazione di Lucca.
Molti giovani delle suddette classi venivano sottratti al servizio militare mediante esoneri procurati dal Viziano, i quali furono adibiti a vari servizi di sabotaggio, a informazioni sulle costruende difese della linea dei goti dal mare a Gallicano e incaricati di propaganda dissolvitrice tra la massa dei lavoratori.

b) - La costituzione delle nuove formazioni ed il loro armamento, nelle località vicine a Lucca, veniva affidata e portata a termine dal

— Maggiore Fambrini per le località di Nozzano e S. Maria a Colle
— Capitano Frezza per la zona di Arliano e Compitese
— Capitano Mori per la Val Freddana
— Vanni Vannuccio per le zone Morianese Compitese
— Tenente Dianda per la zona di Moriano e Capannorese.

In un secondo tempo, venivano organizzate le varie squadre sprovviste di preciso indirizzo, esistenti nella zona di Massa Macinaia e dintorni, dal Fiduciario del C.L.N. Mandoli Giulio — impiegato di Stato —, il quale affidava il Comando dei vari gruppi al maresciallo di compl. Tuoni Gaetano - commerciante.
Poiché per le suddette formazioni, che agivano in zone scoperte e attivamente controllate dai tedeschi, non fu possibile richiedere dei lanci, il Comitato Militare ha dovuto sostenere il non comune onere del necessario armamento.
Il trasporto delle armi a dette formazioni è stato ottimamente svolto con automezzi della Questura, dagli agenti di P.S. brigadiere Lucchesi Giuseppe, v. brigadiere Lo Faro Antonio, guardia Cagnacci Giovanni, v. brigadiere Lunardi Tullio, guardia scelta Bonacchi Ferdinando.

c) - In generale il Comitato Militare ha provveduto far giungere a tutte le formazioni da esso controllate: viveri, indumenti, sigarette, denari, medicinali, oltre che a consegnare ai capi banda delle formazioni dei blocchetti del C.L.N. per prelevamenti viveri ecc. che hanno eseguito presso fattorie e contadini del luogo.

d) - Il Comitato Militare, sormontando forti difficoltà riuscì ad ottenere e far pervenire ai luoghi di trasmissione clandestina, l'occorrente materiale per il funzionamento delle stazioni R.T.

e) - Oltre dai collegamenti periodici con le formazioni montane che si eseguivano tramite il capitano Frezza, il s. tenente G.A. Mori Aldo, Vanni Vannuccio, tutti gli altri aderenti al Comitato Militare avevano continui contatti con le formazioni vicinori a Lucca. A tale attività deve essere aggiunta quella particolare che il Comitato d'accordo con i vari Capi banda, aveva istituito regolare servizio giornaliero di staffette - portaordini.

f) - Il Comitato Militare, si è prodigato nel miglior modo possibile di fornire i richiesti medicinali e qualche volta i sanitari specialisti per le cure urgenti ai patrioti feriti o ammalati.
Lo stesso Comitato forniva alle formazioni opuscoli di propaganda, giornali, riviste ed un bollettino di informazioni.

g) - Il Comitato Militare ha svolto attiva e particolare attività nelle più importanti branche dell'amministrazione, quali: banche, prefettura, questura, alimentazione, corporazioni, finanza, ferrovia, manifattura tabacchi ecc. ottenendo ottimi risultati, formandosi proseliti in ogni campo che con la loro passiva prestazione intellettuale hanno reso più caotico il funzionamento del regime nazi-fascista, e fornendo nello stesso tempo tutte quelle informazioni che potevano interessare il C.L.N.
I suddetti compiti furono svolti ottimamente dal Viziano e dal capitano Mori.

h) - Rincrudendo maggiormente la persecuzione contro elementi sospettati di attività patriottica nell'ambito militare e civile, si ritenne opportuno trasformare l'Ospedale Militare n. 4 in un luogo di ricovero per alcuni elementi già notori alle autorità fasciste. Al riguardo merita menzione l'attiva opera fraterna svolta in loro favore dal ten. cappellano Giurlani don Silvio, che si può considerare addirittura il capo spirituale e militare di tutti i ricoverati dell'Ospedale stesso, che con sprezzo della propria vita nascose tutte le armi di detti patrioti nei locali dell'Ospedale, come in pari tempo stavano in altro sito adoperandosi i sacerdoti don Sirio Niccolai e don Arturo Paoli.
Altrettanto si doveva procedere in località S. Maria a Colle, ove addirittura sormontando tutte le difficoltà incontrate, con ordine prefettizio, astutamente carpito, si poteva nei locali della parrocchia aprire un'Ospedale per circa 40 letti, con servizio sanitario svolto dal dott. Nardi Osvaldo.
Tale Ospedaletto in un secondo tempo era il luogo di convegno e di partenza

di una pattuglia di circa 16 patrioti che al Comando del Maggiore Fambrini partiva per recarsi incontro agli Alleati; pattuglia che dovette desistere dal piano per le difficoltà incontrate, per la stasi in Pisa degli Alleati e per la spietata caccia di reparti germanici di SS. che né erano venuti a conoscenza. Lodevole il comportamento del maggiore Fambrini, del dott. Nardi e del parroco di S. Maria a Colle don Pio Serafini, che arrestati perché sospettati, riuscivano con meraviglioso stratagemma a fuggire nella stessa notte.

i) - Tramite il Viziano, gli aderenti al Comitato Militare (geom. Lazzarini e ing. Dall'Aglio) venivano presentati al personale tecnico italiano al servizio dei lavori di difesa della linea gotica, personale che già cospirava e che fornì tutti i dati richiesti delle fortificazioni in costruzione, carte e schizzi, piani di difesa che dal mare raggiungevano Gallicano.
Tali documenti di somma importanza furono consegnati a suo tempo agli Alleati, facilitando ed abbreviando il tempo dell'offensiva e della occupazione di tali zone.

l) - In tutto il periodo della dominazione nazi-fascista, il Comitato Militare, organizzò squadre che ebbero il compito di sabotare tutti gli impianti telefonici tedeschi, che provvedettero a spargere tricuspidi lungo le arterie principali.
Elementi fidati immessi nelle file dell'organizzazione del lavoro, impedirono il proseguirsi rapido delle opere di difesa, tanto che nel tratto della linea gotica Lucca-Gallicano-Bagni di Lucca, il Comando tedesco non poté effettuare una vera e propria difesa non potendo usufruire di quelle opere difensive che avrebbero dovuto essere ultimate.

m) - Come è notorio e da prevedersi, i patrioti-staffette, e gli elementi aderenti al Comitato dovevano essere muniti di tutti quei documenti di identità, bilingue, lasciapassare per le zone di blocco, di insequestrabilità, che con sollecitudine venivano forniti agli interessati dal Viziano, il quale in continuo contatto con la Prefettura e con uffici del lavoro poteva ottenere quanto occorreva. Furono pure procurati documenti completamente falsi anche a membri del Comitato, e vivo è stato l'interessamento per la scarcerazione di tutti i detenuti politici, e della non facile liberazione dei patrioti Modena e compagni scesi dalla montagna col compito di rapire il Questore Messori, i quali venivano arrestati durante la prima fase operativa.
Inoltre, si ottenne la quasi completa aderenza della Questura, nella quale già ottimamente svolgevano opera preziosa il dott. Giusti ed il v. brigadiere Minniti.
Il dott. Giusti si è anche distinto nel trasporto clandestino di munizioni con la propria auto munita di permesso di circolazione falso, nell'informare tempestivamente membri ed aderenti del C.L.N. i quali dovevano subire perquisizioni a domicilio.
Infine gli uffici dell'alimentazione, ad ogni richiesta di generi razionati, provvedevano con sollecitudine nelle loro possibilità consentite; gli uffici delle corporazioni e della manifattura tabacchi in pari tempo provvedevano ad esaudire tutte le richieste di copertoni biciclette per le staffette, e di tabacco necessario alle formazioni dei partigiani.

n) - Organizzazione particolare ha svolto il Comitato Militare nel far trasmettere agli Alleati a mezzo della R.T. in funzione presso le varie formazioni, tutte le segnalazioni militari di massima importanza, quali il servizio ferroviario, movimento stradale, transito di truppe ecc.
In particolare si sono segnalati depositi di benzina come quello importante ubicato in località Orentano, che in seguito ai precisi dati trigonometrici veniva quasi totalmente distrutto dagli aerei. Un treno fermo carico di esplosivi, in località S. Filippo che veniva mitragliato ed incendiato, uguale sorte subiva un treno di

materiale bellico, fermo sulla linea ferroviaria di S. Ginese.
I treni blindati occultati in località [...] e Ponte a Moriano, più volte obbiettivi degli aerei, furono segnalati tempestivamente. Informazioni di alcuni ponti ferroviari di particolare importanza bellica.
Tali notizie di movimenti ferroviari e depositi con precisione venivano segnalati dalle ferrovie tramite il Viziano.
Altri dati sul movimento stradale La Spezia-Viareggio e Firenze-Bologna furono forniti ad un R.T. Alleato nel Camaiorese da staffette appositamente addestrate ed organizzate in materia (di queste ultime notizie sarà da parte interessata presentata dettagliata relazione).

o) - In seguito all'uccisione di un sottufficiale dei carabinieri da parte della soldataglia tedesca, ed in considerazione che le malversazioni e ruberie a danno della popolazione civile avevano assunto un carattere allarmante, il Comitato Militare radunatosi la notte del 2 settembre 1944 organizzava il piano di occupazione della città di Lucca, mediante l'impiego delle bande partigiane. A tale riunione veniva invitato presenziare il ten. di compl. Bonacchi Mario (Comandante delle formazioni di città), che fu nominato Vice Comandante di tutte le squadre di patrioti che dovevano agire per la liberazione di Lucca e dintorni. Dopo ampia ed animosa discussione fra tutti i membri del Comitato, al ten. Bonacchi venivano date le opportune istruzioni sull'effetuarsi dell'azione che ebbe inizio sul Canale Ozzeri (vedi relazione particolareggiata presentata dal predetto ufficiale) (1).
Nel frattempo, il capitano Frezza con il prof. Luporini, attraversavano le linee e si congiungevano con gli Alleati a Castelvecchio di Compito, fornendo ad essi utili informazioni.
Le prime pattuglie avanzate degli Alleati al Comando del capitano Gandj entravano in Lucca il mattino del giorno 5 settembre 1944 alle ore 11 circa, quando la città già era in possesso dei patrioti, i quali continuarono a presidiarla fino al giorno 7 dello stesso mese, dopo di che procedettero alla loro smobilitazione.
Il Comitato Militare durante il periodo di azione, ha, con ogni suo mezzo a disposizione, portato aiuto ed assistenza fraterna a tutti i patrioti sia della città che della montagna, provvedendo alloggio, mensa, indumenti e denari.
Di quanto sopra, esso ritiene di aver compiuto fino all'ultimo il suo dovere per la rinascita della Patria e di avere bene assolto tutti i compiti che gli erano stati affidati dal C.L.N.

Il Comandante dei Patrioti
(Maggiore Raffaello Fambrini)

(1) La relazione è stata pubblicata nel n. 1 della nostra rivista.

Sentenza di rinvio a giudizio degli arrestati in seguito ai fatti accaduti a Viareggio il 2, 3, 4 maggio 1920 (*)

(*) Si è ritenuto opportuno pubblicare questo documento, posseduto in fotocopia dal Centro Documentario Storico di Viareggio, in quanto contiene numerosi ed interessanti particolari, che consentono una dettagliata conoscenza dei fatti, accaduti in quei giorni a Viareggio e che integrano lo studio pubblicato in questo stesso numero della rivista.

[1) Fruzza Raffaello; 2) Fancelli Guerrino; 3) Albiani Ulieno; 4) Foschi Enrico; 5) Summonti Gaspero Giuseppe; 6) Bandoni Alessandro; 7) Santarlasci Alfredo; 8) Sumonti Pertinace; 9) Antinori Lelio Giulio] ([1]); (10) Corrieri Cesare di Giuseppe di anni 24, nato a Pisa, detenuto; 11) Pelliccia Alfeo fu Giuseppe, nato il 19 marzo 1889 a Viareggio, detenuto; 12) Gerard Gino Renato di Giovanni, nato il 17 maggio 1898 a Lucca, detenuto; 13) Patalani Guido di Adolfo, nato il 2 maggio 1888 a Porto Torres, detenuto; 14) Di Ciolo Giuseppe fu Luigi, nato il 1 Novembre 1861 a Pisa, libero; 15) Simonini Giulio di (illeggibile), nato il 20 giugno 1898 a Viareggio, scarcerato; 16) Genovali Maria Anna fu Florindo, nata il 7 ottobre 1860 a Viareggio, detenuta; 17) Bertelli Rosa fu Raffaello, nata il 20 giugno 1879 a Viareggio, detenuta; 18) Pivot Margherita fu Ovidio, nata il 16 dicembre 1899 a Viareggio, libera; 19) Raffaelli Marianna fu Francesco, nata il 12 febbraio 1867 a Viareggio, libera; 20) Orlando Michele di Alessandro nato il 3 giugno 1897 a Viareggio, libero; 21) Biagini Romeo di Luigi nato il 2 marzo 1862 a Viareggio, scarcerato,

imputati

i primi 17 dei delitti previsti dagli art. 120, 131, 190 cap. 2 Cod. Pen., 2 e 3 cap. I della legge 19 Luglio 1894 n. 311, 424 cap. n. 1 e 3, 245 ultima parte Cod. Pen. per avere, in correità tra loro e con molti altri rimasti sconosciuti, in Viareggio il 2, 3 e 4 maggio 1920:

1° —Assalito il locale del Tiro a Segno, penetrandovi con violenza ed impossessandosi di 16 fucili militari, uno da caccia e 4 carabine.

2° —Assalito la caserma dei RR.CC. sparando contro la medesima colpi di arma da fuoco, scagliando, sassi, appiccandovi fuoco mediante il lancio di bombe e benzina, gridando contumelie contro la forza pubblica, ivi raccolta, inneggiando alla rivoluzione e al bolscevismo ed innalzando una bandiera nera sul prospicente terrazzo.

3° —Assalito la caserma di Artiglieria, penetrandovi con violenza ed ivi disarmando quattro militari, previa minaccia grave con parole e con armi.

4° —Assalito il locale carcere mandamentale, limitandosi a scagliar sassi ed assalito del pari, ma invano, il Balipedio.

5° —Assalito il negozio d'armi di Paolo Morandi, allo scopo di impossessarsi di armi e munizioni.

6° —Assalito Vanda Lenner nei Dogliotti, mentre recavasi alla propria abitazione, minacciandola di morte con rivoltella e pugnale.

7° —Aggredito il carabiniere Braschi Adilio, disarmandolo con violenza.

8° —Danneggiato a colpi di sasso vetture tranviarie, rompendone i vetri ed asportandone le manovelle, tagliati i fili telefonici e della caserma dei RR.CC. e guastato il congegno di manovra del ponte girevole.

9° —Formato barricate in vari punti della città, per impedire l'accesso della forza pubblica e della truppa e delle Autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico, respingendo con minacce di lancio di bombe e di sassaiola la truppa che la sera del 2, dalle barriere di Pietrasanta e di Lucca, si dirigeva di rinforzo verso la città.

10° —Assalito l'autocarro che trasportava il Maresciallo dei RR.CC. Martelli Primo con dieci militari di truppa, disarmandoli tutti con violenza, impossessandosi del veicolo ed incendiandolo.

11° —Assalito l'automobile che conduceva il questore di Lucca, cav. Carlo Graziosi, il Vice Commissario di Pubblica Sicurezza, Pannunzio Sergio, il Vice Commissario, Chiavaccini Osvaldo e l'applicato di Pubblica Sicurezza Santillo, costringendo i medesimi a scendere dal veicolo, impossessandosi di esso e danneggiandolo gravemente.

12° —Assalito a mano armata due autocarri che trasportavano truppe al comando del capitano Pelosi Daniele, disarmando con violenza e minacce ufficiali e soldati ed impossessandosi dei veicoli ed incendiandoli.

13° —Assalito a mano armata l'automobile, dove trovavasi il generale Castellazzi con l'aiutante in Campo ed altri ufficiali, disarmando tutti costoro ed impossessandosi poscia dell'automobile, che danneggiarono ed, infine, incendiarono.

14° —Assalito e disarmato con gravi violenze e minacce con armi tre pattuglie di militari comandate dai tenenti Di Pomo Benedetto, Salvadori Otello, nonché dal Capitano Maggiore Leo Giuseppe alle barriere di Lucca, di Pisa, di Pietrasanta.

15° —Esploso contro il Generale Castellazzi ed il suo seguito, nonché contro l'on. Salvatori Luigi, Deputato al Parlamento, che li accompagnava, colpi d'arma da fuoco mentre il Castellazzi si dirigeva al molo per imbarcarsi.

16° —Distribuito fra loro i fucili, le rivoltelle, le baionette, gli elmi e le munizioni, di cui si erano impossessati nei modi sopra detti, formando gruppi armati che impedirono alla forza pubblica di circolare per le vie; tennero in soggezione le Autorità, posero guardie armate di fucili alle porte del Palazzo Comunale, dove i capi del movimento si erano insediati, perlustrando in piccole pattuglie la marina ed al molo fecero spari a salve, per sconsigliare l'approssimarsi di navi da guerra, commettendo in complesso fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato.

17° —Il Fruzza, inoltre: a) del reato di che agli art. 62, (illeggibile) e 365 n. 2, Codice Penale, per avere il 3 maggio 1920 in Viareggio, al fine di uccidere, esploso contro il Tenente Maggi Vincenzo, a causa delle sue funzioni, un colpo d'arma da fuoco (pistola) alla regione sottoclavicolare destra, cagionandoli malattia durata 136 giorni, di cui 60 in pericolo di vita, indebolimento permanente del polmone destro e incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per tempo non ancora determinato, compiendo così tutto ciò che era necessario alla consumazione dell'omicidio, non avvenuto per circostanze indipendenti dalla sua volontà; b) di altro reato simile, per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, a fine di uccidere, esploso contro il Capitano Pelosi Daniele, sempre a causa delle sue funzioni, un colpo di rivoltella o pistola in direzione della spalla destra senza ferirlo, compiendo con ciò quanto era necessario alla consumazione dell'omicidio, non avvenuto per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Il Fancelli, inoltre, del delitto di cui agli artt. 62, 63, 364, 365 n. 2 del Cod. Pen. per avere incorso nella esecuzione del mancato omicidio in danno del Pelosi e del mancato omicidio in danno del Maggi, minacciando di morte i due ufficiali a consegnare le armi, col prestare assistenza ed aiuti durante i fatti.

L'Albiani, inoltre, del delitto di cui all'art. 372 p. prima, 373 C.P. in relazione all'art. 365 n. 2 C.P., per avere il 3 maggio 1920, in correità con altri rimasti sconosciuti, non senza il fine di uccidere, aggredito il maresciallo dei RR.CC. Martelli Primo, ferendolo con due colpi di pugnale e baionetta al braccio destro e sinistro, mentre altri lo colpivano pure con arma da punta e taglio alla coscia sinistra e con un bastone alla regione frontale sinistra, cagionandoli lesioni guarite in un termine non superiore ai 12 giorni, senza altre conseguenze, con ugual tempo di incapacità ad attendere alle ordinarie occupazioni.

Il Gerard inoltre: a) del delitto di che all'art. 234 cap. I C.P. per avere in Viareggio il 3 maggio 1920, insieme con altro rimasto sconosciuto, usato minaccia con arma da fuoco contro il Maresciallo della Guardia di Finanza D'Alterio Giovanni e l'appuntato Zingarelli Riccardo (i quali non si trovavano in servizio) per costringerli a farsi perquisire allo scopo di togliere loro le armi; b) di altro reato simile, per avere sempre, con altro

rimasto sconosciuto, nella detta circostanza usato minaccia con armi in danno di Cinquini Antonio e della di lui famiglia, per costringerli a lasciare perquisire la loro abitazione per impossessarsi di polvere pirica.

La Pivot: a) del resto di che all'art. 246 n. 2 del C.P. in relazione all'art. 194 e 195 C.P., per avere il 3 maggio istigato la folla, che stanziava minacciosa e tumultuante davanti la caserma dei RR.CC., a sfondare i cordoni dei soldati e darvi l'assalto appiccandovi anche il fuoco; b) del reato di cui agli art. 194 n. 2, 195 C.P. per avere in detta circostanza offeso l'onore, la reputazione ed il decoro del Maresciallo dei RR.CC. Norcini e del Carabiniere Orefice, dando al Norcini Giuseppe gli epiteti di vigliacco, mascalzone, farabutto, assassino, e minacciandolo con la frase "vieni fuori se hai coraggio" e l'Orefice Attilio gli epiteti di farabutto, assassino, carne venduta.

La Raffaelli, del reato di cui agli art. 64 n. 1 e 3 e 154 cap. I C.P., per avere il 3 maggio 1920 concorso ad eccitamenti e col prestare assistenza, durante il fatto, alla violenza, che persone rimaste sconosciute usarono contro la famiglia Lazzaretti, per costringerla a tollerare che visitassero la casa per accertare l'eventuale presenza di RR.CC. ed apponessero un lucchetto e ritirando la chiave della porta dell'orto.

L'Orlando: a) del reato di cui all'art. 194 e 195 C.P. per avere, nelle circostanze dell'assalto della caserma dei RR.CC. in riunione di altre 10 persone, scagliato un sasso contro la finestra della caserma; b) del reato di cui all'art. 122 cap. 2 C.P. per avere, nelle circostanze predette, offeso pubblicamente il Re con la frase "io non posso vedere quei mascalzoni dei Carabinieri Reali che portano lo stemma di quel porco e ladro di Vittorio Emanuele". Il Biagini: a) del reato di cui agli art. 194, 195 C.P., per avere in Viareggio, il 4 maggio 1920, offeso il decoro del tenente dei RR.CC. Doghotti Federico, del Maresciallo e del milite della stessa arma Norcini Giuseppe e D'Orefice Attilio in loro presenza ed a causa delle loro funzioni, trattandoli di vigliacchi, assassini, carne venduta ed agitando contro di loro in gesto di minaccia un bastone; b) d'istigazione a delinquere, art. 246 n. 2 C.P., per avere, nelle stesse circostanze, pubblicamente istigato un nucleo di dimostranti a forzare il cancello del cortile della caserma dei RR.CC. ed invadere la caserma stessa per usare violenza contro i militari a causa delle loro funzioni.

Il Fruzza, il Di Ciolo, il Fancelli ed il Foschi delle contravvenzioni previste dagli art. 464, cap. I, 465 n. 1 C.P., 1 e 2 legge sulle (illeggibile) e del R. Decreto 3 agosto 1919 n. 1360, per avere in Viareggio, nelle circostanze sopra dette, senza licenza dell'Autorità competente, portato fuori della propria abitazione e dalle appartenenze di essa, in luoghi ove era concorso di gente, una rivoltella, omettendo anche di farne tempestivamente la denuncia e consegna all'Autorità di P.S..

Il Gerard, il Pellíccia, il Corrieri, il Patalani, il Summonti Pertinace, l'Antinori ed il Simonini di contravvenzione simili ai sensi degli art. 464 p.p., 465 n. 1, 1 e 2 legge sulle (illeggibile) e R. Decreto 3 agosto 1919 n. 1360, per avere in Viareggio, nelle suddette circostanze e senza licenza dell'autorità competente, portato fuori della propria abitazione e dalle appartenenze di essa, in luoghi dove era concorso di gente, una baionetta, omettendo anche di farne tempestivamente la denunzia e la consegna alla autorità di P.S..

Il Gerard e il Bandoni con la recidiva specifica in ordine al reato di cui all'art. 180, con la generica in ordine agli altri delitti e l'aggravante di cui al n. 2 dell'art. 465 in ordine al porto d'armi.

La Pivot con recidiva specifica in ordine all'imputazione di oltraggio. Visti gli atti del processo.

Letta la requisitoria del Procuratore Generale, 8 ottobre 1920, depositata in Cancelleria il 18 successivo, con cui chiede che la Sezione d'Accusa dichiari non esser luogo a procedimento penale contro Foschi Enrico, Fruzza Raffaello, Fancelli Guerrino, Albiani Ulieno, Antinori Lelio Giulio, Summonti Gaspero, Summonti Pertinace, Bandoni Ales-

sandro, Santarlasci Alfredo, Corrieri Cesare, Pelliccia Alfeo, Gerard Gino Renato, Patalani Guido, Di Ciolo Giuseppe, Genovali Maria Anna, Bertelli Rosa in ordine all'imputazione di banda armata (art. 131 C.P.) e di violazione alla disposizione degli art. 2 e 3 della legge 19 luglio 1984 n. 316, 424 cap. n. 1 e 3 del C.P. per insufficienza di prove.

Ugualmente, per insufficienza di prova dichiari non luogo a procedere contro Gerard Gino per i reati di minacce contro Cinquini Antonio e minaccia a mano armata contro il Maresciallo delle Guardie di Finanza, D'Alterio Giovanni e l'appuntato Zingarelli Riccardo ad esso addebitato in rubrica, oltre il reato principale.

Dichiari non luogo a procedere contro il Simonini Giulio per tutti i reati addebitatigli e ciò per non aver preso parte al fatto e ne ordini la definitiva scarcerazione.

Rinvii tutti gli altri imputati e cioè il Foschi, il Fruzza, il Fancelli, l'Albiani, l'Antinori, i Summonti Gaspero e Pertinace, Bandoni, Santarlasci, Pelliccia, Gerard, Di Ciolo, Genovali, Pivot, Bertelli Rosa, Raffaelli, Orlando, Biagini, al giudizio della Corte di Assise per gli altri reati loro ascritti, come in rubrica alla presente requisitoria.

Emette ordine di cattura contro il Di Ciolo Giuseppe.

Poichè furon dati gli avvisi ai difensori del detto deposito a norma di legge.

Udita la relazione della causa fatta in Camera di Consiglio dal Consigliere delegato:

FATTO e DELITTO

In Viareggio nel pomeriggio del 2 maggio 1920 sorsero questioni tra la squadra dei Viareggini e la squadra dei Lucchesi nel giuoco del calcio.

Il Maresciallo dei RR.CC. Taddei, con il drappello dei Carabinieri, intervenne per pacificare gli animi. Il carabiniere Natale De Carli, facente parte del drappello esplose un colpo di rivoltella, quasi a bruciapelo, contro un certo Morganti Augusto, che gli faceva resistenza e l'uccise.

Il fatto doloroso fu sfruttato dagli affiliati ai partiti contrari alle istituzioni e specialmente dagli anarchici, per far sorgere in armi i cittadini contro i poteri dello Stato. Fu subito proclamato lo sciopero generale, furono tagliati i fili telefonici della Caserma dei Carabinieri, fu innalzata una grande bandiera nera in faccia alla detta caserma, fu interrotto il servizio ferroviario, fu ostacolato ogni accesso alla città e guardie armate furono collocate per impedire l'ingresso in città, fu sospeso il servizio tranviario, fu sospeso il servizio tranviario, fu ostacolata l'illuminazione elettrica e fu inneggiato alla rivoluzione.

I rivoltosi, per provvedersi d'armi, tentarono, ma invano, di invadere il negozio d'armi di un certo Morandi, e di ottenere, ma invano, fucili dal presidio del Balipedio. I rivoltosi stessi riuscirono ad asportare varie latte di benzina dal magazzino di un certo Lencioni ed a provvedersi di un certo numero di fucili, facendo irruzione violenta nella sede del Tiro a Segno e nella Caserma di Artiglieria. Contro la Caserma dei Carabinieri, posta in stato di assedio, furono lanciati ordigni esplosivi e latte di benzina incandescente, ma l'incendio suscitato fu subito represso dagli assediati.

Ciò accadde nel 2 maggio detto. Ma la mattina del 3 maggio detto, i rivoltosi assalirono, nelle vicinanze della detta caserma, un autocarro in cui erano il Maresciallo dei RR.CC. Martelli e dieci soldati, malmenarono tutti costoro, li spogliarono delle armi, ferirono alla testa ed alle altre parti del corpo il Maresciallo ed incendiarono l'autocarro. Nel pomeriggio del detto giorno i rivoltosi assalirono nelle vicinanze della Camera del Lavoro un'automobile su cui erano il Questore ed alcuni di P.S. li misero in fuga, si impossessarono dell'automobile e la danneggiarono. Nel pomeriggio dello stesso giorno due autocarri, in cui erano il Capitano Pelosi, il Tenente Maggi e 40 soldati, entrati in città dalla barriera Pisa, furono fatti segno a colpi d'arma da fuoco sparati dalle finestre e, giunti nelle vicinanze di piazza Cavour, furono assaliti da una turba di rivoltosi, i quali

disarmarono i militari, si impossessarono di tali armi ed anche dei viveri che erano sugli autocarri.

. Uno dei rivoltosi ferì gravemente al polmone il Tenente Maggi e poi sparò contro il Capitano Pelosi, ma invano. Le due automobili furono incendiate dai rivoltosi. Anche nel pomeriggio di detto giorno entrò in città con un'automobile il Comandante la Divisione Militare di Livorno il Generale Castellazzi, mandato a ristabilire l'ordine pubblico. L'automobile fu assalita dai rivoltosi, il Generale ed i militari al suo seguito furono disarmati e fatti prigionieri, l'automobile fu spinta innanzi la Caserma dei RR.CC ed ivi fu incendiata. Verso la sera il Generale, accompagnato dal deputato socialista Salvatori e da alcuni componenti la Camera del Lavoro, si imbarcò, ma nelle vicinanze del molo fu fatto segno a scariche di fucili, alle quali fortunatamente scampò. Sempre nel detto pomeriggio, tre pattuglie di soldati dislocate in tre luoghi diversi, furono assalite dai rivoltosi armati, che le spogliarono di armi e munizioni. I rivoltosi, per impedire sbarco di truppe dal mare, collocarono molte guardie rosse sul molo e queste sparavano non appena sullo orizzonte appariva qualche piroscafo. Il Municipio di Viareggio fu occupato da guardie rosse la sera del 3 maggio detto. Pattuglie di guardie rosse armate perlustravano la città. Fu fatta la requisizione dei viveri presso gli esercenti. Il Comandante Casciani ed il Capitano Monti della Capitaneria di Porto furono arrestati dai rivoltosi, i quali volevano così premunirsi contro possibili operazioni militari da parte loro. Ma il 5 maggio detto, entrarono il Viareggio le truppe comandate dal Generale Marincola ed allora i disordini cessarono.

Dall'istruttoria è risultato di specifico quanto segue:

Foschi Enrico di Eugenio, anarchico, fu uno dei principali fautori ed autori dei moti di Viareggio. Egli era il capo dei rivoltosi che assalirono, come si è detto, la Caserma di Artiglieria per impossessarsi violentemente delle armi che vi erano. Prese parte all'assalto dato all'autocarro, in cui erano il Maresciallo Martelli e dieci soldati, come innanzi si è detto, e cooperò con altri facinorosi a disarmare i militari ed incendiare l'autocarro. Nel pomeriggio del 3 maggio detto egli fu visto e inteso arringare la folla ed istigarla ad andare contro gli ufficiali e ad assalire la Caserma dei CC.RR.. Indi, fu visto ed inteso ordinare l'incendio dell'autocarro dall'alto del quale aveva parlato. Prese parte al disarmo violento delle dette tre pattuglie di militari. Voleva impedire che il detto Generale Castellazzi si imbarcasse per tornare a Livorno e, poiché l'on. Salvatori si oppose, fece prendere a fucilate il Generale, il seguito e lo stesso Salvatori.

Fruzza Raffaello, fu Giuseppe, fu riconosciuto dal Capitano Pelosi come colui che sparò due colpi di rivoltella, uno contro il tenente Maggi ed uno contro il Pelosi. La volontà omicida del Fruzza risulta dimostrata dalla circostanza che egli sparò ai due ufficiali a breve distanza con la rivoltella e mirando sempre al petto.

Fancelli Guerrino, di Orlando, fu riconosciuto dal Tenente Pollina il quale dichiara che il Fancelli, in attitudine minacciosa e violenta pretendeva la lui la consegna della pistola.

Albiani Ulieno, di Vincenzo, fu riconosciuto dal Maresciallo di Martelli come colui che lo percosse e lo ferì, anche il Carabiniere Lanari riconobbe nell'Albiani il feritore del Martelli.

Antinori Lelio Giulio di (illeggibile) fu visto strappare dalle mani di un soldato un fucile e con questo sparare contro la caserma dei RR.CC..

Summonti Gaspero, di Fortunato, e Summonti Pertinace, di Fortunato, furono visti il 2 maggio detto, tra la folla tumultuante e tirante sassi e fucilate contro la caserma dei RR.CC., armati di fucile e sparare contro la detta caserma.

Bandoni Alessandro di Lorenzo fu visto, la sera del 2 maggio detto, armato di fucile, sparare contro la caserma dei RR.CC. e fu visto, nella notte dal 3 al 4 maggio detto,

armato di fucile militare, arrivare verso la cima del molo, dove si sentiva sparare fucilate contro le navi che erano al largo. Il medesimo Bandoni arringò i soldati istigandoli ad insorgere.

Santarlasci Alfredo, di Alessandro, fu visto la sera del 2 maggio detto, armato di fucile militare, sparare con questo colpi contro la caserma dei RR.CC.. Egli, rispondendo al suo interrogatorio, ammette di essersi trovato insieme alla folla davanti alla caserma dei RR.CC per l'arrivo del detto Generale Castellazzi e di aver gridato contro i Carabinieri.

Corrieri Cesare, di Giuseppe, fu visto il 3 maggio detto, armato di fucile da militare. Risulta pure che per molto tempo tenne nascosto un fucile da militare.

Pelliccia Alfeo, fu Giuseppe, fu visto in uno dei giorni dell'insurrezione, sulla pubblica via, con un fucile da militare a tracolla.

Gerard Gino Renato, di Giovanni, fu visto il 3 maggio detto per le vie della città armato di fucile da militare e fu visto (illeggibile) per incutere terrore a pacifici cittadini e, per spavalderia, esplose un colpo. Emerge dubbia la prova relativa ad altri fatti al medesimo imputati.

Patalani Guido, di Adolfo, il 4 maggio detto, fu visto armato di fucile e con l'elmo in testa, in compagnia di vari giovani, che avevano anche un carretto, girare per le case e per le botteghe della città requisendo viveri, che egli diceva destinati ai soldati. La raccolta dei detti viveri fatta con mano armata non poteva non incutere timore ai pacifici cittadini.

Di Ciolo Giuseppe, fu Luigi, la sera del 2 maggio detto, mentre una turba di facinorosi circondava la caserma dei RR.CC. e scagliava sassi e sparava colpi di rivoltella contro la stessa caserma, fu visto estrarre la rivoltella e sparare sei colpi contro la finestra della detta caserma.

Il Di Ciolo, con prova documentata, ha dimostrato che era munito di licenza di porto della rivoltella. Si sono raccolti insufficienti indizi per potere ritenere il Di Ciolo partecipe dell'assalto alla Caserma di Artiglieria.

Simonini Giulio, di Arturo, fu per equivoco, implicato nel processo contro i rivoltosi di Viareggio, ma l'equivoco è stato eliminato, perchè risulta dimostrato che il Simonini appartiene al partito dell'ordine e non ha preso parte in nessun modo all'insurrezione di Viareggio.

Genovali Maria Anna, fu Florindo, coniugata a Luigi Cinquini, fu vista il giorno 3 maggio detto, verso le ore 10,30, insieme a Foschi Enrico ed all'Antinori saltare sul camion, proveniente dalla via di Lucca e contenente un Maresciallo dei RR.CC. e soldati, e fu intesa eccitare e disarmare i soldati con le seguenti parole: "Levate loro le armi, ma portiamoli a mangiare".

Bertelli Rosa, fu Raffaello, soprannominata "La Bozzana", fin dalla sera del 3 maggio detto fu vista insieme coi rivoltosi ed armata di fucile. La Bertelli, interrogata dal Maresciallo Maggiore Lionetto Giuseppe il 12 maggio 1920, ammette soltanto di essersi unita alla folla tumultuante.

Pivot Margherita, fu Ovidio, lavandaia, la mattina del 3 maggio detto, incitava la folla dei dimostranti innanzi la Caserma dei RR.CC., a sfondare i cordoni dei soldati che proteggevano la caserma stessa, a dare l'assalto alla caserma e ad incendiarla.

Inoltre, in detta circostanza, invei contro il Maresciallo Norcini Giuseppe, dandogli gli epiteti di vigliacco, mascalzone, farabutto, assassino e simili, invitandolo ad uscire fuori se avesse coraggio, ed invei contro il carabiniere Orefici Attilio, dandogli gli epiteti: farabutto, vigliacco, carne venduta, assassino ecc...

Risulta anche che la Pivot, dopo che il Maresciallo Martelli fu ferito, lo aiutò a mettersi in salvo. Ciò dimostra che nel suo operato mancava il dolo specifico per ritenerla anche responsabile del delitto di cui all'art. 120 C.P..

Raffaelli Marianna, fu Francesco, soprannominata "Beghera", coadiuvò un gruppo

di facinorosi che prepotentemente si introdusse, la sera del 3 maggio detto, nella casa abitata dalla famiglia Lazzaretti e la perquisì, sospettando che vi fossero nascosti i carabinieri, che non vi erano e non potettero esservi trovati. Nemmeno in tale fatto si ravvisano elementi sufficienti, per poter ritenere la Raffaelli anche responsabile ai sensi dell'art. 120 C.P..

Orlando Michele, di Alessandro, in compagnia di molti dimostranti, invei contro i RR.CC. innanzi alla Caserma di costoro e, in presenza di un tenente dell'Esercito, pronunciò parole di disprezzo contro i RR.CC.; in segno di disprezzo all'Autorità scagliò un sasso contro la caserma dei RR.CC. e pronunciò offese al Re. Per quest'ultimo reato si è formato un procedimento speciale, occorrendo l'autorizzazione a procedere. Neanche nell'operato dell'Orlando si ravvisano elementi sufficienti per poterlo ritenere anche responsabile del reato di cui all'art. 120 C.P..

Biagini Romeo, di Luigi, il 2 maggio detto, minacciando con bastone Doghotti Federigo, Tenente dei Carabinieri, Norcini Giuseppe, Maresciallo e Orefice Attilio, Carabiniere, contro di loro pronunciò le seguenti parole: vigliacchi, mascalzoni, assassini, carne venduta... ecc., ed in tale circostanza incitava i suoi compagni a forzare il cancello della caserma per invaderla.

Neanche in tali fatti si ravvisano elementi sufficienti per poter imputare al Biagini, oltre i delitti imputatigli, quelli di cui al detto articolo 120 C.P.. Il delitto di insurrezione contro i poteri dello stato (art. 120 C.P.) imputato ai primi 17 imputati, di cui in rubrica sussiste per tutti essi, escluso il 15° (cioè Simonini Giulio che, per le ragioni predette, deve essere prosciolto da ogni imputazione) perchè nella specie concorrono tutti gli elementi costitutivi di tale delitto.

Non si è raccolta la prova sufficiente per poter affermare sussistente l'imputazione di violazione all'art. 131 C.P., perchè non è emersa dal processo la prova dell'organizzazione necessaria per costituire la banda armata, essendo risultato dal processo che i ribelli si armarono, in massima, togliendo improvvisamente le armi ai militari.

Anche insufficienti sono le prove raccolte in ordine all'imputazione di violazione degli artt. 2 e 3 cap. 1 della legge 29 luglio 1984 n. 314 e 424 cap. 1 e 3 C.P., per il motivo assorbente che il lancio contro la caserma di ordigni esplosivi e di benzina incandescente fu opera di persone rimaste ignote e non si è dimostrato che, coloro che avevano preso parte all'insurrezione, avevano concertato con i detti autori, rimasti ignoti, i mezzi di distruzione, di cui nel capo d'imputazione in esame. Tutte le imputazioni contravvenzionali sussistono, eccetto quella di porto di rivoltella senza licenza, attribuita erroneamente al Di Ciolo.

I responsabili dell'insurrezione devono essere rinviati alla Corte d'Assise, in base agli art. 120 C.P. e 14 n. 1 C.P.P..

Per ragioni di concessione la Corte d'Assise è competente a conoscere di tutti i reati minori di cui innanzi (art. 23 e 14 C.P.P.):

1° - Fruzza Raffaello, fu Giuseppe, arrestato il 12 maggio 1920; 2° - Albiani Ulieno di Vincenzo, arrestato il 9 maggio 1920; 3° - Pelliccia Alfeo, fu Giuseppe, arrestato l'8 maggio 1920; 4° - Gerard Gino Renato di Giovanni, arrestato l'8 maggio 1920; 5° - Genovali Marianna, fu Florindo, che debbono essere scarcerati per essere trascorso infruttuoso il termine di 180 giorni di cui all'art. 327 C.P.P..

Nell'interesse della giustizia, in base alla seconda parte del citato art. 327, si sottopongono i cinque imputati ora nominati agli obblighi che appresso.

Contemporaneamente, in base all'art. 330 del Cod. Proc. Pen., si emette nuovo ordine di cattura contro detti cinque imputati, essendo stati rinviati al giudizio della Corte di Assise per rispondere del delitto di cui all'art. 120 C.P. insieme agli altri 11 imputati suddetti; per quelli tra costoro che sono detenuti, deve, in base al citato art. 330,

continuare lo stato di detenzione; per quelli che sono latitanti continua ad avere efficacia il mandato di cattura emesso e per il Di Ciolo, che è stato interrogato con mandato di comparizione, deve, sempre in base al citato art. 330, emettersi ordine di cattura.

PER QUESTI MOTIVI

Visti gli art. 14, 23, 24, 271, 274, 327, 330 Cod. Proc. Pen.

1° - Dichiara non essere luogo a procedimento penale contro 1) Foschi Enrico, 2) Fruzza Raffaello, 3) Fancelli Guerrino, 4) Albiani Ulieno, 5) Antinori Lelio Giulio, 6) Summonti Gaspero, 7) Summonti Pertinace, 8) Bandoni Alessandro, 9) Santarlasci Alfredo, 10) Corrieri Cesare, 11) Pelliccia Alfeo, 12) Gerard Gino Renato, 13) Patalani Guido, 14) Di Ciolo Giuseppe, 15) Genovali Marianna, 16) Bertelli Rosa, in ordine di imputazione di banda armata, di cui all'art. 131 Cod. Pen. e di violazione alle disposizioni degli art. 2 e 3 della legge 19 luglio 1894 n. 314; 424 cap. 1 e 3 C.P., per insufficienza di prova.

2° - Ugualmente per insufficienza di prova dichiara non luogo a procedere contro Gerard Gino Renato, per i reati di minaccia contro Cinquini Antonio e minaccia con arma contro il Maresciallo della Guardia di Finanza, D'Alterio Giovanni e l'Appuntato Zingarelli Riccardo, ad esso addebitato in rubrica oltre al reato principale.

3° - Dichiara non luogo a procedere contro Simonini Giulio per tutti i reati addebitatigli e ciò per non avere preso parte al fatto e ne ordina la definitiva scarcerazione.

4° - Rinvia tutti gli imputati e cioè: 1) Foschi, 2) Fruzza, 3) Fancelli, 4) Albiani, 5) Antinori, 6) Summonti Gasparo, 7) Summonti Pertinace, 8) Bandoni, 9) Santarlasci, 10) Corrieri, 11) Pelliccia, 12) Gerard, 13) Patalani, 14) Di Ciolo, 15) Genovali, 16) Bertelli, 17) Pivot, 18) Raffaelli, 19) Orlando, 20) Biagini, al giudizio della Corte d'Assise di Lucca, per gli altri reati loro ascritti in rubrica, ad eccezione del reato di contravvenzione, di cui agli art. 464 cap. n. 1 e 465 cap. n. 1 C.P., attribuita al Di Ciolo, per il non luogo a procedimento penale, per insussistenza della mancanza di licenza di porto della rivoltella e ad eccezione del reato di offesa pubblica al Re, attribuita all'Orlando, per il non luogo a procedimento penale allo Stato, perchè l'azione penale non può essere promossa senza l'autorizzazione del Re.

5° - Ordina la scarcerazione di 1) Fruzza Raffaello, 2) Albiani Ulieno, 3) Pelliccia Alfeo, 4) Gerard Gino Renato, 5) Genovali Maria Anna.

6° - Ordina a ciascuno dei detti cinque imputati di dimorare nella città di Lucca ed impone a ciascuno di essi:

a) di non abbandonare l'abitazione senza il permesso del Consigliere Nelli di questa Corte.
b) di non ritenere e di non portare armi ed altri strumenti atti ad offendere.
c) di non frequentare pubbliche riunioni, spettacoli e trattenimenti pubblici.
d) di tenere buona condotta.
e) emette nuovi ordini di cattura contro i detti imputati, rinviati al giudizio della Corte d'Assise per rispondere del delitto di cui all'art. 120 C.P..

7° - Emette ordine di cattura contro Di Ciolo Giuseppe, rinviato al giudizio della Corte d'Assise per rispondere del delitto, di cui all'art. 120 C.P..

8° - Circa gli imputati latitanti, rinviati alla Corte di Assise per rispondere del delitto di cui all'art. 120 C.P., mantiene fermi i mandati di cattura emessi contro di essi ed

ordina la continuazione delle detenzioni degli altri imputati detenuti, rinviati alla Corte d'Assise per rispondere del detto delitto di cui all'art. 120 C.P.

Lucca, 23 novembre 1920

f° E. Cimorelli
G. Nelli
G. Bilenchi

Il Cancelliere
f° G. Tamberi

(1) Questo elenco è stato ricostruito dal contenuto del documento, poiché mancano le prime pagine dedicate ai preamboli di carattere formale.

3. TESTIMONIANZE

La costituzione della "Divisione partigiana Garibaldi Lunense"
Il Convegno di Regnano - 8 agosto 1944

Regnano, frazione del Comune di Casola di Lunigiana con una popolazione di circa 230 abitanti, è un paese posto a pochi Km. dal Passo dei Carpinelli che segna il confine fra la Garfagnana e la Lunigiana. Per spiegare il fatto che una riunione di tutti o quasi i capi della Resistenza della Lunigiana e della Garfagnana, di rappresentanti della Resistenza di Massa Carrara, della Liguria e dell'Emilia si sia svolta a Regnano, bisogna risalire al giorno del 17 luglio 1944 quando nella nostra Zona e precisamente attorno alla Croce di Stazzana (Castelnuovo Garfagnana) fu eseguito un aviolancio e fu paracadutata e da noi raccolta la missione Turdus composta da Renzo Barocci (Roberto Battaglia), Bruno (Innocenti) e Vitaliani R.T., destinata al maggiore Jonston delle Brigate emiliane.

Come era nostro dovere inviammo a Ligonchio, sede del Comando delle Brigate emiliane, il sottotenente Franchi Zerbini Manlio con due uomini ed una lettera del comandante per comunicare che avevamo raccolto la missione e l'aviolancio a loro destinato e che attendevamo disposizioni in proposito. In seguito a ciò il maggiore Jonston inviò una pattuglia di circa 30 uomini per ritirare parte del lancio ed invitò la missione Turdus a raggiungerlo.

Data la delicata situazione che era frattanto venuta a crearsi per la nostra Banda, avendo i tedeschi costellato di presidi tutti i paesi, ubicati sulle strade carrozzabili (Vagli sotto, Ferriere di Careggine, Poggio, Filicaia, Castelnuovo Garfagnana, Isola Santa, Arni) cosicché eravano ridotti in un triangolo di pochi Km quadrati e circondati da ogni lato dai tedeschi, il magg. Oldham decise di aver un abboccamento con Jonston e partì il 30 Luglio con la missione Turdus scortato da 40 uomini dei quali 15 erano ex prigionieri russi sfuggiti ai tedeschi ed entrati a far parte della nostra Banda dopo il combattimento di Forno di Massa. Durante il viaggio ebbero però notizia del terribile rastrellamento che i tedeschi stavano eseguendo nel Modenese e nel Reggiano e sostarono in Lunigiana accampandosi sul Monte Tondo proprio al di sopra di Regnano; ecco perchè la riunione di cui parliamo si svolse in detto paese.

Il 5 Agosto mi giunse dal magg. Oldham un biglietto (l'originale è custodito presso l'I.S.R.L.) col quale mi invitava per il giorno 8 Agosto ad una importante Conferenza insieme a Zebini Bruno, Bertagni ed a Sabatini (quest'ultimo non vi partecipò perchè non fu possibile avvertirlo in tempo); dalla staffetta (Elio) che mi portò il biglietto seppi che il luogo della riunione era appunto Regnano. Nelle prime ore del pomeriggio del 7 agosto

io, Zebini e Bertagni partimmo per Regnano con la staffetta che ci faceva da guida e con Giambino e Frosini che portavano la radio ricetrasmittente e l'altra roba richiestami dal maggiore. Il lungo viaggio compiuto con prudenza e tenendoci il più possibile lontano dalle carrozzabili dove il grosso pericolo di incontri col nemico era incombente, si concluse felicemente a tarda sera ad oscurità da tempo sopravvenuta. Fummo ospitati in una casa all'inizio del paese e dopo essere stati rifocillati stanchi come eravamo ci recammo a dormire non ricordo se nella casa stessa o in una vicina capanna; quello che ricordo è che in quella casa lasciai il mio zaino contenente qualche capo di biancheria di ricambio e quanto altro necessario per una pur sommaria pulizia personale e così fecero Bruno e Bertagni; per circostanze che narrerò in seguito questi zaini attendono ancora di essere recuperati. Il mattino dopo riposati per una buona dormita oziammo alla fresca ombra dei castagni che circondavano il paese; verso mezzogiorno parlammo con Marini (Diavolo Nero), comandante di una Banda che operava in Lunigiana, compreso il territorio di Regnano. Egli ci informò che la riunione avrebbe avuto luogo alla sera in una bella casa posta alla sommità del Paese che era costituito da una serie di abitazioni arroccate perpendicolarmente ad una collina con notevole pendenza; le case attaccate l'una all'altra nella parte superiore erano divise nella parte inferiore da ampie volte. Mi è stato detto che la topografia del paese è attualmente molto cambiata ma che permangono tutt'ora numerose volte. Nel tardo pomeriggio giunsero in paese Oldham, Barocci, Bruno, Vita e tante altre persone a me sconosciute.

Furono fatte molte presentazioni ma pochi sono i nomi che io potei imprimermi nella mente e che tutt'ora ricordo. Gli arrivi si susseguivano di minuto in minuto tanto che la piazzetta davanti alla sala nella quale doveva svolgersi la riunione era letteralmente piena di partecipanti al convegno. Le conversazioni s'intrecciavano e per farsi sentire bisognava parlare a voce piuttosto alta. Ricordo che qualcuno domandò a Marini se aveva preso le dovute misure per la sicurezza dei partecipanti alla riunione; Marini rispose di stare tranquilli: aveva provveduto a mettere numerose sentinelle lungo la carrozzabile a valle e lungo tutte le strade di accesso al paese. Intanto stava sopravvenendo l'oscurità e fummo invitati a prendere posto nella sala della riunione che sfarzosamente illuminata offriva un magnifico colpo d'occhio.

Si trattava infatti di un immenso salone bene e con buon gusto arredato al centro del quale era stato approntato un lungo tavolo a ferro di cavallo coperto da candide tovaglie e riccamente apparecchiato. Ci furono offerti e signorilmente serviti gli aperitivi quindi ebbe inizio un pranzo che io non esito a definire luculliano, accompagnato da numerose bottiglie di buon vino. Detti uno sguardo in giro per il calcolo del numero dei partecipanti; eravamo sicuramente più di venti ed ecco i nomi che io ricordo: il magg. Jonston, statunitense comandante delle Brigate emiliane; Eros, commissario politico delle stesse, il magg. Oldham inglese comandante della nostra Banda (Banda Toni), i componenti della missione Turdus (Barocci Bruno e Vita R.T.). Per la Lunigiana oltre la presenza di Marini ricordo quella del magg. Contri. Era presente anche Azzari R.T. della marina italiana paracadutato dagli inglesi in Lunigiana col compito di aiutare gli ufficiali alleati fuggiti dopo l'8 settembre dai campi di concentramento e pertanto si adoperò per la nascita ed il rafforzamento della resistenza in Lunigiana; della sua presenza sono venuto a conoscenza solo da circa due mesi avendolo dopo 41 anni incontrato per caso presso il nostro istituto provinciale della Resistenza. Un ufficiale (Net) rappresentava il Gruppo Patrioti Apuani ed un altro del quale non ricordo il nome era presente in rappresentanza della Brigata Muccini della Divisione Liguria. Presente pure Giulio Carrozzi ufficiale partigiano di La Spezia che nella notte stessa perdeva la vita ad opera di una pattuglia tedesca entrata di sorpresa in Regnano come dirò poi (particolare pietoso; nella stessa notte nella quale egli moriva la moglie dava alla luce un figlio). La Garfagnana oltre che da me, Zebini e

Bertagni, era rappresentata da Marco (Ferro Giorgio med. d'oro al V.M. alla memoria) e mi pare dal dott. Mondini non so se allora già laureato o studente in medicina e da qualche altro di cui non ricordo il nome. Non mi risulta che fosse presente alcun rappresentante del Gruppo Valanga; d'altra parte nonostante il carteggio intercorso in seguito fra il Comando della Lunense e Mario (De Maria) che dopo la morte di Puccetti aveva assunto il comando del Gruppo Valanga (vedi *Il Gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana* di Liborio Guccione, pagg. 271-272), quest'ultimo preferì non aderire alla Lunense e restare autonomo pur gravitando verso la formazione di Pippo. Diciassette sono dunque i presenti alla riunione di Regnano che io ricordo, ma penso che i dimenticati si avvicinino o superino la decina.

Il pranzo davvero squisito che si protrasse a lungo si svolse in un clima fortemente euforico con animate discussioni sulla Resistenza ed il comportamento degli alleati verso di essa (in generale ci si lamentava della scarsezza dei rifornimenti) e sulla probabile data che si riteneva ormai vicina, della Liberazione. La discussione vera e propria sullo scopo della riunione cominciò verso le undici di sera: si alzò a parlare Barocci che spiegò con chiarezza che il convegno era stato indetto per proporre di riunire le varie Bande della Provincia di Massa, di La Spezia e della Garfagnana in una sola grande formazione partigiana con comando unico al fine soprattutto di programmarne e potenziarne l'attività operativa, ma anche di ottenere maggiori aiuti dagli Alleati. La discussione sulla proposta di Barocci fu lunga, vivace ed esauriente; credo che quasi tutti i presenti espressero la propria opinione in genere favorevole alla proposta stessa. Net disse che avrebbe riferito a Pietro (Del Giudice) comandante del Gruppo Patrioti Apuani; anche il rappresentante della Brigata Muccini promise di riferire al Comando della stessa le decisioni della riunione. La proposta di Barocci fu quindi messa in votazione ed approvata all'unanimità: nacque così la "Divisione partigiana Garibaldi Lunense" alla quale aderirono in seguito il Gruppo Patrioti Apuani e la Brigata Muccini cosicchè la Lunense, partita disponendo di un organico di circa 2.400 effettivi, arrivò, anche con il reclutamento di nuovi partigiani, a disporre a fine settembre di circa 4.000 uomini. Il magg. Oldham fu nominato comandante della Divisione e Barocci commissario politico. Ma per quale ragione la Divisione fu battezzata "Garibaldi Lunense"? Garibaldi non per esprimere una tinta politica, ma perchè suggerito pare da Oldham grande ammiratore dell'eroe dei due mondi; Lunense perchè nata in Lunigiana dove il Comando fissò sul Monte Tondo la sua sede. A questo punto saltò il tappo a numerose bottiglie di spumante e tutti i presenti brindarono all'avvenuta unificazione delle Bande Partigiane augurando alla nuova Divisione fortuna e successo nella lotta di Liberazione. Intanto la discussione continuava animata per stabilire la zona di azione dei vari capi partigiani entrati a far parte della Lunense. Per quanto mi riguardava la Garfagnana fu divisa in due zone, una a sinistra, l'altra a destra del Serchio; nella prima Zona denominata Zona Nord avrebbe agito il I Battaglione al comando di Marco - nella zona sud si dovevano costituire tre Battaglioni (II - III - IV) al comando rispettivamente di Bruno Zerbini, Bertagni e Sabatini; io venivo nominato Commissario della Zona Sud e mio compito era il comando e l'organizzazione militare e civile.

La Lunigiana fu posta sotto la giurisdizione di Contri e Marini.

Ben presto anche per l'aumentare del numero dei partigiani dal Comando fu dato alla Divisione un nuovo assetto con la costituzione di 4 Brigate: la I (Garfagnana) comandata da me, la II da Contri, la III da Marini e la IV da Bertolini. Si continuava a discutere sui particolari degli argomenti trattati nella riunione che stava per terminare, mentre qualcuno batteva a macchina il verbale della medesima; il tempo era trascorso veloce ed eravamo giunti alle ore una e mezzo circa del nuovo giorno. A quel momento vidi entrare nella sala Elio il quale parlò brevemente col maggiore Oldham; questo scattò in piedi e

chiesto silenzio pronunciò le seguenti testuali parole: "Signori tedeschi in paese ritirata". Con calma i presenti, molti di loro dopo aver vuotato i bicchieri dello spumante che ancora contenevano, si apprestarono a lasciare la sala di riunione. Io, Zerbini e Bertagni parlammo con Oldham e Barocci che ci dissero se preferivamo andare con loro a Monte Tondo o tornare in Garfagnana; scegliemmo il ritorno in Garfagnana e dopo un reciproco in bocca al lupo ci avviammo verso la casa dove avevamo lasciato i nostri zaini per riprenderli ed iniziare poi il viaggio di ritorno. Avevamo però percorso pochi metri quando nel silenzio notturno e vicinissimo a noi crepitò improvvisa e rabbiosa una scarica di mitra, quella che purtroppo costò la vita di Giulio Carrozzi. Io, Zerbini e Bertagni ci gettammo nella semioscurità sotto una delle volte di cui ho parlato prima e attraverso questa potemmo raggiungere la selva di castagni che circondava il paese. Era una notte illune ma col cielo limpido e sereno ed il chiarore degli astri permetteva di distinguere, sebbene con difficoltà, il terreno dove si poggiava il piede. Avevamo appena raggiunto il castagneto quando da sopra il paese si alzò un fruscio ed alto scoppiò nel cielo un bengala che lento ricadde illuminando a giorno Regnano e i suoi dintorni; ci gettammo a terra rimanendo immobili fino a che il razzo illuminante si spense. Intanto, come ad un segnale convenuto, un mortaio (o forse due) aveva cominciato a battere con regolarità la zona sparando dal basso probabilmente dalla carrozzabile. Non appena si fece buio dopo la luce del bengala ci alzammo da terra e intraprendemmo il viaggio di ritorno puntando verso l'Argegna; camminavamo in silenzio, tenendoci molto vicini e fermandoci spesso per ascoltare eventuali rumori al fine di evitare spiacevoli incontri, timorosi fra l'altro di incontrare qualche partecipante al convegno che eventualmente avrebbe nell'oscurità potuto scambiarci per tedeschi e spararci addosso. Il viaggio proseguì lento e senza intoppi e quando sul far dell'alba scollinammo verso la Garfagnana ci trovammo nel bel mezzo di una postazione tedesca per fortuna non presidiata. Facemmo marcia indietro aggirando la postazione ed a distanza dal Passo dei Carpinelli che sapevamo presidiato dai tedeschi, attraversata con circospezione la carrozzabile, penetrammo nel bosco sottostante dove imboccammo il sentiero già percorso nel viaggio di andata a Regnano. Proseguimmo tranquillamente per alcuni chilometri fino ad arrivare ad un fienile che avevamo notato due giorni prima; stanchi come eravamo e trovata aperta la porta decidemmo di prenderci qualche ora di riposo; entrammo, ci sdraiammo sul fieno e beatamente ci addormentammo risvegliandoci soltanto alle undici. Riprendemmo quindi il cammino verso casa e nel tardo pomeriggio raggiungemmo senza altri incidenti la Foce di Careggine.

Ed ora qualche osservazione su quanto accadde e poteva accadere in quella notte; sul come i tedeschi poterono raggiungere Regnano senza essere avvistati e perchè proprio in quella notte fu decisa la puntata tedesca sul paese. La sorpresa tedesca ebbe come conseguenza la morte di Giulio Carrozzi ed il ferimento di Elio; tre case sospette furono fatte saltare con le mine. Ma cosa sarebbe accaduto se la moglie di Elio, recatasi ad attingere acqua alla fonte pubblica, non avesse udito nel silenzio notturno un parlottio che le fece capire che i tedeschi erano alle soglie del paese ed essa non fosse corsa a darne notizia al marito il quale a sua volta si precipitò ad avvertirci?

Due a mio parere, sono le ipotesi che possono farsi circa la prosecuzione delll'azione tedesca ed ambedue foriere di morte per i partecipanti alla riunione. La prima è che i tedeschi circondassero il paese ed aspettassero la luce del giorno per compiere la loro azione di rastrellamento ed è a mio avviso la più probabile; l'altra è la possibilità che durante la manovra di accerchiamento si accorgessero che la riunione era ancora in corso ed avessero così la possibilità di assalire di sorpresa la casa del convegno la cui porta era spalancata per fare entrare un pò di fresco. In un caso o nell'altro nessuno di noi avrebbe avuto la minima probabilità di salvarsi, stretti, come sapemmo in seguito, nella morsa di

mille uomini. Con questa azione i tedeschi avrebbero, se riuscita, messo a terra la resistenza lunense e garfagnina privandola di tutti o quasi tutti i suoi capi e recato grave danno alla Resistenza dell'Emilia, di Massa Carrara e della Liguria. La spiegazione di come questa forza nemica avesse potuto raggiungere Regnano senza essere avvistata fu facilmente spiegata. Le sentinelle poste sulla carrozzabile e sulle strade di accesso al paese dopo sei ore e più di guardia e quindi dopo la mezzanotte, convinti forse che la riunione fosse terminata e con essa fosse terminato il loro turno di guardia, se ne erano ritornati tranquillamente a casa. Sul perchè della puntata proprio in quella notte di un così forte reparto tedesco su Regnano, si disse allora che tutto era avvenuto *per puro caso* essendo stato il reparto dislocato a protezione di un grosso convoglio che transitò al mattino sulla carrozzabile. Per quanto mi riguarda nel periodo della vita partigiana ho visto tanti *puri casi* da avere avuto ed avere il dubbio che tutto quello che accadde quella notte fu conseguenza della delazione di uno dei tanti informatori che i tedeschi avevano fra i Repubblichini. Altra considerazione: quali furono i risultati del Convegno di Regnano e quale fu il suo apporto alla lotta di liberazione? Unendo sotto un unico comando le forze partigiane della Lunigiana e della Garfagnana, la Lunense ebbe come effetto immediato di far sparire le bande di delinquenti comuni che sino allora, spesso spacciandosi per partigiani, si erano distinti per ruberie e soprusi verso le popolazioni della zona; bastò infatti far circolare la voce che chiunque fosse stato sorpreso sul fatto o fosse stato denunciato con prove sicure di furto o rapina sarebbe stato senz'altro fucilato, per far cessare questa delittuosa attività. Per quanto riguarda l'attività militare, essa fu dal Comando Divisione notevolmente incrementata, coordinandone le iniziative, i tempi, i luoghi ed i modi dei vari attacchi di sorpresa e di sabotaggio specialmente contro le vie di accesso al fronte, tanto da ritardare i rifornimenti, da creare disorientamento, confusione, insicurezza e timore e distogliere dal fronte notevoli forze. A questo proposito giova ricordare che nel settembre, quando gli Alleati erano ormai vicini furono in una sola notte fatti saltare o danneggiati ben quindici ponti.

Il Comando di Divisione stabilì inoltre i rapporti che si dovevano tenere fra i vari reparti dipendenti dando ad essi un inquadramento ed una disciplina di tipo militare, provvide a reperire fondi per il vettovagliamento degli stessi, ad assistere le famiglie dei caduti nella lotta di Liberazione, i partigiani bisognosi e qualche volta anche la popolazione civile. Provvide anche alla costituzione attraverso il Comando di Brigata dei Comitati di Liberazione Nazionale in vari comuni della Garfagnana, comitati che oltre ad aiutare il movimento partigiano contribuirono con una propaganda assidua ed intelligente a favorire la diserzione di centinaia di appartenenti all'esercito comandato da Graziani; infine nel settembre trasmise ai vari comandi le norme ed i procedimenti da seguire per il mantenimento dell'ordine pubblico e per evitare azioni illegali nel breve periodo che sarebbe intercorso fra la ritirata tedesca e l'assunzione dei poteri civili da parte degli alleati; naturalmente queste disposizioni furono date in previsione della liberazione ritenuta ormai imminente, previsione che purtroppo non si verificò.

Fu in seguito all'esaurirsi dell'offensiva alleata, quando il fronte si era stabilizzato a due Km. in linea d'aria dalla zona dove operava la "La Brigata Garfagnana" visto che gli Alleati non avevano intenzione di avanzare ulteriormente, constatato che non sarebbe stato possibile date le cattive condizioni di salute e di equipaggiamento dei partigiani e data la scarsità dei viveri trascorrere l'inverno in un territorio ristretto e circondato da presidi nazi-fascisti, il comando della Lunense elaborò un piano di operazione che se avesse avuto successo avrebbe risparmiato alla Garfagnana e forse a Massa ed alla Lunigiana un lungo inverno di sofferenze di rovine, di lutti. Questo il piano: trasferire il Comando di Divisione da Monte Tondo a Foce di Careggine, costituire nelle immediate retrovie nemiche una zona partigiana comprendente il territorio del Comune di Careggi-

ne e parte del territorio di Castelnuovo Garfagnana, fare affluire nella zona da altri reparti della Divisione gli uomini necessari all'attuazione del piano (i 360 uomini della I.a Brigata erano pochi per la bisogna), richiedere al Comando alleato un aviolancio che avrebbe dovuto rifornirci di armi, munizioni e viveri in scatola; non appena ottenuto il lancio tentare lo sfondamento del fronte tedesco con conseguente liberazione della Garfagnana. Oldham e Barocci giunsero a Foce di Careggine esattamente il 14 ottobre e pochi giorni dopo nella stessa località ebbe luogo una riunione alla quale oltre a Oldham e Barocci e naturalmente a me che avevo stabilito il comando di Brigata a non molta distanza da quello di Divisione, parteciparono Pietro Contri e Marini. Si discusse e si approvò il piano del comando Divisione. Pietro inviò centodieci uomini al comando di Vinci, Contri e Marini inviarono reparti della II e III Brigata per un totale di cento uomini. Fu chiesto l'aviolancio al Comando alleato dal quale ci pervenne la promessa che i rifornimenti richiesti ci sarebbero pervenuti entro breve tempo. A questo punto (si era verso la fine di ottobre) la prima parte del piano programmato dal Comando di Divisione era completamente attuato; non potevamo che aspettare il promesso sfondamento del fronte. Il morale degli uomini era ottimo; essi, dato che componenti della I Brigata erano quasi tutti garfagnini, si sentivano direi galvanizzati dall'idea di liberare dai tedeschi la loro regione, il loro paese. Ma fu allora che la fortuna ci volse le spalle; ciò che avvenne in quel maledetto novembre è annotato quasi giorno per giorno nella mia relazione sull'attività operativa della I Brigata e non voglio quindi ripetermi; mi sento però il dovere di esporre in ordine cronologico le cause che a mio avviso fecero fallire il tentativo di sfondamento del fronte. Furono le seguenti: 1°) il ritardo dell'aviolancio dovuto forse al maltempo; 2°) il rifiuto degli alleati di presidiare il Passo delle Rocchette conquistato dal III Battaglione della I Brigata al Comando di Bertagni; 3°) il mal tempo che ritardò la marcia notturna di avvicinamento al fronte del reparto al comando di Oldham che raggiunse il Monte Anima con circa due ore di ritardo sull'orario fissato; 4°) lo scontro sulla strada di Arni che il reparto comandato dal Barocci ebbe con una colonna nazifascista e che gli impedì di raggiungere Monte Anima; 5°) e di gran lunga il più importante il mancato aiuto degli americani.

Non posso terminare la mia narrazione senza affermare che questa impresa, voluta e messa in atto dal comando della Lunense, anche se non ebbe successo, rimarrà per il nobile fine che si proponeva scritta a caratteri d'oro negli annali della storia della Lunense stessa e della resistenza Garfagnina.

Lucca, 26 Novembre 1985

Il Comandante della I.a Divisione (Garfagnana)
Divisione Partigiana Garibaldi Lunense
Dott. Abdenago Coli

Bruno Sereni (Milano, 4/7/1905 - Barga, 25/2/1986)

La prima volta che incontrai Bruno Sereni fu nel 1945, nella sede di Lucca del Partito Liberale, dove era venuto per iscriversi — come mi disse — al partito di Benedetto Croce. Dopo questo nostro primo incontro, nacque un sodalizio affettuoso, rimasto nel cuore di entrambi fino alla sua morte, anche se subì una pausa formale per qualche tempo, quando

egli in polemica occasionale con me, ma duratura col Partito, si avvicinò spiritualmente a Gaetano Salvemini, l'autore pentito del *Ministro della mala vita*. Era difficile scegliere fra Croce e Salvemini e Bruno era fatto per svegliare anime, non per elaborare idee. Il suo ingenuo moralismo lo rendeva acre nella polemica e qualche volta ingiusto, come il suo ultimo Maestro, ma chi sapeva cogliere, al di là delle sue parole, la sua vera personalità, si accorgeva che la nota peculiare del suo carattere era la bontà, bontà illuminata di comprensione verso il suo prossimo, che amava con i suoi vizi e con le sue virtù, anche quando, crucciato, muoveva rimproveri dalle colonne del suo giornale.

Egli, prima che dai libri, aveva imparato dalla scuola della vita, esercitando i mestieri più umili, peregrinando per le strade del mondo, che per lui non erano asfaltate. La dura esperienza non gli aveva fatto perdere l'ottimismo, nè l'entusiasmo; cittadino del mondo, non poteva accettare la dittatura, e andò a combattere contro Franco nella guerra di Spagna, e si impegnò nella lotta contro il nazi-fascismo. Pagò un duro prezzo e nel conto vanno compresi i nove mesi di carcere, scontati in S. Giorgio a Lucca, dove fu chiuso insieme agli altri prigionieri politici dai nazisti dopo l'8 Settembre del '43. La lotta lo temprò, lo rivelò a se stesso; la sua ambizione, la sua vocazione era scrivere, narrare le sue vicende e nel contempo creare un giornale ("Il Giornale di Barga") che mantenesse vivi i legami ed i ricordi dei Barghigiani all'estero con il paese di origine. Gli venivano incontro gli anni di struggente nostalgia per la sua Barga, quando fu costretto a starne lontano, da emigrato e da fuoriuscito, e capiva che i suoi concittadini viventi in America, in Scozia, in Inghilterra, avrebbero gradito che non fosse tagliato l'ideale cordone ombelicale con la terra dei padri.

Le tappe importanti della sua vita sono segnate dai suoi libri (*Carcere, Ricordi della guerra di Spagna, Ricordi di New York, Barga nella lunga estate del '43*, ecc.), spontanei ed ariosi come i suoi sorrisi.

In essi lui ed i suoi personaggi vivono e si confessano; ogni tanto fa capolino una punta d'ironia che si manifesta come piega di un sorriso sulle debolezze proprie ed altrui, al di là dei drammi esistenziali. Estroverso, esuberante, generoso, Bruno ha speso integralmente la sua vita di giorno in giorno, sempre con una grande voglia di vivere; l'eterno fanciullo che era in lui faceva di tanto in tanto capolino nei suoi occhi entusiasti e sorridenti.

Non lo si può dimenticare.

Andrea De Vita

---

4. VITA D'ISTITUTO

Il dibattito storiografico e la storia contemporanea attraverso le riviste degli Istituti

Il 26-28 febbraio 1986 si è svolto a Giulianova (Abruzzi) il seminario sulle riviste degli istituti a cui hanno partecipato rappresentanti delle riviste nazionali di storia contemporanea (come la "Rivista di storia contemporanea" edita dalla Loescher e "Memoria" edita da Rosenberg Sellier): alcune di queste ultime ("Passato e Presente", "Movimento operaio e socialista", ecc.) avevano giustificato alla presidenza la mancata partecipazione, di altre (come "Storia contemporanea" del De Felice) è stata invece lamentata l'assenza "politica".

Il convegno ha fatto il punto sullo stato di salute delle riviste e della ricerca storica che, dopo la crescita/maturazione degli anni fine '60 inizi '70, sembra essere ricaduta in questi ultimi tempi in una situazione di stallo. Il convegno ha dato anche l'occasione, inevitabile, di ripercorrere le tappe della ricerca storiografica italiana dagli anni '50 in poi a cui è legata indissolubilmente la storia stessa dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e della sua rivista, e quindi di entrare in merito ai problemi sempre vivi del rapporto fra storia nazionale e storia locale a cui tanto contributo hanno dato e stanno dando le riviste degli istituti storici della Resistenza.

Quazza (presidente dell'Istituto nazionale) ha sinteticamente denunciato l'attuale pericolosa involuzione politico-culturale del nostro paese che ha inciso in maniera negativa sulla qualità della ricerca storica sia all'interno delle università che sulle riviste di storia; ha lamentato (come d'altronde altri studiosi nel corso del dibattito) la sordità degli enti locali e delle istituzioni, più disponibili a finanziare cerimonie celebrative e retoriche che a sostenere l'impegno dello studio e della ricerca. Le riviste degli istituti, secondo Quazza, pur oscillando ancora su un livello medio-medio basso, sono tuttavia ormai radicate in campo locale e hanno consolidato il loro indiscutibile ruolo culturale, aggregando giovani ricercatori e studiosi locali. Ma questo non può bastare alle riviste locali, alle quali ha indicato la necessità di affrontare campi di studio nuovi legati alle trasformazioni sociali in atto, all'industrializzazione e al movimento operaio e contadino, in un'ottica che, partendo dalla periferia, faccia luce sui grandi problemi nazionali, superando il frequente e negativo cronachismo.

Su questi temi il convegno si era aperto con le ampie relazioni (ora pubblicate nel n. 163 di "Italia contemporanea") di Ronconi, direttore dell'istituto regionale toscano (relazione: *Quasi quaranta anni dopo: spunti di riflessione sulla storia degli istituti della*

Resistenza attraverso le loro riviste), di Bendotti, direttore dell'istituto di Bergamo (relazione: *La storia contemporanea locale*), di Legnani, direttore dell'istituto nazionale (relazione: *Italia contemporanea fra interno ed esterno*), di Zucca, dell'istituto di Trieste (relazione: *Costi e ricavi: questioni editoriali e di mercato*). Soprattutto le relazioni di Ronconi e di Bendotti hanno a più riprese sottolineato la differenza fra i risultati raggiunti da alcune delle più vecchie riviste degli istituti e i tentativi non del tutto originali di quelle sorte in questi ultimi anni che sembrano aver ignorato l'esperienza, i dibattiti, i travagli, le indicazioni (conformi ai nuovi indirizzi della storiografia) delle prime.

"In qualche caso si assiste, ha detto Bendotti, alla vera e propria rinascita di una sorta di erudizione municipalistica, più o meno riverniciata e abbellita negli aspetti esterni. Le riviste ospitano talora, più che saggi e contributi di significato compiuto, materiali grezzi e spezzoni non definiti di ricerche, di impostazione un po' scolastica e compilativa o, peggio, conservano fastidiose tracce di reducismo, concedendo ampio spazio — ad esempio — ai "ricordi di famiglia" del ristretto gruppo dei fondatori o dei dirigenti dei singoli istituti. In questi casi prevale, per la verità, il carattere più chiuso e provinciale del bollettino interno, con scambio di omaggi o di polemiche tra una ristretta cerchia di redattori e lettori".

La relazione di Ronconi: dalla fondazione dell'Istituto nazionale agli anni '80

Ronconi ha ricordato la fondazione dell'Istituto nazionale avvenuta nel 1949 dopo l'esperienza del primo istituto sorto a Torino nel 1947 e la successiva aggregazione con quello di Genova e di Milano, che realizzò così il progetto di F. Parri "anima dell'iniziativa".

L'Istituto nazionale, pur con una "predominante connotazione azionista", ebbe anche l'adesione di una vivace e assidua componente cattolica (Bendiscioli, Cotta, Bianchi) e dette vita nel luglio 1949 alla propria rivista "Movimento di liberazione in Italia", aprendo subito la polemica con il mondo accademico (che considerava allora la storia dell'antifascismo come una "sottospecie della storia"), sostenendo l'urgenza di fare storia degli avvenimenti recenti (Resistenza e antifascismo) e conseguentemente di modificare i programmi scolastici fermi alla prima guerra mondiale (impegno che ebbe come traguardo l'introduzione dell'educazione civica nelle scuole) e di introdurre la storia contemporanea nelle università.

Tabella n. 1

Testata	Luogo e data fondazione	Periodicità	Tiratura	Pagine	Contenuto %			
					Studi	Discussioni	Bibliografia	Notiziario
1. "Il Movimento di liberazione in Italia" poi "Italia contemporanea" dal 1974	Milano 1949	trimestrale	1200	165	52	11	29	8
2. "Atti e studi"	Firenze 1958-74	—	—	—	—	—	—	—

3. "Rassegna annuale", poi "Rassegna di storia" dal 1981	Modena 1960	annuale	—	250	70	7	10	7
4. "Ricerche storiche"	Reggio Emilia 1967	quadr.le	500	110	76	—	10	9
5. "Quaderni dell'istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza"	Roma 1969	aperiodico	—	—	—	—	—	—
6. "Resistenza unita"	Novara 1969	mensile	—	—	—	—	—	—
7. "Ricerche di storia contemporanea bergamasca", poi "Studi e ricerche di storia contemporanea"	Bergamo 1970	semestrale	1000	119	49	20	10	8
8. "La Resistenza bresciana"	Brescia 1970	annuale	800	278	73	—	26	—
9. "Storia contemporanea in Friuli"	Udine 1971	annuale	1000	200	85	—	10	5

Le tabelle sono state rielaborate da uno schema consegnato al convegno.

Nel frattempo l'Istituto nazionale andava consolidando le sue strutture, attraverso i primi convegni, risolvendo anche il controverso problema relativo all'ipotesi di consegnare il materiale dei CLN agli archivi di stato e di statalizzare l'associazione oppure di mantenere e potenziare la propria autonomia: opzione quest'ultima che fu scelta contro il rischio della burocratizzazione dell'Istituto paventata ad esempio da Pirelli e Vaccarino.

Bisognerà aspettare circa un decennio prima del decollo del "primo gruppo" di riviste (vedi Tabella n. 1) costituito da "Atti e studi" di Firenze (1958) e "Rassegna annuale" (1960) di Modena, nel momento in cui l'Istituto nazionale rinnovava il suo programma nel tentativo di ampliare il quadro cronologico e problematico della Resistenza, di superare la fase documentaristica e memorialistica, di andare oltre lo studio degli aspetti militari, della storia degli organi dirigenti e delle istituzioni (come già sosteneva Quazza in quegli anni).

Mentre si perveniva alla fondazione del "secondo gruppo" delle riviste (siamo nel fervore del pre-68 e anni successivi), l'Istituto nazionale poneva una nuova svolta al suo lavoro, evidenziando l'importanza della relazione passato/presente, allargando i suoi interessi all'analisi economica e culturale, accentuando la ricerca sulla composizione delle classi sociali e il proprio impegno politico, senza le precedenti compassate prudenze ed equidistanze. Di questo clima risentirono più o meno tutte le riviste di questo secondo gruppo (vedi tabella n. 1) degli istituti di Reggio Emilia, Bergamo, Brescia e Udine.

Questi periodici, senza sacrificare la ricerca della storia locale, cercarono di intervenire sul piano del dibattito storiografico nazionale e di cimentarsi con problemi di attualità storica, sollecitati anche da nuove riviste nazionali come la "Rivista di storia contemporanea" (diretta da Quazza) sorta nel 1973.

Tali problematiche, congiunte all'interesse politico, furono oggetto di due convegni (Ariccia 1974: *Storiografia politica e storiografia economica dell'Italia dal fascismo alla Resistenza;* Rimini 1979: *Storia d'Italia, storia della Resistenza, storia locale*) che dibatterono l'idea di maggiori legami fra istituti associati, di introdurre elementi di coordinamento nella ricerca e soprattutto di inserire a pieno titolo lo studio dell'età contemporanea nel programma dell'Istituto nazionale (di qui la rifondazione del proprio periodico che appunto nel 1974 prese il titolo di "Italia contemporanea").

In questo quinquennio Ronconi colloca la nascita del "terzo gruppo" di riviste (vedi tabella n. 2) capeggiate da quelle degli istituti di Ancona, Napoli e Alessandria.

Queste, facendo patrimonio del dibattito storiografico nazionale, superando l'angusto localismo, sono riuscite ad affrontare i grandi tempi di carattere economico-culturale (terremoto e crisi Italsider sul "Bollettino campano"; monografie su Basso, Amendola, Moro sul "Quaderno" di Alessandria, per fare degli esempi).

Tabella n. 2

Testata	Luogo e data fondaz.ne	Periodicità	Tiratura	Pagine	Contenuto %			
					Studi	Discussioni	Bibliografia	Notiziario
10. "Notiziario"	Cuneo 1972	semestrale	2000	200	70	4	10	5
11. "Quale storia"	Trieste 1973	quadr.le	700	144	80	9	5	6
12. "Resistenza Marche", poi "Quaderni di Resistenza Marche" dal 1981	Ancona 1974	annuale	1000	180	55	25	15	5
13. "Mezzosecolo"	Torino 1975	annuale	1300	400	90	5	—	5
14. "Bollettino dell'Istituto campano"	Napoli 1977	annuale	2000	112	30	40	6	4
15. "Notiziario" poi "Bollettino"	Forlì 1977	aperiodico	—	—	—	—	—	—
16. "Quaderno"	Alessandria 1978	semestrale	1500	251	52	15	12	9
17. "Ieri Novara oggi"	Novara 1979-81	—	—	—	—	—	—	—

La grande proliferazione degli anni '80 (14 periodici fra il 1979 e il 1985, che costituiscono il "quarto gruppo" - vedi tabella n. 3) ha segnato invece un ritorno alla storia locale sic et simpliciter (salvo eccezioni, come "Storia in Lombardia" di Milano o "In/formazione" di Firenze o "Il nuovo Spettatore" di Torino), dal momento che le ultime riviste degli istituti sembrano porsi come "principali poli culturali" delle proprie zone, addirittura sostenendo l'"egemonia del locale sul nazionale". Tuttavia alcuni periodici di recentissima fondazione "hanno tranquillamente riscaldato formule abbondantemente collaudate in passato", quasi ignorando non solo il dibattito metodologico dei "quasi quarant'anni" di vita dell'Istituto nazionale, ma anche le indicazioni e gli stimoli che la storiografia italiana e straniera ha proposto in questi ultimi decenni.

Tabella n. 3

Testata	Luogo e data fondaz.ne	Periodicità	Tiratura	Pagine	Contenuto %			
					Studi	Discussioni	Bibliografia	Notiziario
18. "Annali di storia pavese"	Pavia 1979	annuale	3000	300	—	—	—	—
19 "Storie e storia"	Rimini 1979	semestrale	1000	133	88	—	—	—
20. "Annale"	Bologna 1980	annuale	1500	246	40	—	60	—
21. "Annali"	Padova 1980	annuale	1500	—	—	—	—	—
22. "Notiziario"	Como 1980	annuale	—	—	—	—	—	—
23. "Il nuovo spettatore"	Torino 1980	semestrale	800	108	78	10	—	—
24. "Studi bresciani"	Brescia 1980	quadr.le	800	120	70	—	—	30
25. "Protagonisti"	Belluno 1980	trim.le	1000	60	78	10	—	—
26. "Quaderno"	Pesaro 1980	annuale	—	—	—	—	—	—
27. "Rivista abruzzese di studi storici"	L'Aquila 1980	quadr.le	1000	250	80	10	5	5

28. "Fare storia"	Pistoia 1981	semestrale	700	60	70	—	—	15
29. "L'Impegno"	Borgoresia 1981	1500 trim.le		72	48	—	5	15
30. "In/formazione"	Firenze 1981	sem.le	2500	52	26	—	53	8
31. "Mantova contemporanea"	Mantova 1983	sem.le	1000	18	—	—	—	—
32. "Ricerche"	Cremona 1983	aperiodico	—	—	—	—	—	—
33. "Storia in Lombardia"	Milano 1983	quadr.le	500	240	50	10	25	10
34. "Questioni di storia della Valle D'Aosta contemporanea"	Aosta 1983	biennale	500	—	—	—	—	—
35. "Documenti e studi"	Lucca 1984	sem.le	500	120	80	—	10	10
36. "Bollettino"	Cosenza 1985	annuale	—	—	—	—	—	—

Le relazioni di Bendotti, Legnani e Zucca

Bendotti è stato, come si è detto, più esplicito su quest'ultimo punto (rapporto fra storia nazionale e storia locale), rilevando che molte testate recenti non hanno mostrato "di aver recepito a fondo i termini del dibattito e dei problemi di storia locale", pubblicando "contributi fortemente disomogenei.. ancorati ad una impostazione puramente e acriticamente évènementielle", "stralci e riassunti di tesi di laurea", "relazioni o comunicazioni prodotte a svariati convegni" (una vera "frustata", quella di Bendotti, per le riviste più sonnacchiose e indolenti).

Tuttavia altri periodici hanno invece fatto patrimonio delle esperienze maturate nei convegni dell'Istituto nazionale e dal dibattito "sviluppato da opere come *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/44* (1974) e soprattutto da *Resistenza e storia d'Italia* (1976) di Guido Quazza", che hanno segnato un punto di partenza per il rinnovamento della ricerca in sede locale. Comunque nel loro insieme (ha concluso Bendotti) le riviste hanno applicato alla ricerca nuove metodologie, approfondendo il rapporto con il proprio ambiente con rubriche archivistiche e bibliografiche, hanno utilizzato gli apporti delle scienze sociali, offrendo "contributi importanti, spia di una battaglia culturale paziente e costante, che conferma il ruolo della rete degli istituti e ne ribadisce — se ce ne fosse bisogno — la potenzialità".

Legnani ha tracciato le linee di sviluppo della ricerca storiografica e della rivista dell'istituto nazionale ("Il Movimento di Liberazione in Italia", poi "Italia contemporanea") dal 1949 ad oggi di cui rimandiamo la lettura nella relazione integrale pubblicata nel n. 163 della stessa rivista, per l'importanza di alcune riflessioni generali.

Qui basterà ricordare la battaglia del periodico nazionale in favore della contemporaneistica (1967) contro il disinteresse dei circoli accademici, differenziandosi pur tuttavia nel contempo dalla linea "politico-culturale conservatrice" con cui ad esempio la rivista "Storia contemporanea" del De Felice impostò il problema fin dalla sua fondazione (1970); gli studi originali sulla transizione dal fascismo alla repubblica; l'apertura della ricerca al mondo cattolico, alla storia agraria, alla storia economica e alla cultura (verso la fine degli anni '70); le innovazioni metodologiche degli ultimi anni, quando la rivista si è arricchita di rubriche bibliografiche e di strumenti informativi come lo spoglio annuale delle riviste italiane e straniere, i numeri monografici dedicati ad esempio alla mafia e alla "questione sarda".

Secondo Legnani "le potenzialità manifestatesi al passaggio dagli anni '60 agli anni '70 hanno continuato ad agire anche nella fase successiva", prova ne sia la fondazione o rifondazione a livello nazionale di molte riviste (come "Storia e società", "Movimento operaio e socialista", "Passato e Presente"), anche se spesso alcuni denunciano una situazione stagnante e involutiva, la mancanza di un aperto dibattito fra le varie testate di diverso orientamento, e se è pur vero che l'ordinamento universitario e il quadro dell'organizzazione degli studi storici sono debilitati e che alcuni orientamenti storiografici tendono a ripiegarsi sempre più verso la storia dell'800 abbandonando il terreno ancora fertile e problematico dell'età contemporanea.

La relazione di Zucca (*Costi e ricavi: questioni editoriali e di mercato*) non si è limitata ad una rassegna "contabile", ma ha offerto, anche se priva di dati completi sull'attività e sulla struttura delle riviste, spunti di riflessione molto utili per il lavoro delle redazioni.

Ad oggi, alle 34 riviste in corso fanno riscontro 48 istituti associati al nazionale (15 regionali, 32 provinciali o locali, 2 a carattere non territoriale); di esse solo 8 sono pubblicate da case editrici: quest'ultima soluzione è evidentemente determinata dalla necessità di avere una presenza nelle librerie e nel territorio nazionale al di fuori quindi del ristretto ambito municipalistico.

Uno dei problemi più evidenti dei periodici degli istituti è quello della diffusione: 4 riviste sono distribuite gratuitamente e la percentuale degli omaggi sul totale della tiratura per le altre è spesso molto alta (dal 56% di Modena al 6% di Reggio Emilia che è la più bassa), evidenziando anche in questo caso una diversità di impostazione notevole, mentre il "venduto" risulta globalmente troppo basso (solo "L'Impegno" di Vercelli e "Storia contemporanea in Friuli" vendono oltre il 50% della tiratura e troppi periodici stanno ancora al di sotto del 5%).

I destinatari delle copie acquistate, poi, risultano essere in gran parte gli enti locali (e di conseguenza "il destinatario finale è solo un angolo di magazzino"), seguiti da categorie di lettori fra i quali predominano presumibilmente ex-partigiani o persone legate affettivamente agli istituti, infine biblioteche e scuole. All'estero non si vende quasi niente.

La fisionomia delle riviste (molte delle quali dal riscontro statistico confermano spesso la propensione a coltivare il proprio orticello e a disinteressarsi della diffusione e delle vendite) porta troppo spesso a trascurare la possibilità di allargare il mercato, mentre per Zucca è urgente entrare nel circuito della distribuzione nazionale, ricercando editori regione per regione disposti a pubblicare le riviste, per avere una presenza nella principali librerie, e offrendo abbonamenti cumulativi a biblioteche, archivi, università, ecc.

Uno strumento di informazione potrebbe essere lo scambio dei sommari fra le riviste degli istituti e fra queste e le riviste di storia contemporanea, e un mezzo di finanziamento potrebbe essere quello di proporre a case editrici, banche, enti parastatali, ecc. pagine di pubblicità su tutte le testate degli istituti ([1]).

Dibattito e conclusioni

Il dibattito e le repliche dei relatori hanno ripreso e ulteriormente sviluppato i temi e i problemi presenti nelle relazioni introduttive: sono intervenuti Mignemi, Alberghi, Gariglio, Petrillo, Ersilia Perona, Parisella, Giovana, Vera Lombardi, Priori, D'Agostino, Sala, Botta, Ortu, oltre ad alcuni interventi "esterni" come quello di Isnenghi sull'esperienza della "Rivista di storia contemporanea"; di Paola Di Cori su quella di "Memoria", la più nota delle riviste di storia delle donne; di Joyce Lussu che ha ricordato l'impegno delle donne, dall'antifascismo ad oggi, da sempre contrario all'istituzione militare e ai pericoli di guerra.

Così, fra i tanti, ad esempio, Alberghi (Modena) ha tracciato l'evoluzione, in parte esemplare, della propria rivista "Rassegna di storia", che è passata dalla fase memorialistica a quella dell'impegno attuale a far conoscere la storia dei partiti politici, delle strutture economiche, delle lotte sindacali, congiuntamente all'interesse per la didattica della storia. Parisella (Roma) ha fatto presente l'involuzione politica-culturale dei giorni nostri alla quale possono rispondere gli istituti con più coordinamento e organizzazione nel campo degli studi. Giovana (Asti) ha ribadito la polemica contro il reducismo, la retorica resistenziale favorita dagli enti locali e dai partiti. Mignemi (Novara) ha evidenziato il duro contrasto fra reducismo e necessità di fare storia che ha caratterizzato la rivista "Ieri Novara Oggi", costretta, per ciò, a chiudere.

Gran parte di coloro che sono intervenuti hanno confermato l'importanza della storia locale (mettendo in guardia però contro il compiacimento municipalistico), ma hanno suggerito più circolazione delle riviste e loro eventuale accorpamento regionale per evitare troppa frantumazione e troppo localismo cronachistico facilmente esauribile in pochi anni; hanno richiesto più impegno politico e più interesse per la storia contemporanea nella considerazione che gli istituti possono costituire una rete indispensabile per la cultura antifascista, baluardo alle forze conservatrici in stato di avanzata controffensiva.

Per concludere, si fa presente che l'istituto di Lucca ha consegnato alla presidenza una comunicazione *pro domo sua* nella quale si riconoscono i limiti della propria iniziativa ("Documenti e studi"), ancora ferma, coscientemente, alla fase di ricerca documentaristica e "fattuale" del periodo 1915-1945, ricordando tuttavia l'impegno costante della redazione, in via di rinnovamento, di pervenire a studi e ricerche più complessive e problematiche, di superare gradualmente il localismo, di impedire comunque ogni intervento di tipo celebrativo e reducistico; denunciando la difficoltà dei legami con le università delle città vicine, i cui docenti di storia, salvo eccezione (come Pavone a Pisa e Maselli a Firenze), sono stati per ora insensibili alle sollecitazioni dell'istituto di Lucca, e hanno confermato l'interesse accademico per la storia dell'800 più che per la contemporaneistica.

Andrea Polcri

([1]) Queste proposte di Zucca sono state oggetto di discussione nella conferenza dei direttori del 30 maggio scorso che ha affidato a Zucca stesso l'incarico di promuovere iniziative tese alla diffusione delle riviste: Zucca ha così preso contatto con l'associazione "Rivisteria" di Milano che pubblicherà in un apposito catalogo le testate dei periodici degli istituti e si farà promotrice di un servizio abbonamenti in campo nazionale. Contemporaneamente "Italia contemporanea" pubblicherà nei prossimi numeri una serie di interventi di presentazione dei singoli periodici degli istituti.

5. SCHEDE

CARLO GABRIELLI ROSI, *Le Pizzorne e i paesi che le circondano*, Lucca, Grafica Artigiana, 1986.

Questa nuova opera di Carlo Gabrielli Rosi è un volume di 280 pagine di testo e 32 di illustrazioni, che fa parte della Collana "La Balestra" dell'Istituto Storico Lucchese. È un opera molto articolata, ricca di argomenti e di notizie inedite, che risulta di facile consultazione grazie ad un indice analitico di nomi e dei luoghi. Essa illustra la geografia, la geologia, le speleologia, l'idrografia, l'archeologia, il soprassuolo forestale e agricolo del massiccio delle Pizzorne ed offre interessanti notizie di storia e d'arte di settantasei paesi che circondano la montagna, compresi nel territorio dei comuni di Bagni di Lucca, Borgo a Mozzano, Lucca, Capannori, Villa Basilica, Pescia. È un testo indispensabile e insostituibile per tutti coloro che vogliono conoscere questo importante massiccio montano, posto fra il crinale appenninico e la pianura di Lucca e della Valdinievole, ad un'altitudine media di mille metri, con varie elevazioni, la maggiore delle quali è rappresentata dal monte Battifolle.

La parte dell'opera che interessa più direttamente i lettori di questa Rivista è, naturalmente, quella che evidenzia il ruolo che il massiccio delle Pizzorne ha avuto nel corso dell'ultima guerra. L'A. inizia questo capitolo offrendo le indicazioni generali relative alle fortificazioni comprese fra il Tirreno e l'Adriatico, denominate Linea Gotica. Precisa poi, in maniera più articolata, le località anche minori comprese fra il Cinquale e il crinale dell'Appennino pistoiese, nelle quali l'esercito tedesco costruì le sue difese con caratteristiche diverse, a seconda della natura del terreno e dei mezzi dei quali disponeva. Si hanno così le descrizioni dei fortini e dei valli anticarro in cemento armato, dei fortilizi e dei camminamenti scavati nella roccia in Brancoleria e in tutta la media Val di Serchio, e quelli ancora costruiti con tronchi d'albero nel vasto altopiano delle Pizzorne, dove i tedeschi non riuscirono a portare cemento e ferro.

Nell'ampio quadro della ricostruzione di quella che può essere chiamata a ragione la prima Linea Gotica, l'A. ha messo in evidenza due diverse vicende della Lotta clandestina, ambedue importanti, che hanno evitato la distruzione dei centri abitati delle valli del Lima, della media Val di Serchio, delle pianure di Lucca e della Valdinievole. In primo luogo l'A. spiega come, nella Sala Operativa del Comando Generale della Todt a Borgo a Mozzano, il geometra Silvano Minucci, del G.A.P. di Borgo a Mozzano, effettuò il rischioso rilevamento delle fortificazioni tedesche della media Val di Serchio. La cartina, con tutte le indicazioni relative alle varie strutture difensive ed ai campi minati, venne portata a Lucca dall'ing. Coriolano Dall'Aglio nello studio dell'avvocato Luigi Velani e fu affidata al Partigiano Luciano Pardini il quale riuscì a recapitarla al Comando Alleato della V Armata. Gli Alleati, dopo la liberazione di Lucca (5 settembre 1944), poterono constatare che le indicazioni ricevute erano esatte, e che la media Val di

Serchio era guarnita di difese eccezionali, rese ancor più difficili dalla natura della vallata particolarmente stretta e tortuosa. Gli Alleati fecero credere ai tedeschi di voler penetrare nella media Val di Serchio ed effettuarono per più giorni il notevolissimo bombardamento di Aquilea, ampiamente descritto nel volume *Castellaccio Kaputt* edito a Lucca, da M. Pacini Fazzi nel 1984. Tale bombardamento tenne impegnato l'esercito tedesco nelle sue posizioni, mentre gli Alleati effettuavano l'accerchiamento di gran parte del massiccio montano: da Pescia raggiunsero l'Alta Valle del Lima e, dalla Versilia, le zone immediatamente sovrastanti Borgo a Mozzano. Resosi conto che le sue posizioni, dalla Val di Serchio alla Valleriana, stavano per essere circondate, l'esercito tedesco abbandonò rapidamente il sistema difensivo per la cui realizzazione aveva prodigato tante energie ed impegnato tante migliaia di uomini, e si ritirò nella sua maggioranza nella Garfagnana, tallonato dai Partigiani dell'XI Zona e non dalle forze della V Armata, ciò che consentì ai tedeschi di costituire una nuova linea difensiva che divise in due la Garfagnana, martoriata poi dalla guerra di posizione fino all'Aprile del 1945.

Dal libro apprendiamo che importanti notizie relative alle difese tedesche sul crinale delle Pizzorne in corrispondenza della Valleriana, furono fornite dagli ingegneri Curcio e Mancuso agli Alleati tramite l'XI Zona. Possiamo apprendere inoltre che l'XI Zona distaccò alcuni volontari sulle Pizzorne, perchè, mimetizzati tra i lavoratori reclutati col Bando del Luglio 1944, svolgessero un lavoro di rilevamento dati del tratto della linea fortificata compresa fra Boveglio e Corsagna. "Essi avvicinarono inoltre moltissimi lavoratori addetti alla costruzione delle strade e spiegarono loro: che era necessario che le strade di arroccamento non giungessero all'altopiano, altrimenti le case e le strade della piana di Lucca e di Pescia sarebbero diventate il facile bersaglio dei cannoni tedeschi; che la resistenza tedesca sulla linea di arresto sarebbe stata molto lunga con danni ben comprensibili al territorio; che tutti i centri abitati situati alle spalle della Linea Gotica costruita sul crinale delle Pizzorne, sarebbero diventati retrovia, e come tali si sarebbero trovati esposti ai bombardamenti delle artiglierie e degli aerei alleati".

L'A., che fu uno di coloro che assolse a tale incarico, da lui espressamente richiesto, si è celato nel libro sotto il nome di battaglia di "Santo", insieme a quello dei suoi compagni "Bonaventura" e "Cencio". Non è stato difficile per chi scrive identificare i nomi reali dei protagonisti, perchè già conoscevamo quanto, a questo proposito, era stato pubblicato, nel 1965, nel volume *La Resistenza in Lucchesia* edito da La Nuova Italia. Si tratto infatti degli studenti Carlo Gabrielli Rosi e Girolamo Pieri, inviati direttamente dal II Distaccamento dell'XI Zona, con i quali collaborò in un secondo momento Vincenzo Olivieri, recentemente scomparso.

Il capitolo sulla guerra nelle Pizzorne mette inoltre in evidenza l'opera coraggiosa svolta da molte famiglie dei paesi montani per nascondere, nutrire e curare numerosi prigionieri di guerra fuggiti dopo l'8 settembre 1943.

Fa conoscere, infine, come, nonostante la presenza dell'esercito tedesco, nelle pendici e nelle immediate vicinanze del massiccio montano, operarono diverse Formazioni di Patrioti delle quali l'A. offre alcune indicazioni essenziali.

Mario Bertolani

ELIO SANTARELLI, *I novant'anni del "pensiero romagnolo", Forlì 1894-1984.* Dalle trincee rivoluzionarie e sovversive alle vie riformatrici e dell'emancipazione sociale per la Repubblica e la Libertà, prefazione di Giovanni Spadolini, introduzioni di Stelio De Carolis e Ubaldo Marra, supplemento al n. 26 del 28-9-1985 de "Il pensiero romagnolo", Forlì, 1985, L. 12.000.

Una volta di più la storia di un giornale locale si rivela assai più significativa della pura e semplice vicenda di un periodico. Nelle pagine del volume in questione sono riassunte in maniera diligente e ragionata settanta annate, oltre 15.000 pagine, migliaia di articoli apparsi nei novant'anni di vita della pubblicazione forlivese: è un pezzo di storia d'Italia, interpretata secondo i valori propri dell'anima popolare del repubblicanesimo romagnolo che, proprio nel settimanale di Forlì, doveva trovare una "cassa di risonanza" in grado di superare i confini della politica locale e voci degne e coerenti nei suoi direttori e redattori.

La ricerca di Elio Santarelli rappresenta poi anche un'interessante operazione storiografica che finisce per travalicare i confini della storia del giornalismo per "inserirsi a pieno titolo nella più generale storiografia sul movimento repubblicano" (dalla prefazione di Giovanni Spadolini): il libro ci sembra che contribuisca in maniera utile ad una conoscenza più precisa di quella "Italia di minoranza", i cui fatti, se pure in questi ultimi decenni sono stati ampiamente affrontati e chiariti nei loro lineamenti generali, aspettano ancora ulteriori definizioni sia per quanto riguarda la dimensione locale, sia per la questione dei rapporti con le altre forze politiche, di minoranza come di maggioranza.

In questo senso rivestono un estremo interesse storico i primi due capitoli del volume — "dal 10 agosto 1894 alla guerra europea" e "il fascismo" — soprattutto nelle pagine relative alla aspra (ed anche qualche cosa di più!) dialettica tra i repubblicani e socialisti, alle polemiche giornalistiche e politiche con le forze monarchiche e clericali, all'interventismo repubblicano nella Grande Guerra, al maturare di una tanto più precisa quanto sofferta coscienza antifascista del giornale nell'anno durissimo della marcia su Roma...

Luciano Luciani

FRANCESCO FOLINO, *Ferramonti. Un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra.* Edizioni Brenner, Cosenza, 1985, L. 45.000.

È assai vasta la bibliografia relativa alla questione dei rapporti tra la comunità ebraica italiana e il fascismo e intorno alla legislazione razziale fascista (fondamentali, a questo proposito, R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* 3.a ed. Torino, 1972 e M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica,* Edizioni di Comunità, Milano 1982). Altrettanto numerose le testimonianze sulla realtà, terribile, dei campi di concentramento presenti anche nel nostro paese in maniera più diffusa e capillare di quanto comunemente non si creda.

Se ne trovano, per esempio, ad Agnone (CB), Alatri (FR), Ariano Irpino (AV), Bagno a Ripoli (FI), Boiano (CB), Campagna (SA), Casacalenda (CB), Città Sant'Angelo (PE), Civitella del Tronto (TE), Civitella della Chiana (AR), Colfiorito (PG), Corropoli (TE), Fabriano (AN), Isernia, Istonio (CH), Lipari (ME), Montechiarugolo (PR), Nereto (TE), Pollenza (MC), Ponza (LT), Scipione-Salsomaggiore (PR), Tortoreto (TE), Treia (MC), Urbisaglia (MC).

Sono quasi 4000 gli ebrei provenienti non solo dalle principali città italiane, ma anche dall'estero — Austria, Jugoslavia, Grecia, Polonia, Libia — che vengono rinchiusi tra il filo spinato del lager di Ferramonti, una località nel territorio di Tarsia, un piccolissimo comune della provincia di Cosenza: sarà questo il più grande dei campi di concentramento italiani, l'unico sorto su un progetto specifico, posto in una zona notoriamente insalubre, paludosa e infestata dalla malaria.

Qui, impiegati, commercianti, medici, liberi professionisti, artisti, operai pagano alla ferocia di Hitler e al servilismo di Mussolini la colpa di essere nati ebrei. Sono le vittime di quell'antisemitismo politico che RENZO DE FELICE, nella sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* individua nell'"affermazione dell'esistenza d'una congiura internazionale, di cui gli ebrei sarebbero stati l'anima e il motore primo, volto ad asservire in varie forme (il pacifismo wilsoniano e societario, l'accordo di alcune grandi potenze democratiche, plutocratiche, massoniche, il socialismo internazionale senza patria, il bolscevismo) il mondo ai propri voleri e specie le nazioni più povere e dinamiche, in primo luogo l'Italia".

Appena cinque giorni dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, prefetti e questure ricevono l'ordine di iniziare i rastrellamenti e di procedere agli arresti e alle traduzioni nei campi di concentramento, già in fase avanzata di allestimento. I primi "ospiti" mettono piede a Ferramonti il 20 di giugno del 1940. Gli internati giunti al campo vengono perquisiti e privati dei documenti personali e devono sottostare a dure condizioni di vita in tutto simili a quelle descritte e denunciate da tanta letteratura e saggistica concentrazionaria: in più la malaria, i disagi derivanti dalla precarietà dei servizi, l'irregolarità con cui vengono distribuiti i generi alimentari sempre più razionati a mano a mano che declinano le fortune dell'Asse. Saranno in molti, gli internati che non vedranno l'alba del 10 settembre 1943, data di smantellamento

di questo ennesimo orrore del fascismo.

Con un lavoro paziente di ricerca, attraverso la cronaca del campo, l'autore sceglie di fare parlare soprattutto i documenti, spesso agghiaccianti nella loro freddezza ed oggettività. Nelle pagine del libro sfilano migliaia di nomi, seguiti giorno per giorno nei loro arrivi e nelle loro partenze, nel loro sofferto soggiorno... Nell'acquarello di un internato, utilizzato dall'editore per la copertina del volume, il lager cosentino viene trasfigurato "in una pianta con la cima tagliata, le foglie ingiallite, alcuni rami penduli e tutt'attorno la recinzione con filo spinato. L'immagine è significativa, fortunatamente diversa da quella che ha prodotto la cultura nordica. Ferramonti non è Dachau, è un lager di Mussolini". (prefazione, XV).

Luciano Luciani

Storia della Sinistra Comunista. Dal II al III Congresso dell'Internazionale Comunista Settembre 1920-giugno 1921, vol. III, Milano, Ed. Il Programma Comunista, 1986, L. 25.000

La storiografia non è "neutrale" ma sempre di parte, anche quando si presenta come "oggettiva" e "asettica". In base a questo principio perentorio l'anonimo autore (o meglio *autori*, in quanto si tratta di un'opera collettiva e di partito) della *Storia della Sinistra Comunista* intende ricostruire il percorso compiuto dal marxismo italiano che viene rintracciato, in embrione, sin dagli esordi del movimento operaio in Italia. Già nel primo volume infatti (*Storia della Sinistra Comunista*, vol. I, Milano, Ed. Il Programma Comunista, 1964), verosimilmente dovuto alla penna di Amadeo Bordiga, si ripercorrevano le tappe ed i momenti significativi che dopo l'unità d'Italia avevano gettato le radici di quello che sarà lo scarno albero del marxismo italiano, che attraverso successive evoluzioni e delimitazioni avrebbe dato vita a quel filone originale definito dai suoi avversari *bordighismo* ma che i suoi membri preferiscono chiamare semplicemente *sinistra comunista*.

Bordiga, dopo la costituzione del Partito Socialista, rintraccia in esso i germi di una lotta della sinistra radicale e marxista e li trova in tutti quegli elementi che a partire dal Congresso di Reggio Emilia (1893) fino al congresso di Bologna (1919) lottarono contro le diverse espressioni del riformismo.

Il secondo volume (*Storia della Sinistra Comunista*, 1919-20, Milano, Ed. Il Programma Comunista, 1972), sempre con la medesima tematica ed interpretazione, esamina il periodo che va dal congresso di Bologna al secondo congresso dell'Internazionale Comunista.

Questo terzo volume, che appare dopo 14 anni dal secondo, continua nell'operazione di ripresentare il valore storico della sinistra italiana che ebbe il merito, come corrente maggioritaria, di essere stata il nucleo e il cardine promotore del primitivo PCd'I. In questa ricerca vengono ricordati i momenti che dettero vita alla sezione italiana della Internazionale Comunista e i primi mesi di vita del neonato organismo, creato, come si sottolinea, in ritardo, in un momento poco felice in cui la classe operaia, dopo aver ripresentato il suo risorto ardore nelle magnifiche e generose lotte dell'immediato dopoguerra, iniziava la lunga fase di arretramento e a sprofondare nel lungo sonno che durerà per ben vent'anni. Il volume, come quelli precedenti, mette in risalto come l'involuzione del movimento operaio e le sue sconfitte furono sì il frutto di un arretramento *oggettivo*, dovuto al processo di ristrutturazione del capitalismo nel dopoguerra, ma anche del tradimento del socialismo, in specie di quello definito "massimalista" il quale, al di là dell'estremismo parolaio non seppe, o meglio, non volle rompere col riformismo, aiutando così, in modo determinante, la disfatta della classe operaia.

Della sinistra di allora si sottolinea la coerenza teorica e programmatica che, pur in una fase difficile, seppe tradurre in linee politiche e tattiche e che furono in grado di far muovere con linearità il partito nella sua attività quotidiana. E per dimostrare questa capacità tattica di intervento, rispondendo anche ai critici del "bordighismo" che hanno egemonizzato la storiografia italiana per molti anni, e che per certi versi l'egemonizzano tuttora, viene dedicato l'ultimo capitolo del volume al "partito nel vivo dell'azione di classe", cioè l'azione intrapresa dal PCd'I contro l'insorgente fascismo e la reazione statale, sul terreno sia politico che sindacale. Viene dimostra-

to come non sia stato il "settarismo" bordighiano la causa della sconfitta del proletariato bensì una concordanza di cause che con la dottrina e l'azione del partito comunista nulla hanno a che vedere. Anzi, il partito, pur con i suoi limiti quantitativi, resse molto bene i primi assalti del fascismo il quale solo dopo la completa sconfitta della classe operaia potè penetrare nelle roccaforti di sinistra ed espugnarle ed aprirsi così il varco verso la scalata al potere. Il fascismo vinse non perchè riuscì a sconfiggere la classe ma perchè questa era già stata sconfitta. Si sottolinea inoltre che il fascismo non fu una reazione di ceti "feudali" e precapitalisti, come fu affermato anche da parte della storiografia stalinista basandosi sulle analisi gramsciane ma il prodotto più genuino del capitalismo che seppe utilizzare la crisi dei ceti medi per i suoi fini. A riprova di ciò si citano i documenti che dimostrano come lo Stato e gli stessi esponenti politici democratici non solo favorirono, ma armarono e difesero il fascismo sin dal suo sorgere. Il massimalismo inconcludente non solo non seppe fronteggiare con un moto unitario ed organizzato la plebaglia delle camicie nere ma si accodò al riformismo predicando la rassegnazione giungendo sino al vero e proprio tradimento quando si accordò con Mussolini, nell'agosto del 1921, per una "pacificazione sociale".

Anche la figura di Gramsci in quest'opera viene alquanto ridimensionata. Egli non appare più, come avveniva nella storiografia degli anni cinquanta e sessanta, *il* fondatore del PCI ma semmai colui che subisce un evento più che determinarlo. Gramsci *segue* il processo di formazione del PCd'I, viene affermato, non vi contribuisce e lo fa da spettatore non impegnato. Già Bruno Fortichiari (*Comunismo e revisionismo in Italia*, Torino, Tennerello, 1978) uno dei massimi esponenti comunisti del periodo, aveva contribuito a chiarire con i suoi ricordi il comportamento di Gramsci a Livorno, ora la *Storia della Sinistra Comunista* riprende e sviluppa, seguendo passo passo, l'evolversi del pensiero gramsciano sia sui suoi scritti sia nel comportamento politico pratico. Ne esce la figura di un combattente eccezionale ma il cui pensiero è però molto distante dal leninismo. La polemica sui consigli che egli ebbe con Bordiga a cavallo del 1919-20 mette in risalto come egli si differenziasse dal marxismo rivoluzionario sul problema essenziale dello Stato. Se il rivoluzionario napoletano ravvisava il momento risolutore rivoluzionario nella conquista dello Stato, Gramsci invece lo vedeva nella espropriazione aziendale della classe capitalista. Alla base del gramscismo quindi non vi era altro che una nuova forma di gradualismo in una successione pragmatica che dal controllo operaio nella singola azienda, attraverso la gestione operaia, pensava di giungere alla sostituzione dello Stato borghese. È vero comunque, come viene sottolineato nella *Storia*, che con la fondazione del partito l'allineamento del dirigente sardo alla concezione dominante nell'organizzazione è totale, ma il suo pensiero riapparirà di nuovo, anche se sotto altre forme, non appena il riflusso delle lotte operaie si accentuerà ulteriormente e il socialismo in un solo paese prenderà il sopravvento in Russia.

Il volume non si sofferma solo sulla formazione del partito italiano ma spazia anche sulla costituzione dei partiti comunisti europei, con gli occhi puntati in special modo su quelle organizzazioni politiche che avevano un notevole peso per lo svolgimento delle lotte operaie dell'epoca: i partiti tedesco e francese. Viene sottolineato il modo negativo in cui questi partiti nascono e si portano dietro molta zavorra massimalista ed anche prettamente riformista, come nel caso francese. Il partito italiano nel suo parto, a differenza di questi partiti, si era delineato abbastanza nettamente sia dal riformismo che dal massimalismo. Il mutamento della sua tattica e della sua direzione, a causa di questa nascita, non fu un fatto spontaneo, endogeno, ma fu imposto con un "atto d'imperio" da parte dell'Internazionale.

I prossimi volumi, che sono già annunciati, ricostruiranno il percorso della sinistra durante l'avvento del fascismo, poi all'opposizione all'interno del partito sino a quando, nel 1926, col terzo congresso di Lione, fu emarginata con metodi burocratici.

Ad aumentare il pregio del volume, come dei precedenti d'altronde, vi è un corredo di appendici documentarie che riproducono testi attualmente di difficile reperimento.

Arturo Peregalli

Fine della politica? La politica tra decisione e movimenti, a cura di A. BOLAFFI, e M. ILARDI, Roma, Editori Riuniti, 1986.

Esiste sempre una centralità della politica all'interno della sinistra? A questo provocatorio interrogativo tentano di dare una risposta i contributi contenuti in questo *Fine della politica?* che raccoglie una parte degli interventi presentati nel convegno organizzato dalla rivista "Laboratorio politico" nel dicembre 1984 a Roma con il titolo *"Fine della politica? Identità e conflitti nella metropoli"*. Più che passare in rassegna tutti gli interventi, alcuni dei quali stimolanti e teoricamente densi, vorrei cercare di caratterizzarli in base alle sezioni tematiche che mi sono sembrate più interessanti (il riflusso, la crisi del partito di massa e l'approccio sistemico di Luhmann come proposta di governabilità delle società complesse) traendo spunto per alcune considerazioni, sia pure provvisorie, sullo stato di crisi della sinistra nell'attuale congiuntura.

Il terreno di verifica — come sostengono i curatori nell'introduzione al volume — dove la sinistra nel decennio 1975-85 ha manifestato la sua capacità di essere forza di governo, sia pure locale, è quello della metropoli, questo punto di incontro-scontro di realtà culturali diverse ma anche luogo di dispersione e di fuga degli individui travolti in questa "accelerazione della vita" (cfr. M. Tronti, pp. 15-25) dove tutto si esaurisce nel consumo e l'interesse si sposta dalla qualità alla quantità, dal sociale al personale.

Su questo fenomeno di riflusso C. Lasch ha detto delle cose fondamentali in riferimento alla società americana ma che si possono facilmente generalizzare, tenendo conto che il modello americano continua a colonizzare nel bene e nel male le nostre forme di vita. Il clima contemporaneo è definito da Lasch come "terapeutico" più che "religioso" (anzichè politico, diremmo noi) e "il culto del privato ha origine non nell'affermazione della personalità ma nel suo collasso" (cfr. *La cultura del narcisismo*, Milano, Bompiani, 1981, p. 42) dovuto all'invasione della vita privata da parte dei mass media, che rimangono lo strumento di maggiore manipolazione delle coscienze da parte di un potere che vuole e cerca consenso ad ogni costo. Ciononostante Lasch sostiene che non dobbiamo condannare questo ripiegamento nel privato quanto stupirci della devastazione in cui versa la vita personale oberata — e qui ci distacchiamo un poco da Lasch — da quei poteri diffusi, occulti che la orientano secondo la logica del "tutto va bene" della quale anche la sinistra si è fatta portatrice (vedi l'"effimero nicoliniano"). Certamente — per riprendere il tema della metropoli, filo conduttore degli interventi di Tronti e Borgna — la sinistra ha dato buona prova di sé nei governi locali, ma in che cosa si è differenziata rispetto alle altre amministrazioni che l'hanno preceduta o accompagnata? Che cosa ha fatto per rivitalizzare la politica nella sua progressiva perdita di credibilità agli occhi degli individui? I motivi di questa perdita di credibilità vanno forse ricercati altrove, resta il fatto che per l'inadeguatezza delle soluzioni politiche proposte dall'alto c'è stata la necessità di creare soluzioni dal basso; ecco la ragione del proliferare di movimenti, interstizi tra la società civile e lo Stato, espressione di nuove domande sociali che non trovano spazio nei tradizionali canali di rappresentanza politica (cfr. gli interventi di Rusconi, Kallscheuer, Melucci). Nondimeno il rifiuto della politica non deve essere inteso come rifiuto del cambiamento, del miglioramento sociale quanto come il rigetto della politica come strumento di dominio separato e occulto verso il quale il cittadino si sente soltanto spettatore.

La nascita di questi movimenti coincide con la crisi della forma-partito, del partito di massa che R. Michels (vedi *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino, 1966) fece oggetto di un'analisi sistematica quando questo comparve sulla scena del mondo all'inizio del secolo. Michels sottolineò per primo il rischio cui va incontro chiunque voglia operare delle trasformazioni sociali. Queste avvengono attraverso delle organizzazioni che tendono all'oligarchia e quindi all'allontanamento dalle masse, venendo meno a quei principi di democrazia che erano la ragion d'essere del loro costituirsi. A questa "ferrea legge dell'oligarchia" non è sfuggito neanche il PCI. Come fanno notare i curatori del volume il PCI sta attraversando una forte crisi di identità che deriva dalla sua organizzazione fortemente accentrata e sostanzialmente immutabile: "Un partito che governa non ha bisogno di strutture eternamente

fisse, di istanze e gerarchie intermedie (...) di tutte queste strutture dove si annidano e prosperano resistenze, ideologie, lentezze burocratiche; strutture che diventa impossibile rendere agili ed efficienti, perchè ogni istanza è concatenata all'altra attraverso vincoli non chiari, scritti solo nella tradizione del partito di massa ottocentesco" (pp. 10-11) e concludono dicendo che "un partito che vuole governare (...) ha bisogno di comitati elettorali per la raccolta del consenso; ha bisogno di agenzie pubblicitarie per la diffusione dell'immagine e dei messaggi, senza vincoli dottrinali, senza traguardi fissi e scontati, senza avere la pretesa di integrare o, peggio, di dirigere dal basso una società che si muove ormai secondo logiche proprie" (p. 11).

A questo punto si può obiettare a Bolaffi e Ilardi che non si capisce, fermo restando l'esigenza di un rinnovamento, se si auspica un partito che tenda a incrementare l'incidenza delle masse sui processi politici o si limiti a governare queste società cosidette multimediali caratterizzate da un forte aumento della complessità sociale.

Quest'ultimo punto apre il discorso su N. Luhmann — autore preso in considerazione nel volume da L. Sciolla e con il quale la sinistra da anni si va confrontando — che è uno dei maggiori protagonisti della scena sociologico-politica odierna e rappresenta la sfida teorica più imponente sul problema della complessità sociale e sulla crisi della democrazia o, come più frequentemente si usa dire, del Welfare State (stato sociale). Ora, lo stato sociale produce complessità, cioè nuove aspettative sociali, nuove domande nei cui confronti non è in grado di operare una selezione quando queste diventano troppo ampie. La crisi ha origine da questa inflazione di pretese, dalla crescente sproporzione tra la capacità di riduzione del sistema e la complessità dell'ambiente. La risposta di Luhmann è quindi: riduzione della complessità esterna (ambiente) attraverso un aumento della complessità interna (sistema), quella che chiama "differenziazione funzionale", una suddivisione in più sottosistemi, ciascuno con una propria funzione particolare. La critica luhmanniana è indirizzata a quella tradizione vetero-europea che attribuisce alla politica il ruolo-guida della società, l'ultima spiaggia per tutti quei problemi che restano insoluti.

Ecco la perdita di centralità della politica, ma non solo, anche l'uomo rischia di essere travolto dalla logica del sistema. Ed è qui che rispunta fuori tutta la forza di Marx, un pensatore che ha sempre assunto di fronte alla realtà un atteggiamento critico, di rifiuto, di rigetto dell'esistente, che è anche la sua forza e il suo connotato decisivo, lo si accetti o no, nel bene o nel male (B. De Giovanni). Marx ci ha insegnato che occorre andare alla radice delle cose, e la radice dell'uomo è l'uomo stesso. In questo senso il ripiegamento nella soggettività — sulla scia di Lasch — può essere il segno di una nuova riscoperta delle potenzialità umane, nel senso non regressivo in cui P. Schneider, a proposito del suo *Lenz*, parla di un tentativo di tornare a dire "io" per poter dire in modo più preciso "noi". È attraverso questa soggettività potenziata, questo incremento interiore che possiamo ridefinire il nostrio rapporto con la politica "che è pur sempre qualcosa che deve separare, che deve distaccare, cioè deve permettere di misurare e di giudicare le cose" (cfr. Baudrillard, p. 36).

Maggiore è la capacità di poter contare su di sé, di conoscersi, di autodeterminarsi, maggiori saranno le possibilità di rilanciare una politica che sia funzione dell'uomo verso un'apertura sul nuovo che oggi, in questo clima di conformismo e debolezza culturale, stenta a venire alla luce.

Diego Coniglio

Segnalazioni delle riviste

Iniziamo con questo numero la recensione (cui seguiranno altri lavori di presentazione nei prossimi numeri) delle riviste di storia contemporanea e di quelle degli istituti storici della Resistenza con l'intento di far conoscere alcuni periodici che sono probabilmente ignorati anche dai nostri lettori, ma soprattutto con la convinzione che è necessario vitalizzare il lavoro di ricerca e di confronto delle varie riviste attraverso un'opera di più ampia divulgazione all'interno e all'esterno degli istituti. Il modo migliore per far ciò ci sembra quello di cominciare a segnalare articoli recenti apparsi in:

— "Italia contemporanea" (trimestrale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Piazza Duomo n. 14, Milano, abb. annuo L. 30.000, ccp. 16835209);

— "Bollettino" (istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, s.i.p., via Montegrappa n. 66, Cosenza), che è la più giovane delle riviste degli istituti.

TIM MASON, *Il fascismo "made in Italy". Mostra sull'economia italiana tra la due guerre*, in "Italia contemporanea", 158, 1985; MAZZA FULVIO (a cura di), *Florindo De Luca. Profilo di un antifascista democratico*, in "Quaderno" n. 1/86, suppl. al "Bollettino" dell'ICSAIC).

Non solo sull'economia, sulla politica e sul costume, ma anche sulla memoria storica soffia impetuoso il vento del reaganismo e dei suoi sottoprodotti europei ed italiani. Due i macroepisodi che più di altri hanno dato il senso della pesantezza e dell'insidiosità dell'attacco portato oggi a quel patrimonio di ideali, valori ed esperienze che tendiamo ad identificare con l'antifascismo e la Resistenza: il primo, l'omaggio reso a Bitburg alla tomba delle S.S. dal presidente americano Ronald Reagan; il secondo, più "nostro" ma altrettanto grave la liberazione di Walter Reder, il boia di Farneta, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto...

E non si tratta solo di atti, magari di una gravità eccezionale, ma isolati: è in corso — tanto per limitarci alla temperie politico-culturale italiana, ma non è un fenomeno circoscritto al nostro paese, si pensi all'offensiva della cultura di destra in atto in Francia, che proprio sul terreno della revisione del giudizio storico sembra aver trovato un luogo privilegiato di mobilitazione e di iniziativa — una pericolosa operazione di *apoliticizzazione della coscienza storica* che passa attraverso una banalizzazione del fenomeno fascista e lo sviluppo di un senso comune fatto di "tiepida" indulgenza e "noncuranza" verso quel particolare passato rispetto al quale ben più salda e anche moralmente meglio orientata appariva la ricerca e la riflessione storica.

Le ragioni e gli obiettivi di questo nuovo indirizzo storiografico che non vuole limitarsi agli ambiti ristretti degli addetti ai lavori, ma punta a farsi "senso comune" diffuso e maggioritario sono documentati in maniera inoppugnabile in TIM MASON, *Il fascismo "made in Italy". Mostra sull'economia italiana fra le due guerre*, ("Italia contemporanea", 158, 1985).

La lotta per il controllo politico del passato sta conoscendo una fase di accelerazione e rafforzamento di quella tendenza che punta a spoliticizzare il passato per spoliticizzare il presente: *"Non si mette in discussione il passato in generale, ma proprio il fascismo e quindi l'antifascismo. Sembra difficile essere antifascista, oggi, in Italia; e non solo perchè il nemico ha voltato gabbana..."* ma anche perchè *"... la cultura politica e intellettuale dell'antifascismo sembra essere di gran lunga il bersaglio ideologico più importante degli attacchi dei paladini della nuova compiacenza e della nuova consensualità nazionale"*.

Insomma si sta dispiegando un'ondata di "anti-antifascismo" attraverso costosissime ed ultrasponsorizzate mostre sugli anni '30, tutte tese a dimostrare come, in fondo, il decisionismo mussoliniano facesse arrivare i treni in orario e fosse capace di mandare un sacco di bambini italiani in colonia, al mare ed in montagna: oltre che in galera e in esilio i loro padri...

Non si trascurino poi certi brutti film, certi pessimi servizi televisivi che con costanza degna certo di cause migliori, da qualche tempo a questa parte, battono sul tasto della revisione del giudizio storico e morale sul fascismo...

Degli istituti universitari — De Felice e la sua scuola — alla pubblicistica, ai media del consumo di massa, è un coro tutt'altro che stonato: i fascisti? Erano dei poveri cristi! Sono stati sfortunati. Qualcuno (molti, tutti, ...) era in buona fede, erano italiani anche loro... e via assolvendo nel nome delle modernizzazioni tricolori. A cosa mirano tali rinnovati ardori "revisionistici" di tante teste d'uovo improvvisamente riscopertesi "anti-antifascisti"? Ci sembra lo individui con una chiarezza esemplare Tim Mason: *"I modernizzatori di oggi... attaccano la prospettiva antifascista con tanta veemenza perchè il mito della Resistenza è ancora l'alternativa politica potenzialmente più forte al mito tricolore della settima potenza industriale del mondo. La causa dell'antifascismo può ancora mobilitare le masse, ed è l'unica in grado di spaccare a metà l'establishment politico"*.

Insomma è in corso un duro scontro dall'esito ancora incerto intorno alla questione, tutt'altro che secondaria, del governo politico del passato.

Se questo è il quadro d'assieme e se in

tale contesto siamo riusciti ad individuare quella che si pone come la linea di tendenza in questo momento più importante — non tanto per rigore scientifico, ma per capacità di aggregare, coinvolgere e mobilitare storici, politici, amministratori, volgarizzatori giornalistici e televisivi, variamente collocati all'interno dello schieramento politico — con ancora maggior vigore ed intelligenza allora vanno sottolineate e valorizzate tutte quelle esperienze di studio, ricerca ed approfondimento che, magari solo a livello parziale e locale, siano in grado di esprimere una motivata e seria controtendenza.

È il caso a nostro parere della recente costituzione — marzo 1984 — dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea, dell'apparizione e diffusione del numero 1 del "Bollettino" dell'Istituto — dicembre 1985 — e della pubblicazione del primo dei "Quaderni" monografici, che l'Istituto calabrese intende pubblicare per valorizzare aspetti e figure della storia contemporanea della regione.

Il "Bollettino" presenta un sommario ricco di contributi tesi a spiegare/rsi sia le ragioni del proprio esistere, sia gli obiettivi, i criteri e i contenuti del proprio lavoro di ricerca e di conservazione storica.

Duro, ma centrato ed in linea con la nostra — forse troppo lunga - premessa, l'intervento di Fausto Cozzetto, presidente dell'Istituto, quando polemicamente riflette *"... sul sostanziale scetticismo se non sul fastidio con cui l'opinione pubblica, perfino quella espressa dalla sinistra comunista, accoglie oggi l'espressione 'antifascismo'"*. Se —continua Fausto Cozzetto — *"il fascismo rappresentò nella regione garanzia di permanenza di forme di dominio sociale e politico, e di autoritarismo ideologico largamente sperimentato nei decenni precedenti. L'antifascismo... si poneva... come pendant progressivo, libertario e civile a un fenomeno tutt'opposto. Organizzare scientificamente lo studio di questo rapporto appariva ed è un fatto di grande valore etico e politico"*. Conclude Cozzetto: *"Ed è poi così sicuro che il fastidio che così spesso sentiamo intorno a noi per l'appellativo di antifascisti non sia il segno di rimozione di atteggiamenti politici, sociali e civili palesemente anticonformisti ed eterodossi?"*. Una considerazione quest'ultima svolta in chiave regionale, ma che noi ci sentiamo di allargare all'intero paese e alla sua attuale atmosfera culturale e politica. Interessanti poi in questo fascicolo le pagine inedite sul campo di concentramento fascista di Ferramonti di Tarsia, per il quale si rimanda alla recensione che appare proprio in questo numero di "Documenti e Studi".

Nell'identica veste grafica "povera" ma decorosa del "Bollettino", l'Istituto calabrese edita poi il primo dei "Quaderni", supplemento al "Bollettino" stesso ed esordio di una vera e propria piccola collana di pubblicazioni relative a momenti e personaggi significativi della storia recente della Calabria. Si inizia con Florindo De Luca, figura coerente e rigorosa di antifascista, a cui è dedicato un profilo a cura di Fulvio Mazza assai denso e ricco di contributi. Nato a S. Benedetto Ullano nel 1896 da una famiglia della borghesia agraria, De Luca, fin dalla giovinezza, si avvicinò al socialismo riformista di Turati e Treves. Interventista democratico allo scoppio della Grande Guerra, si iscrive al Partito Socialista all'indomani del congedo, mantenendosi fermo nelle tempeste politiche di quegli anni sulle proprie posizioni gradualiste. Costretto all'inattività politica durante il fascismo, si tiene fedele ai propri ideali, senza mai venir meno alla propria intransigenza nei confronti del regime.

Riprende l'attività politica fin dal 1942 in clandestinità e, caduto il fascismo, nel dicembre 1943, viene nominato segretario del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale. Anche in questa fase della vita politica, difese contro intolleranze e massimalismi le proprie posizioni riformiste, finendo per aderire al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani dopo la scissione di Palazzo Barberini. Ma nel PSLI prima e nel PSDI poi, De Luca ci stava stretto e venne quindi assumendo posizioni di sinistra all'interno di questo partito in polemica con le scelte e gli orientamenti della Direzione nazionale. Si oppose alla "legge truffa", prese più volte posizioni molto nette sui pericoli di un ritorno da destra, e finì per concludere la sua carriera politica all'interno del PSI. Chiudiamo queste note con una citazione tratta dai materiali pubblicati in questo primo numero dei Quaderni, una lettera di Florindo De Luca e Luigi Nicoletti del maggio 1950, ricca di intelligenza

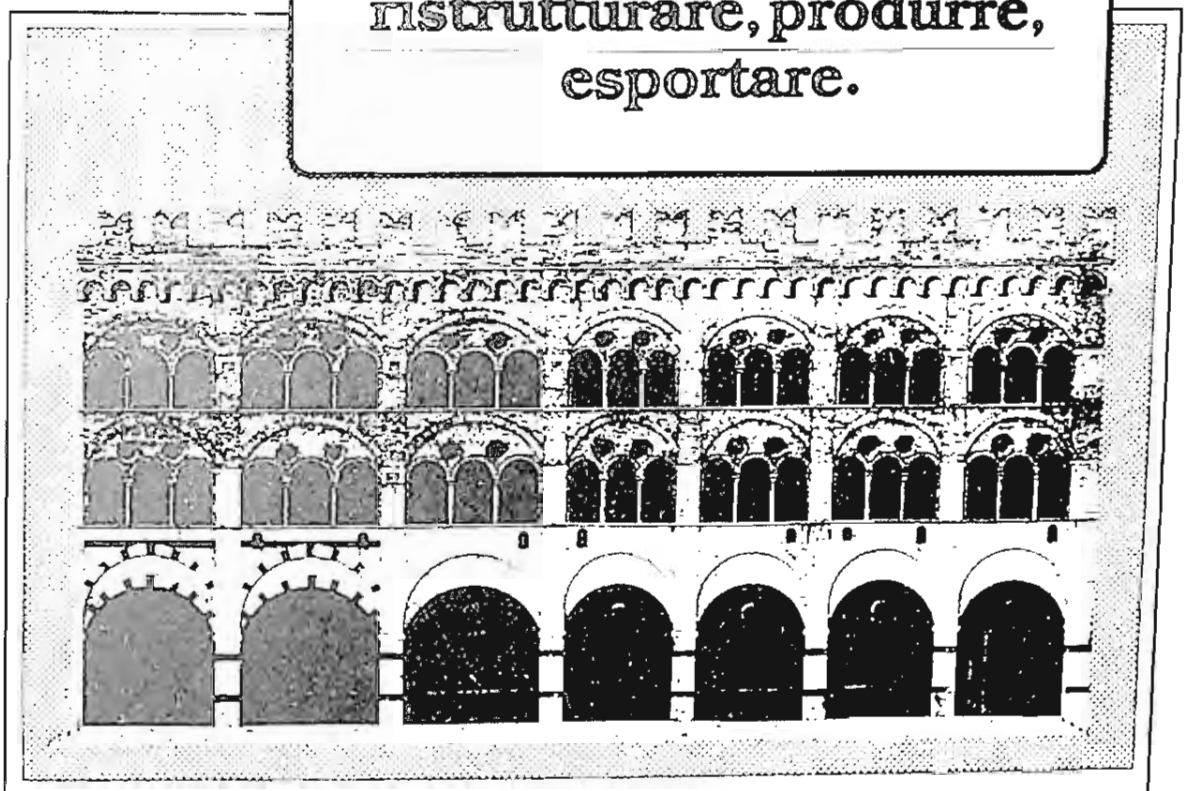
politica e spirito unitario: *"Io sono profondamente democratico, ma quando vedo la libertà minacciata dalla violenza, ammetto che i cittadini difendano la libertà da se stessi con la violenza.*

Io che vidi sorgere il fascismo nel 1919, non intendo assistere oggi – indifferente – alla rinascita dello stesso sciagurato fenomeno che causò lutti, miserie e disastri alla Patria.

Mi alleo con tutti gli antifascisti. Mi alleo – in questa lotta – con i comunisti che diedero generoso tributo di sangue alla liberazione d'Italia dal giogo nazi-fascista. Mi alleerò, se occorre, anche con gli anarchici e... col diavolo per schiacciare il fascismo nel momento in cui tenta di risorgere".

Luciano Luciani

Investire, acquistare,
sposarsi,
vendere, risparmiare,
rinnovare,
ristrutturare, produrre,
esportare.



Palazzo della Direzione Generale
e Sede di Lucca
(Antica casa dell'Opera del Duomo)
Piazza S. Martino

Deposita
presso di noi
i tuoi
problemi.

BMLL
BANCA DEL MONTE
DI LUCCA

c'è sempre un modo.

cassa di risparmio di lucca

1835-1985 150

da 150 anni
esperienza e progresso
al tuo fianco

Stampato
dalla Tipografia Francesconi
Lucca - Via S. Chiara, 9